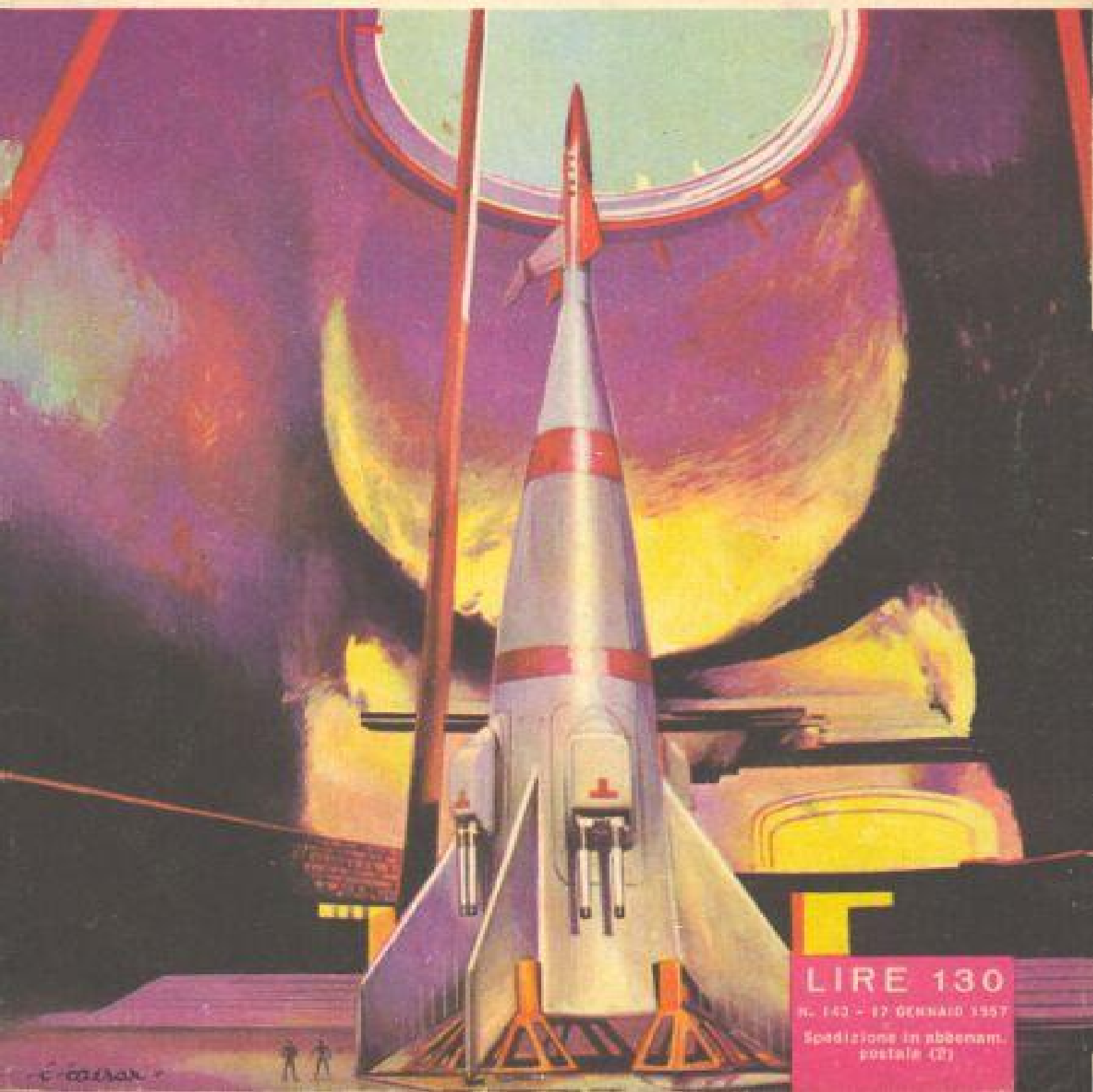
I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

NON SARÀ PER AGOSTO

di C. M. KORNBLUTH

Bandinotto

CYRIL M. KORNBLUTH

NON SARÀ PER AGOSTO

(Not This August, 1955)

"Non sarà per agosto, nemmeno per settembre; quest'anno potrete fare quel che vi piace. Non sarà per l'agosto prossimo, né per il prossimo settembre; è ancora troppo presto... Ma l'anno dopo, o quello successivo, combatteranno".

ERNEST HEMINGWAY

Appunti sulla prossima guerra

Il 17 aprile 1965, il giorno più nefasto nella storia degli U.S.A., cominciò per Billy Justin come un giorno qualunque. Trentasette anni, ex libero professionista, veterano pensionato della Corea, era divenuto gerente di una latteria durante gli ultimi tre anni di guerra. Non c'era scelta: o quello, o essere gettato sulla strada o, con molta fortuna, al banco di una fabbrica.

Quel giorno, Justin si alzò alle cinque e un quarto, fermò la suoneria della sveglia e si avviò, con gli occhi ancora gonfi per il sonno, in accappatoio e pantofole, a mungere le sue otto mucche. Trasportò i secchi del latte sulla piattaforma da dove l'autocarro dell'Amministrazione della Eastern Milkshed li avrebbe prelevati, e considerò brevemente la macchina per mungere e i secchi che avrebbe dovuto lavare. Poi diede uno sguardo disgustato alla sua aia, alla casa, ai campi - le cose che una volta supponeva dovessero permettergli di finire la vita in modo decente e dignitoso, e che erano divenuti invece i vampiri del suo ozio - e tornò goffamente verso il letto.

Si alzò veramente soltanto alle dieci. Fece colazione permettendosi anche un uovo, trattenuto illegalmente sulla sua quota. Alzando gli occhi dalla tazza di pessimo caffè sintetico, consultò il bollettino dell'elettricità appeso alla parete della cucina e brontolò amaramente un "bene". Era il giorno in cui agli abitanti della campagna nella provincia di Chiunga venivano ero-gate quattro ore di luce: dalle dieci e trenta alle due e trenta.

La cosa più importante da farsi era ricaricare la batteria della sua macchina. Sempre in accappatoio e pantofole si recò nella rimessa, aprì le estremità corrose della batteria e vi assicurò i piombi del caricatore appeso alla parete. Non che quattro ore di carica potessero fare molto, pensò, ma forse avrebbe potuto rubare da qualche parte un po' di benzina. Si diceva che il vecchio Croley, giù alla bottega di Norton, avesse un accordo con il conducente del convoglio di carri dell'Amministrazione dei Carburanti li-quidi.

Le dieci e trenta suonarono mentre era ancora nella rimessa; vide muoversi bruscamente un ago sul quadrante del caricatore e udì un ronzio. Il precedente flusso di elettricità era stato distribuito durante il tardo pomeriggio e la sera, cosa molto più sensata che dalle dieci e mezzo alle due e mezzo. La

provincia di Chiunga, decise Justin dopo una riflessione, rice-veva come al solito il peggipr trattamento.

La radio, vecchia e lenta ad accendersi, gli gridò improvvisamente:

"...porta a tutti voi, al momento dell'affanno e dello sforzo, l'ora della Fede.

Amati sorelle e fratelli, preghiamo. Onnipotente padre...".

Justin spostò l'indicatore sulla stazione di Conelrad. Al principio della guerra questa era una delle maggiori noie: solo due frequenze d'onda erano permesse, si potevano quindi ascoltare solo due programmi. E spesso erano brutti entrambi. Fu contento di trovare un'emissione sull'altra stazione.

"Il Dipartimento della Difesa ha annunciato oggi che i combattimenti continuano violenti a sud di El Paso. Unità euro-orientali sono penetrate per trecento iarde nel perimetro di difesa americano. Le forze annate canadesi stanno combattendo strenuamente sui fianchi del loro fronte, con centinaia di carri armati Acheson, e di cannoni automatici da 280 millimetri. Il morale delle nostre truppe si mantiene alto e gli atti di eroismo individuale sono troppo numerosi per essere citati. Le cifre comunicate oggi indicano che il nemico interno viene punito tanto giustamente quanto severamente, come l'invasore con il quale collabora. Un conciso comunicato del peni-tenziario federale di Lewisburg allega questa nota: 784 civili giustiziati durante gli ultimi sei mesi. All'F.B.I., un caloroso: "Ben fatto".

"L'Ufficio del procuratore generale ha diramato oggi un avviso severo e ammonitore; l'atto concernente l'ospitalità ai disertori prevede esattamente quello che dice e verrà applicato alla lettera. Il Governo chiederà la pena di morte per la settantenne signora Arthur Schwartz di Chicago che diede denaro e cibo al nipote, il signor William O. Tempie, dopo che questo aveva disertato dalla armata degli U.S. A. Tempie naturalmente è stato catturato a Windsor, Ontario, il 17 marzo, e fucilato. Buone notizie per coloro che amano i dolci! L'agenzia delle materie alimentari non indispensabili comunica che è stato sperimentato e sarà presto messo in vendita per i possessori di tessere B un nuovo cioccolato sintetico. Una tavoletta di mezza oncia per due tagliandi. Agli indefessi lavoratori della M.E.A., ragazzi e

ragazze, un caloroso...".

Justin, un po' nauseato, spense la radio. Comunque, era ora di andare a guardare la cassetta delle lettere. Sperò di riuscire a farsi trasportare a Norton dalla postina. L'asse del suo pozzo si era rotto e lui cominciava ad averne abbastanza di dover prendere l'acqua con un secchio. Il vecchio Croley forse aveva un asse o conosceva qualcuno capace di fargliene uno.

Si vestì in fretta e disordinatamente, e non pensò nemmeno di radersi. La frase: "Non vendono lamette dalle tue parti?" non aveva più il sapore di uno scherzo. Justin percorse a piedi il mezzo chilometro circa che lo sepa-rava dalla sua cassetta delle lettere e vi si appoggiò, aspettando di veder comparire la postina dalla strada tortuosa che superava il colle situato a nord. Gli era stato detto che da dieci giorni la posta veniva consegnata da una ragazza, e si domandò cosa poteva essere capitato alla grassa e cor-diale signora Elkins che sbagliava i conti e le cui eventuali annotazioni per le commissioni affidatele erano un vero capolavoro di illeggibilità e confusione.

Justin non aveva ancora visto la nuova ragazza, e tra loro non c'era ancora stata nessuna occasione per uno scambio di biglietti.

L'alto cielo azzurro senza nuvole fu solcato d'un tratto verso nord da una striscia bianca: la scia di condensazione di un missile stratosferico. Justin decise che doveva trattarsi di un missile nemico che cercava, una volta di più, le fabbriche di Corning o la grande base aerea di Elmira. Era stato lanciato senza dubbio da una portaerei europea o cinese nell'Atlantico.

Mentre stava guardando, la Difesa Aerea Continentale passò al contrat-tacco. Lo faceva quasi sempre. Una mezza dozzina di scie bianche più sottili si innalzarono verticalmente da un punto imprecisato, rincorsero l'unità nemica, poi tutto si risolse in uno sprazzo dorato di luce, là in alto, il che significava che la missione era stata portata a termine. Quelle ragazze del C.A.D. erano veramente brave, pensò Billy con ammirazione. Peccato per Chicago e Pittsburgh, ma allora erano novizie.

Guardò intorno con aria annoiata e socchiuse gli occhi per osservare nuovamente la collina, ma ciò che vide lo fece sussultare incredulo.

Una automobilina, una specie di vetturetta per bambini, avanzava ad una velocità insolita per un aggeggio del genere. O era un monopattino molto grande?

L'assurdo veicolo si avvicinò, stridendo nella frenata e d'improvviso non sembrò più tanto assurdo. Era una graziosa macchina a tre ruote, nella quale un timone a barra, collegato con la ruota anteriore, sostituiva il volante.

La guidava un uomo in kaki. Un uomo senza gambe: un mutilato di guerra.

«Vi serve un bracciante, signore?» domandò gentilmente lo sconosciuto.

Dimenticandosi completamente le buone maniere, Justin si limitò a guardarlo.

«Circolo molto bene con questo coso» riprese l'uomo «e mi sono fatto dei buoni muscoli. Sareste sorpreso di vedere cosa riesco a fare. Tendere palizzate, guidare un trattore, se ne avete, cavalcare, se avete cavalli, e tagliare la legna. Ma a parte tutto chi altro potreste trovare, signore?»

«So cosa volete dire. Vi prenderei volentieri con me, se potessi. Ma non posso. Io sto cercando di andare d'accordo con la legge "Coltiva o combatti", con l'aiuto di otto mucche. Non ho abbastanza pascoli per tenerne di più e non c'è proprio lavoro per un altro paio di braccia, né cibo per una seconda bocca.»

«Capisco» disse l'uomo, comprensivo. «Non sapete se qualcuno nei dintorni potrebbe assumermi?»

«Provate dagli Shipton» consigliò Justin «da quella parte, la terza casa sulla sinistra. Ci sorto circa due miglia. Si lamentano sempre di non trovare aiutanti.»

«Grazie, signore. Proverò là.»

«Un momento» fece Justin, quasi bruscamente. «Dovete proprio farlo?

Ammiro molto il vostro spirito, ma, maledizione, penso che il Paese dovrebbe provvedere a che non siate obbligati a rompervi la schiena nelle fattorie.»

«All'inferno lo spirito» brontolò l'uomo. «Non vorrei offendervi, ma voi agricoltori non sapete assolutamente cosa voglia dire.»

«Forse la vostra pensione non è sufficiente? Buon Dio, dovrebbe ben esserlo!»

«È sufficiente» rispose l'uomo. «Trecento al mese è molto di più di quanto io non abbia mai guadagnato in tutta la mia vita. Ma ero nauseato dei fastidi che avevo per riceverla. Se tutto va bene, si deve far la fila per quattro o cinque giorni alla banca. Tutto considerato, pensando che le cose possono peggiorare, vorrei proprio trovarmi in una fattoria, quando peg-gioreranno. Non vorrei offendervi, ve l'ho detto, ma voi agricoltori non sapete che fortuna avete. Non c'è colera da queste parti, per esempio?»

«Colera, Buon Dio, no!»

«Ecco, vedete? Vi rincresce darmi una spinta, signore? Quest'affare è un po' difficile da mettere in moto.»

Justin lo aiutò di buon grado, e il mutilato si allontanò lungo la strada ondeggiando da sinistra a destra.

Che cosa aveva detto? Il colera?

Il *Sunday Times* non aveva mai scritto niente in proposito...

La postina stava arrivando con una sconquassata Buick '54. Era giovane e carina, e apparentemente sgomenta di trovare uno strano uomo non rasato ad aspettarla.

«Sono Billy Justin» le spiegò lui rapidamente attraverso il finestrino abbassato «uno dei vostri migliori clienti, anche se ho dimenticato di rader-mi. Niente per me, oggi?»

La postina gli tese la copia del *Times*, gli sorrise nervosamente e si preparò a partire.

«Scusate» disse Justin «mi domandavo se non potreste condurmi a Norton.»

«Mi è stato proibito» rispose la ragazza. «Non si sa mai. E se foste un disertore, che so io, uno scroccone...»

«Signora, io sono un onesto produttore di latte, che la legge "Coltiva o combatti" ha redento dalla vergogna di una vita redditizia di libero professionismo. Tutto ciò che vi posso offrire è gratitudine, e l'assicurazione che non vi annoierei se mi fosse possibile andare a piedi per ritornare in tempo per la mungitura.»

«Libero professionista» ripeté la ragazza. «Bene, mi pare che sia abbastanza dignitoso!» Sorrise e aprì la portiera.

C'erano quattro miglia fino a Norton, con una fermata a ogni fattoria. Ci impiegarono un'ora. Durante il viaggio, Justin scoprì che il nome della ragazza era Betsy Cardew, che aveva vent'anni e che aveva studiato fisica a Cornell. Questo l'aveva esentata dal servizio.

«Perché non ammetterlo?» confessò la ragazza con una scrollatina di spalle. «Non ho superato gli esami. Era un'assurdità che io mi mettessi a studiare fisica, ma mio padre insisteva. Così scoprì finalmente che non poteva comperarmi un cervello, ed eccomi qua.»

Colpito da un'idea improvvisa, Justin fece schioccare le dita.

«Avete detto: Cardew» esclamò. «Qualcosa che fare con T.C. Cardew?»

«È mio padre.»

Questo spiegava perché Betsy non fosse nella W.A.C, o nella C.A.D. o in un battaglione di cucitrici di divise militari. T.C. Cardew viveva in una villa coloniale sulla collina, ed era un Deputato Nazionale. Aveva un negozio a Scranton o a New York, e quasi tutti i terreni sui quali sorgevano i negozi

della provincia di Chiunga gli appartenevano.

«Betsy» azzardò «non ci conosciamo da molto, ma ho un reverente affetto per voi. Mi considero come vostro fratello. Non pensate che sarebbe bello se il signor Cardew mi adottasse, per rendere legale questo sentimento?»

La ragazza scoppiò a ridere. «Mi fa piacere sentire di nuovo una frase spiritosa» disse. «Comunque non vi piacerebbe essere figlio di mio padre.

Per usare una parola forte vi dirò che il signor T.C. Cardew è odioso. Avevo una buona madre, ma hanno divorziato.»

Justin si sentì un po' a disagio. Dopo un momento chiese: «Siete stata in qualche grande città, recentemente?»

«A Boston, il mese scorso.»

«Com'era?»

«Ho visto solamente l'aeroporto. Le solite cose: mendicanti, feriti, inci-denti nelle strade.»

«Mi sembra che noi della campagna non sappiamo cosa succeda fuori dalle nostre piccole strade, e penso anche che la gente di Boston non sappia nulla di quella di New York e viceversa.»

«Signor Justin avete ragione» approvò lei con enfasi. «Sapevate che New York è sotto legge marziale?»

«No!»

«Sì. La 104a e la 33a divisione sono in città. Ne avevano bisogno a El Paso, ma sono state spedite al nord, per evitare che a New York scoppiasse una guerra civile.»

Lui stava per commentare ingenuamente che il *Times* non ne aveva mai parlato, ma si trattenne.

«Naturalmente non vi dovrei rivelare questi segreti di Stato» continuò Betsy «ma ho imparato a casa mia che un segreto di Stato è quella cosa conosciuta da tutti coloro che guadagnano più di cinquantamila dollari al-l'anno, e ignorata da tutti quelli che ne guadagnano meno. Non vi sentite ricco ora, signor Justin?»

«Ricchissimo. A proposito, non preoccupatevi. Non dirò niente a nessuno.»

«Lo so! La vostra posta viene letta, il vostro telefono è controllato e i vostri vicini hanno probabilmente un grande desiderio di farvi passare per un M o un S.»

Con la sigla M o S veniva indicata una persona *malcontenta o sediziosa*,

non proprio un criminale, ma certo non un cittadino desiderabile. Di solito quella definizione provocava un trasferimento nel Nevada, dietro una spes-sa rete di filo spinato, senza che l'individuo in questione riuscisse a spie-garsi esattamente il perché.

«Siete un po' dura con i miei vicini» protestò Justin. «Da queste parti nessuno viene denunciato per avere aperto bocca.»

Era pericoloso parlare in quel modo con una estranea, pericoloso e ecci-tante. Qualche volta Billy Justin si recava alla fattoria dei suoi amici Braden, e restava a parlare con loro fino alle ore piccole. In quelle occasioni, aiutati dalla forte birra di Amy Braden, i convenuti liberavano le menti da-lia morsa del "non si può dire".

La vecchia Buick stava passando sulla carreggiata di Lehig, aìl'incrocio con la statale di Norton. La bottega di Croley si trovava proprio alla fine della breve strada principale. Norton contava una popolazione di circa ses-santa vecchi e nessun giovane. Dopo alcuni anni di gloria, circa centocinquant'anni prima, la cittadina era andata decadendo. Chi sa perché Croley vi aveva aperto un negozio!

Betsy fermò la macchina e consegnò a Justin un fascio di posta.

«Date questa roba al Grande Faccia di Pietra» disse «non ho voglia di vederlo.»

«Va bene, gliela porto io» rispose. «Grazie del passaggio, e per la chiac-chierata.»

Lei lo salutò con un sorriso. «Dovremo farne altre» disse, e partì.

Preoccupandosi per il ritorno, Justin esaminò attentamente tutte le macchine e i carri allineati davanti al negozio di Croley. Quando riconobbe il carro dell'ebreo Gus Feinblatt, tirato da Tony e Phony, i due grandi cavalli, si sentì tranquillo.

Il negozio era affollato. Tutta Norton si era riunita lì, in un silenzio assoluto. La faccia arcigna di Croley si volse verso il nuovo arrivato, poi il proprietario del negozio indicò un posto libero dove Justin poteva sedersi.

«Cos'è questo, un processo?» chiese Justin a voce alta. Nessuno rispose.

Poi la radio, posta su uno scaffale, annunciò: "Signore e signori, il Presidente degli Stati Uniti". Dopo una brevissima pausa si sentì la voce incon-fondibile del Presidente. Era la voce che tutti conoscevamo, ma stanca, mortalmente stanca.

"Amici americani, le nostre forze armate hanno subito terribili sconfitte sia su terra che in mare. Il generale Fraley mi ha appena informato di essersi arreso senza condizioni con l'armata del Sud-est ai generali Novikov e Feng. Il generale Fraley comunica di aver dovuto scegliere tra la resa e l'annientamento delle proprie truppe fino all'ultimo uomo. La storia giudi-cherà se la sua decisione è stata saggia. Ormai più nulla ostacola l'avanzata delle forze nemiche. Da tre mesi gli Stati Uniti non hanno più un'armata navale: è stata distrutta in una grande battaglia areonavale nelle Azzorre, l'esito della quale è stato tenuto segreto per ovvie precauzioni.

"Siamo disarmati. Siamo sconfitti.

"Vengo informato ora ufficialmente che gli Stati Uniti d'America si sono

arresi. La capitolazione sarà consegnata alle ambasciate dei Paesi orientali presso la Svizzera.

"Quale comandante in capo delle forze armate degli Stati Uniti, ordino a tutti gli ufficiali e soldati, uomini e donne, di cessare il fuoco. Mantenete la disciplina, ma non opponete resistenza alcuna all'avanzata dell'invasore, poiché la resistenza sarebbe solo un inutile spreco di vite. Ritornerete presto alle vostre case e alle vostre famiglie, smobilitando ordinatamente. Ai civili degli Stati Uniti dirò: obbedite alle leggi del Paese. Rispettate l'autorità. Non fate manifestazioni insensate. Comportatevi in modo che i conquistatori debbano rispettarci.

"I termini della resa mi saranno consegnati appena possibile e verranno immediatamente comunicati. Fino a quel momento, che Dio vi protegga e vi sia vicino in quest'ora."

Justin si guardò attorno, incredulo, e vide che la maggior parte dei presenti piangeva silenziosamente.

Verso l'una, la gente cominciò a uscire dal negozio di Croley, stordita. Il vecchio Croley stava per spegnere la radio quando una voce di ragazza annunciò, tra una replica e l'altra del comunicato di resa, che alle nove vi sarebbe stata una nuova trasmissione, ragione per cui le restrizioni di corrente venivano momentaneamente sospese.

«Saranno le condizioni di resa?» disse Gus Feinblatt a Justin.

«Lo penso anch'io. Gus... cosa ne pensi?»

Negli occhi di Feinblatt c'erano quattromila anni di tormentosa storia.

«Penso che il peggio deve ancora capitare, Billy» disse.

«I tuoi figli torneranno?»

«A questo prezzo, non so se ne valga la pena... Beh, la vita continua. Signor Croley?»

Il proprietario del negozio alzò gli occhi. Non disse: "Sì?" o: "In che posso servirvi?". Non lo diceva mai. Guardava e aspettava. Non era di Norton. Era arrivato dieci anni prima dal Minnesota, e aveva spesi bene quei dieci anni. Vendeva ferramenta, materiale per steccati, carbone, benzina, fertilizzanti, foraggi e semenze, tutto ciò che un agricoltore adopera per guadagnarsi da vivere, e in più c'era la drogheria. Justin lo sospettava anche di avere una piccola banca personale che concedeva prestiti a un tas-so d'interesse illegale. Sapeva che alcuni agricoltori impallidivano quando Croley li guardava in un certo modo e che certe contadine lo maledivano alle spalle. Aveva 65 anni, era senza figli e sposato ad una donna malatic-cia e magra, che passava la maggior parte del suo tempo nell'appartamento sopra il negozio.

«Signor Croley» disse Gus «dovrei prendere il mio foraggio. Il mio carro è qui fuori.»

Croley stese la mano e attese. Gus vi lasciò cadere 27 dollari, ma la ma-no non si ritrasse. «I buoni?» chiese Gus, in tono seccato.

Gus strappò i buoni dal suo libretto "F" e li aggiunse al denaro. La mano fu ritirata e Croley andò ad aprire il magazzino fermandosi sulla porta.

Quando l'ultimo sacco cadde sul carro, il commerciante richiuse a chiave, si girò, e rientrò nel negozio.

«Gus» disse Justin «ti rincrescerebbe aspettare un minuto? Vorrei vedere se per caso Croley ha un asse per la pompa del pozzo... e dopo vorrei che tu mi prendessi con te.»

«Sarei felice che tu mi tenessi compagnia» rispose Feinblatt con una cortesia assente.

Croley ascoltò Justin in silenzio, poi disse bruscamente: «Dodici e cinquanta senza i buoni per le ferramenta. Tre e cinquanta con i buoni.»

La vecchia volpe sapeva benissimo che Justin aveva già adoperato tutti i suoi buoni per aggiustare il mungitore. Justin pagò, rosso di rabbia, prese il suo arnese e andò ad arrampicarsi sul carro, di fianco a Feinblatt.

Gus incitò i cavalli e partirono.

Tony e Phony tiravano con forza sulla strada ripida, e le ruote del carro risentivano dei tre anni passati senza che i mandrini fossero messi a posto.

A mezza strada Feinblatt tirò le redini.

«È per farli riposare un momento» disse a Justin. «Non ricevono che fieno naturalmente. Il foraggio è per le mucche. Come vanno le tue bestie?»

«Bene direi» rispose Justin. «Mi domando se ora posso liberarmene.

Vuoi comperarle? Credo che non sarò assegnato a una compagnia della strada, adesso, anche se smetto di fare l'agricoltore.»

«Ripensaci» rispose Feinblatt. «Credo sia meglio che tu continui a fare esattamente quel che hai fatto finora. Le cose non cambieranno per un po'

di tempo, forse per molto tempo. Ricordi cosa è successo durante la guerra civile?»

Feinblatt era il fanatico locale della guerra civile; era destino che ogni località ne avesse uno. Passavano le vacanze facendo il giro del campo di battaglia, estatici, comparando il terreno alle carte; avevano i loro eroi pre-feriti e si compiacevano di pensare cosa sarebbe successo se una certa azione, terminata con una vittoria, fosse stata invece una sconfitta.

«Anche se non c'è più la guerra, ora» riprese Gus con energia «anche se gli euro-orientali abbattono il Governo e destituiscono il Presidente, ci saranno sempre uomini sia al Governo sia nella regione per costringerti a lavorare se lasci la fattoria.»

Riprese le redini e chiamò i cavalli. I bai ricominciarono a salire per la collina.

«Penso che tu abbia ragione» ammise Justin. «La situazione non cambierà, ancora per qualche tempo» rise amaramente. «Aspetta a vedere cosa succederà a quel serpente di Croley quando tutto sarà in ordine! Se ci fu mai qualcuno degno di venir qualificato come sporco capitalista e sfrutta-tore, quello è il nostro amico di Norton.»

Feinblatt si strinse nelle spalle. «Ha fatto i suoi affari. Se penso che i miei figli stavano combattendo per lui...»

«Che notizie hai di loro?» si affrettò a chiedere Justin. Era stato in Corea, ma ora si rendeva conto dell'esistenza di un'agonia più crudele di quella che aveva conosciuta lui: l'agonia di un padre.

«Ho ricevuto una cartolina di Daniele, la settimana scorsa. Dal centro di addestramento per le truppe di ricollocamento nella fanteria, nel Montana.

Stava per finire proprio allora il suo corso. Ci siamo inventati una specie di codice segreto, così ho potuto sapere che sperava di non essere inviato nel Sud come fuciliere. Da David invece non ho ricevuto nemmeno una riga da quando ha raggiunto la 270a divisione a El Paso. Non so, Billy. Non so

proprio. È finita ormai, e forse torneranno a casa, ma non so...»

Da quel momento non parlarono quasi più.

«Scendo qui» disse finalmente Justin. «Salutami Leah.»

Scivolò giù, presso la cassetta delle lettere, e si avviò per la ripida collina. Forse avrebbe potuto procurarsi un paio di scarpe decenti, una volta che tutto fosse a posto, pensò amaramente. Comunque, per il momento l'organizzazione doveva far acqua da parecchie parti, a giudicare anche soltanto dalla luce elettrica. In casa le lampade si accendevano e si spegnevano; di tanto in tanto il suo numero telefonico veniva chiamato, ma quando rispondeva poteva udire solo il ronzio del circuito aperto di una linea interrotta. Non gli era possibile telefonare. Aveva un inutile orologio elettrico sopra il camino che gli dimostrava come il servizio di elettricità stesse peggiorando.

Regolò le lancette con il suo orologio, e scoprì che la Corrente alternata che gli era fornita in casa oscillava fra i 30 e i 120 cicli al secondo, invece di essere a un livello regolare di 60. Una bomba sul Niagara? Stavano combattendo forse attorno a qualche centrale? O forse gli ingegneri impau-riti stavano abbandonando i loro posti?

L'autocarro della Eastern Milkshed era venuto a prendere i suoi secchi di latte mentre lui era via. Justin fece entrare le mucche nella stalla e si mise a mungere. Dio solo sapeva se quel nuovo latte avrebbe mai raggiunto New York City.

Bussarono alla porta, un colpo calmo e leggero. Dalla finestra della cucina, Justin riconobbe Sparhawk, chiamato talvolta Reverendo Signor Sharhaw. Era proprio l'ultima persona di questo mondo che Justin desiderava vedere in quel momento. Era anche un uomo che non era possibile offendere, assolutamente inaccessibile alle allusioni indirette, incosciente-mente sicuro dei suoi diritti.

Justin aprì la porta. «Entrate» disse al vecchio uomo magro. «Solo, per l'amor di Dio non parlate. Cercatevi qualcosa da mangiare e andatevene.»

Sharhaw era un protestante. Un inglese. Justin ne aveva abbastanza dei protestanti, ne avevano abbastanza tutti... I protestanti inglesi erano i meno antipatici, non erano troppo chiacchieroni, ma Sparhawk costituiva un'evidente eccezione.

Il vecchio, magro uomo, entrò nel soggiorno mangiando pane e formaggio.

«Coraggio ragazzo» disse allegramente «tutto questo non è che una prova, lo sai. Dovresti considerarla un'ottima occasione. È la volta buona per agire da uomo, acquistare meriti e riscattarti per la prossima incarnazione.»

«Oh, piantala» fece Justin.

«Reazione naturalissima. Non ti biasimo affatto, ragazzo mio, ma una riflessione ponderata sugli avvenimenti importanti di oggi ti indicherà il loro significato spirituale. In quale altro modo, voi americani superbi, tro-vereste il modo di umiliarvi e di praticare l'ascetismo?»

Justin osservò ostentatamente l'abito stirato con cura di Sparhawk. Il re-verendo vestiva sempre indumenti regalati e accomodati con abilità.

«Se vi sentite tanto ascetico» gli borbottò «perché non andate in giro so-lo con una fascia sulle reni, come i vostri amati yogi?»

Sparhawk, come al solito, non se la prese. «Mio caro giovanotto» ribatté

«chiunque indossasse solo una fascia attorno alle reni, in questo vostro spaventoso clima, fosse o no un santo, sarebbe sicuramente un pazzo. Ma vedo che non sei in condizioni di sostenere una discussione seria, quindi ti auguro il buongiorno.»

«Che liberazione» mormorò Justin, ma solamente dopo che Sparhawk si fu avviato giù per la scala della cucina.

Verso le sette di sera, Justin decise di andare dai suoi amici Braden, che abitavano a un chilometro e mezzo dalla sua fattoria. Non li aveva visti spesso durante l'inverno. La sua già scarsa razione di benzina era sfumata del

tutto al momento della riduzione generale del novembre 1964. In quei mesi, Justin aveva sentito molto la mancanza degli amici, delle belle chiacchierate, e anche della birra fatta in casa di Amy e generosamente of-ferta. L'unico altro liquore lì attorno era acquavite non genuina, distillata illegalmente dal vecchio signore Konreid. Ubriacava in fretta. E il mattino dopo si desiderava morire.

Lew Braden esercitava una strana professione. Preparava sottili fogli di carta fatti a mano per rilegatori e incisori. Prima della guerra aveva l'abitudine di percorrere la regione con una sconquassata Ford, offrendo prezzi bassissimi alle contadine per le loro vecchie tovaglie di morbido lino e per i tovaglioli lavati migliaia di volte, consunti fino alla trama, e ammassati per economia in un baule nel solaio. Finiva il suo giro con pacchi di materiale che sarebbe stato introvabile altrimenti, e con l'aiuto di utensili semplici, di abilità e un grande ingegno passava l'inverno a trasformarlo in i-nimitabile carta. La filigrana di Braden aveva una fama internazionale - era nota a circa tremila rilegatori e incisori d'acqueforti - e prima della guerra gli aveva fatto guadagnare circa tremila dollari all'anno. Era un guadagno facile, diceva spesso Lew con nostalgia. A causa della legge "Coltiva o combatti", Amy e lui avevano deciso di allevare maiali e di allestire un'autorimessa, per la ragione che questo richiedeva meno sforzo di una latteria o della coltivazione dei campi. E avevano ragione. Erano passati attraverso i tre anni di guerra senza molti guai e avevano avuto il tempo per leggere, dipingere, eseguire duetti per violino e pianoforte, e bere. Justin incatenato alle due mungiture giornaliere e alla minuziosa pulizia della latteria, invi-diava il loro buon senso.

"Già, sono persone di buon senso" pensava Justin mentre camminava per la strada illuminata dalla luna. "Forse mi potranno spiegare cosa diavolo è successo e cosa succederà prossimamente". La campagna riluceva qua e là nell'ombra come un albero di Natale. La fattoria degli Horbath in cima alla collina, quella dei Parry, verso il sud, con l'ampia corte illuminata, e la sua casa dietro di lui, illuminata ora ad una finestra e ora all'altra. Sperò che l'afflusso di energia si regolarizzasse per le nove, l'ora del "comunicato successivo".

Lew Braden si informò prudentemente sull'identità del visitatore prima di aprire, poi la luce del cortile si accese, e Braden lo studiò dallo spionci-no con aria perplessa.

«Sei proprio tu!» esclamò. «Entra, Billy. Speravamo davvero che venisse qualcuno. Cosa sta succedendo alla luce e al telefono?»

«Non sapete ancora niente?»

«Si direbbe di no. Entra e spiegaci, di qualunque cosa si tratti. Non è venuto nessuno e la radio non funziona da quando Amy l'ha aggiustata.»

Infatti la radio stava emettendo rumori inintelleggibili, a una estremità del tavolo.

«È finita» disse Justin. «Ecco cosa è successo. Fraley si è arreso a El Paso. Il Presidente ha capitolato per mezzo dell'Ambasciata in Svizzera.

Lo stanno trasmettendo da mezzogiorno. Lasciatemi vedere cos'ha questa dannata radio.»

Levò il telaio dall'astuccio di plastica e individuò il guasto. Il filo che a-zionava il bottone di raccordo, attaccato al condensatore variabile, era al-lentato invece di essere teso; la radio andava bene, ma non la si poteva regolare. Justin prese una matita e spostò l'indicatore verso una delle stazioni di Conelrad.

"...in capo delle forze armate degli Stati Uniti, ordino a tutti gli ufficiali e soldati, uomini e donne, di cessare il fuoco. Mantenete la disciplina, ma non opponete...".

Ascoltarono due volte, completamente, quindi spensero.

Lew e Amy si guardarono. L'espressione dei loro volti era indescrivibile.

Finalmente Lew si decise a parlare.

«Non preoccuparti assolutamente, Bilìy» disse. «Dovrai cambiare mol-

tissime cose nel tuo modo di pensare, ma quasi tutti saranno obbligati a fa-re la stessa cosa. Dapprima cercherai di ribellarti, ma noi ti proveremo...»

« *Noi*? Chi *noi*?» chiese Justin.

«Sta' zitto, Lew» disse brevemente Amy.

Lui girò verso la moglie la sua rotonda faccia occhialuta. «No, Amy, anche per te ci saranno delle difficoltà» disse gentilmente. «Le condizioni sono cambiate, non siamo più cospiratori, ma la voce di coloro che adesso guidano l'America. Una nuova America» Tornò a rivolgersi all'amico.

«Siamo progressisti, Billy. Lo siamo da vent'anni. Questo è il più gran giorno della mia vita.»

«State scherzando» balbettò Justin «o siete matti!»

«Né l'uno né l'altro, Billy. Vedi, questa è la prima cosa che dovrai cambiare. Pensi che un progressista debba necessariamente essere un nemico, un selvaggio, uno straniero. Non sapresti immaginare un progressista che parli dolcemente, che ragioni, che sia ben educato. Ma Amy ed io siamo così, o pensi il contrario? E siamo progressisti. So chi abita qui attorno, conosco i loro sentimenti. Penso di essere amico di quasi tutti. Avrò il compito di educare la gente che vive in questa zona. Vedi? L'educazione comincia già. Qui non ci saranno tiranni brutali e stranieri. Ci saranno Amy ed io - amici e vicini - come siamo sempre stati, per spiegarvi come sarà la nuova America. E che America sarà liberata dalle catene degli sfruttatori capitalisti e dall'odio razziale, purgata dai mercanti di guerra che hanno imposto ai lavoratori una opprimente spesa per gli armamenti, u-n'America libera dai lacci delle vecchie superstizioni!»

C'erano lacrime di gioia nei suoi occhi.

Justin chiese lentamente: «Avete spiato? Avete tradito?»

«Pensi a cospirazioni e a violenze, Billy. Assassinio, apertura di cassetti sigillati e furto di segreti atomici. Beh, c'era un po' di melodramma in questo,

e non mi è mai piaciuto. Ho arrischiato la mia vita più di una volta e sono stato felice di farlo. Amy ed io eravamo corrieri nell'organizzazione di Rosemberg. I piani di Los Alamos passarono per le nostre mani. È stato per un colpo di fortuna che quelli dell'F.B.I. non ci abbiamo presi. Non so-no mai stato una spia contro il popolo. Non ho mai tradito.»

Justin scosse la testa. «Buonanotte Amy, buona notte Lew. Non so cosa pensare...» disse.

«Cambierai opinione» pronosticò Lew. «Andrà tutto bene. Non preoccuparti.»

Arrivato a casa, Justin scoprì che la luce era di nuovo accesa. Si arrampicò nel solaio e portò giù un fiasco pieno a metà del liquore del signor Konreid. Ne riempì un boccale, e sedette sorseggiando l'alcool fin quando la radio annunciò: "Signore e Signori, è al microfono il Segretario di Stato".

"Amici cittadini. Mi è stato ordinato di comunicarvi gli articoli della resa firmata oggi a Washington dal Presidente, in nome degli S.U., dal maresciallo Ilya Novikov in nome dell'unione Euro-Orientale e dal maresciallo Feng Chu-tsai in nome della Repubblica Cinese.

" *Uno.* Gli Stati Uniti si arrendono senza condizioni. Gli atti di violenza contro le truppe d'occupazione, commessi dopo il 17 aprile 1965, sono riconosciuti dalle parti contraenti quali atti di banditismo.

" *Due.* Le parti contraenti riconoscono ed ammettono la colpa degli Stati Uniti, che hanno provocato l'ultima guerra, e riconoscono di dovere ai vincitori indennità in valuta ed in natura.

" *Tre*. Le parti contraenti riconoscono e ammettono che la colpa della guerra è da attribuire a certi civili e militari degli Stati Uniti, e riconoscono ed ammettono che queste persone sono suscettibili di adeguata punizione.

La voce del Segretario tremò. "Vi devo inoltre comunicare" riprese, "che le funzioni centrali del Governo Federale degli Stati Uniti sono state as-sunte oggi dall'Unità 101 del Governo Militare orientale, sotto la scorta di quattro

divisioni.

"Mi è quindi stato chiesto di annunciarvi che, secondo l'articolo tre della Resa che vi ho letto, il Presidente e il Vice-Presidente degli Stati Uniti so-no stati fucilati alle ore 20".

Non c'era altro.

La mano di Justin tremava talmente, che l'aspra acquavite traboccò dall'orlo del boccale.

3

23 aprile, settimo giorno dopo la sconfitta...

Justin era appoggiato alla cassetta della posta, e aspettava Betsy.

Il giorno prima Betsy gli aveva consegnato - come a tutti nel suo giro -

l'annuncio n. 1 del Governo di occupazione. Avevano consegnato pacchi di circolari al capo delle poste, con l'annotazione: uno a ogni indirizzo. E automaticamente entro tre giorni, tutti l'avevano ricevuto.

Non avevano adoperato la radio. Quando c'era corrente, e succedeva sempre più spesso con il passare dei giorni, tutto ciò che si poteva ascoltare era musica, classica o leggera.

L'annuncio del Governo non diceva molto. Era una semplice ricapitola-zione della situazione militare, frammista di lodi per il generale Fraley e per le sue truppe, ed esprimente il rimpianto per il fatto che, da entrambe le parti, si lamentasse la perdita di tanti giovani. Come aggiunta diceva: "La nazionalizzazione di tutto il materiale disintegrabile viene proclamata con questo atto, e tutti gli americani sono tenuti a cedere immediatamente ogni negozio privato di uranio, torio o plutonio, sia allo stato elementare che in composti, al più prossimo rappresentante dell'U.G.M. (Unità Governo Militare)".

Justin credette di capire che quel primo avviso veniva considerato come una prova, per vedere in che modo sarebbero avvenute le consegne.

Betsy Cardew arrivò nella sua macchina. Lew e Amy Braden erano sul sedile posteriore. Betsy disse:

«Niente posta oggi, Billy» annunciò la ragazza. «Vuoi andare in qualche posto? I! signor Braden e sua moglie sono arrivati per primi, ma c'è ancora posto.»

«Grazie» rispose Justin, e salì. Non era capace di dire una sola parola ai suoi amici di un tempo, ma essi non sembravano per niente imbarazzati.

«Sono stato chiamato al Centro di Chiunga» disse Lew con importanza.

(Il Centro di Chiunga era la città della regione: ventimila persone, abitanti su di una curva del Susquehanda, e raggiungibile dalle strade di Lehigh e Lackawann). «Le Unità avanzate hanno raggiunto la città.»

«Ieri» confermò Betsy «un reggimento, con autocarri, penso. Sono accampati nella scuola dei ragazzi. Hanno piantato una tenda per la mensa da campo, e l'hanno circondata di filo spinato. Coprifuoco alle 9 e pattuglie armate in città. Per ora tutto è tranquillo. Un paio di ragazzi hanno tirato pietre» Betsy rise improvvisamente. «Li ho visti. Pensavo che il sergente stesse per spaccarli in due con il suo fucile mitragliatore ma non lo fece.

Abbassò loro i pantaloni e li sculacciò.»

«Un tipo intelligente» disse Lew «ha fatto esattamente quello che doveva.»

«Ero nella sala di distribuzione dell'ufficio postale» proseguì la ragazza

«e stavo distribuendo il corriere, quand'ecco arrivare sei orientali, educatissimi, che mi dicono dalla finestra: "Desidereremmo vedere il capo dell'ufficio postale". Il vecchio Flanahan trotterella fuori, pronto a morire da uomo. Loro gli consegnano sei lettere. "Per favore, da recapitare subito, signor Capufficio" gli dicono. Poi lo salutano e se ne vanno. E una delle

lettere era per i signori Braden, che non mi vogliono dire di che cosa si tratti, ma che non hanno l'aria di una coppia in attesa di esser condannata; e da parte mia, sono una impiegata postale di troppa esperienza per pregar-li di parlare.»

Parlava in modo quasi isterico, e Justin credeva di saperne la causa. Era un isterismo di sollievo, per la scoperta che la Cosa Orribile, la cosa che si temeva più di tutte, fosse successa e non fosse orribile come si era pensato.

Il Centro di Chiunga era stato assediato, conquistato, occupato, e nonostante questo la vita continuava. Ci si sentiva un po' sciocchi per il terrore provato prima. Gli invasori erano uomini come tutti gli altri, ed era stupido immaginarseli come demoni.

«Vedete?» commentò Lew non rivolgendosi a nessuno in particolare.

«Ciò che io penso» disse Betsy «è che sono stupidi quanto tutti gli altri uomini.»

Arrivarono al n. 19 di State Highway, e si fermarono. Il centro di Chiunga era a quattordici chilometri sulla destra lungo la strada principale. Un convoglio di carri contrassegnati dal triangolo rosso si dirigeva verso l'ovest. Erano puliti, ben tenuti, e pieni di soldati in uniforme della classe A.

Passò l'ultimo carro del convoglio, poi un paio di cannoncini e una cucina da campo, uguale a ogni altro carico di materiale abbondante, ma Betsy non rimise in moto. Justin si ricordò allora che doveva scendere lì. Norton era a due passi. Smontò.

«Arrivederci» disse ai Braden, e rimase a guardare l'automobile che girava verso destra e imboccava velocemente l'autostrada.

I Braden erano in procinto di entrare in quella che era la loro personale versione del regno dei cieli. Per conto suo, aveva bisogno di un altro asse per la pompa. Aveva scoperto che quello che Croley gli aveva venduto era fatto di metallo bianco dipinto invece che di acciaio laminato. Si era naturalmente rotto la prima volta che l'aveva usato.

Perce, l'assistente semiidiota di Croley, agitò cordialmente una mano al suo arrivo nel negozio. Gorgogliò: «Accidenti, avreste dovuto vederlo, signore. Scommetto che era un generale, o forse un maggiore. È entrato nel negozio ed era proprio come ogni altra persona. Proprio nel negozio, crib-bio!»

Perce non riusciva a superare il senso di meraviglia e neppure Justin era ben sicuro di riuscirvi. Quando quella cosa sarebbe sembrata reale? Era come essere seduti a teatro e assistere a una rappresentazione, che aveva per titolo "Il declino e la caduta degli Stati Uniti d'America". Un generale -

o forse un maggiore - appariva, e poi scompariva. I progressisti locali, nascosti fino a pochi giorni prima, erano chiamati in servizio. Dove e a che servizio? Il convoglio che li sorpassava sulla strada, a che cosa era destinato?

Croley stava leggendo un annuncio.

L'annuncio diceva:

Governo militare Euro-Orientale - Unità 449 - Provincia di Chiunga, Stato di New York.

"Gli abitanti sono avvisati che a partire dal 17 aprile sono in vigore le misure seguenti:

1. Il coprifuoco è dichiarato a partire dalle ore 9 pomeridiane alle ore 5 antimeridiane. Tutti gli abitanti devono trovarsi nelle lo-ro case tra queste ore.

2. Il materiale disintegrabile deve essere consegnato immediatamente a questo comando, dato che l'uranio, il torio ed il plutonio sono stati nazionalizzati, e che il loro possesso da parte di privati è considerato illegale.

3. Tutte le pistole, fucili, armi da fuoco e baionette di proprietà privata devono essere consegnati a questo comando o a un suo rappresentante per la cittadinanza di... il rappresentante di questo comando è... Le armi dovrebbero recare il nome e l'indirizzo del proprietario, ma saranno rese più tardi.

Coloro che violano queste misure saranno sottoposti ad un processo militare e, se risultassero colpevoli, saranno condannati a 60

giorni di prigione.

S.P. Platov

Colonnello Comandante"

Justin scosse lentamente la testa. Sessanta giorni! Era questa la barbarie che tutti loro avevano temuta? Gli pareva di risentire la voce di Lew Braden: "Un tipo intelligente... proprio quello che doveva fare".

Croley era andato dietro il banco a prendere una matita. Stava riempiendo i vuoti al numero 3. "Per la cittadinanza di NORTON. .. il rappresentante di questo comando è... FLOYD C. CROLEY...

«Da quando rappresentate l'esercito d'occupazione?» domandò.

«Ci voleva un capo energico. Qualcuno risoluto» fu la risposta.

"Va bene, antipatico" pensò Justin "aspetta che quei due traditori di miei amici si occupino di te. Quando i Braden avranno finito di raccontare tutto quel che c'è da dire su Floyd C. Croley. Floyd C. Croley conterà ben poco da queste parti" e ad alta voce disse: «Mi avete imbrogliato, signor Croley.

Guardate questa roba.»

Posò sul banco le due metà dell'asse della pompa. Croley le prese, le rigirò tra le mani, e le riposò sul banco.

«Non ho mai dato una garanzia per queste» disse.

«Per dodici dollari e cinquanta non dovrebbero rompersi al primo colpo signor Croley. Ho bisogno di un asse per la pompa, ed insisto perché questo venga sostituito.»

Croley riprese in mano i due pezzi e li esaminò minuziosamente. Finalmente

disse: «Vi abbuono dieci dollari su un asse di quindici. Acciaio.

Senza buoni.»

Justin si rese conto che quella era la concessione più grande che avrebbe potuto ricevere da quel vecchio serpente. Troppo disgustato per discutere, posò con forza un biglietto da dieci dollari sul banco. Croley lo prese, gli diede un altro asse, e gli affibbiò come resto uno strano biglietto da cinque dollari. La filigrana rappresentava un giovane dagli occhi accesi, identificabile come John Reed, secondo la scritta. Invece di "Stati Uniti d'America" si poteva leggere: "Repubblica Democratica Nordamericana".

A Justin mancava la voce quando esclamò: «Cosa cercate di smerciare Croley? Datemi un biglietto vero, accidenti a voi!»

Croley strinse le spalle, pazientemente. «O prendere o lasciare. Hanno comperato benzina. Se è abbastanza buono per loro, lo è anche per me. O

per voi» poi gli voltò la schiena, e si occupò dei libri dove annotava i crediti dei suoi clienti.

Senza aggiungere altro, Justin mise in tasca lo strano biglietto, prese l'asse e si avviò per partire. Mentre stava aprendo la porta la voce tagliente del vecchio chiamò: «Justin!»

Si voltò. Croley disse: «Tenete la bocca chiusa Justin» e indicò con il pollice l'annuncio: "Il rappresentante di questo comando è Floyd C. Croley". Quindi tornò a tuffarsi nei suoi registri mentre Justin lo guardava incredulo, combattuto tra il riso e il disgusto.

Billy s'incamminò per la carreggiata di Lehigg. La città sembrava deserta. Doveva percorrere quattro chilometri, la maggior parte in salita, per arrivare a casa. Le mucche sarebbero state munte in ritardo. Affrettò il passo.

Sull'autostrada due uomini stavano finendo di innalzare una segnalazio-ne stradale dietro una jeep ferma. Le lettere erano azzurre su fondo bianco, il sostegno era in acciaio come il palo; il cartello era smaltato a fuoco. Non

avevano potuto preparare tutto ciò in soli sei giorni. Quel segnale era forse stato ad aspettare in un magazzino dell'armata Euro-Orientale per vent'an-ni. Diceva: POSTO DI CONTROLLO A DUECENTO METRI. TUTTI I VEICOLI DEVONO FERMARSI. La vecchia stazione di pesa dei carri veniva rimessa in funzione come posto di blocco.

Dei due uomini uno era un soldato, caporale, l'altro un civile; entrambi alti, biondi, di tipo baltico. Avevano un fucile mitragliatore ciascuno. Justin disse: «Salve ragazzi.»

Il civile sorrise, il caporale aggrottò le ciglia e disse stentatamente: «Non permesso.»

Justin voleva ribattere qualcosa di spiritoso e pungente, qualcosa a proposito della decadenza plutocratica che cercava di contaminare i puri, o di come un caporale avrebbe potuto facilmente diventare sergente se avesse saputo meglio l'inglese. Guardò invece il fucile mitragliatore, scrollò le spalle e se ne andò.

Aveva paura. Così l'ira contro Croley aumentava, e il sapore della sconfitta era ancora amaro nella sua bocca. E aveva ancora quattro chilometri di salita da fare, prima di poter mungere quelle disgustose mucche.

Verso le nove, quella sera, stava pensando di dedicarsi all'acquavite del signor Konreid. L'energia elettrica arrivava regolarmente, a giudicare dal suo orologio elettrico. Non aveva voglia di ascoltare la musica trasmessa dalla radio. Sfogliò qualcuno dei suoi libri d'arte e li trovò stupidi. Da qualche parte nel solaio dovevano trovarsi una macchina per stampare e un assortimento di caratteri di stampa, ma non si sentiva di andarli a cercare per divertirvisi. Erano stati uno dei suoi progetti al momento del ritiro. Il Justin di una volta si sarebbe divertito giocando al tipografo, preparando una minuscola edizione privata di selezioni di classici, stampata sulla magnifica carta fatta a mano da Braden. Forse sarebbe riuscito a ricavarne le spese.

Ma adesso aveva troppo male al cuore per pensare alle selezioni dei classici, e Braden era troppo occupato ad assicurarsi il salario di commissario della cittadinanza di Norton, o qualcosa di simile, per preparare quella magnifica

carta.

Il telefono squillò due volte, il suo segnale. Era una voce di ragazza che riconobbe immediatamente.

«I tuoi due amici...» disse Betsy in un sussurro frettoloso «quelli di sta-mane ricordi?»

«Sì, ricordo.»

«Nel seminterrato della scuola. Il portinaio ha visto i loro corpi prima che venissero a portarli via. Sono stati fucilati. Li conoscevi. Io... ho pensato di dovertelo dire. Devono essere stati molto coraggiosi. Non avrei mai sospettato...»

«Grazie» disse «arrivederci» e appese.

Betsy pensava che i Braden fossero degli eroici anti-orientalisti. Incominciò a ridere istericamente. Poteva ricostruire tutto perfettamente. Il maresciallo diceva al generale: «La prima cosa che dobbiamo fare, è di libe-rarci da questi dannati provocatori di guai» Da questo si era arrivati a:

«Prego di consegnare subito queste lettere, signor capufficio.» E così i Braden avevano ricevuta la loro convocazione e senza che sospettassero niente erano stati accompagnati nella cantina e fucilati perché come diceva Braden, quelli erano veramente molto intelligenti. Sapevano per lunga esperienza che in un paese appena conquistato non ci vogliono attorno rivoluzionari sperimentati, rivoluzionari che sanno come nascondersi, come corrompere, come tradire, perché tutt'a un tratto i conquistatori rappresentavano la stabilità e l'ordine, e allora i rivoluzionari sperimentati diventa-vano una minaccia.

No, invece di rivoluzionari desideravano gente come Croley.

Croley!

Non riusciva a smettere di ridere. Quando pensava alle migliaia di orientalisti

americani che avevano nascosto le loro opinioni fino a quel momento, e che adesso giacevano nel loro sangue in migliaia di cantine; quando pensava a Floyd C. Croley, servitore della Repubblica Democratica Nordamericana, non poteva proprio smettere di ridere.

30 aprile.

La prima pioggia primaverile era venuta e se n'era andata. La radio stava trasmettendo le previsioni del tempo. Si sapeva che le previsioni del tempo per l'est del Mississippi erano date dal servizio meteorologico dell'aviazione europea. Dal Mississippi al Pacifico erano fornite grazie alla cortesia dell'organizzazione meteorologica della Repubblica Cinese.

Apparentemente, questo significava che le due potenze euro-orientali avevano diviso il continente a metà. Era la logica soluzione.

Il *Sunday Times* non arrivava più ma Justin ne sentiva poco la mancanza. Era un agricoltore, gli piacesse o no, e la primavera era la stagione che gli dava più lavoro. Aveva atteso con impazienza la vendita all'asta della proprietà dei Braden, ma quando il momento era arrivato, aveva preso alcuni utensili di cui non aveva gran bisogno, e sei porcellini. Croley, sotto la cui autorità si teneva l'asta, comperò per sé la casa e dodici acri di terreno, per il prezzo assurdo di ottocento dollari. Nessuno glieli disputò, ma dopo che il lotto gli fu assegnato, una mezza dozzina di agricoltori cercò di prenderlo in affitto. Pensavano ai loro figli e alle loro figlie che sarebbero presto tornati a casa. Croley accondiscese con mala grazia ad affittarlo ai Wehrweins, per cinquanta dollari al mese in contanti o in merce.

Justin era quasi felice in quel mattino di primavera del quattordicesimo giorno della sconfitta. Per il momento il suo futuro sembrava tranquillo. Il trifoglio rosso spuntava in fretta nel pascolo a ovest; da qualche tempo aveva potuto portare al pascolo le sue mucche tutti i giorni, così gli rimaneva ancora una scorta di fieno. La luce funzionava sempre. I porcellini pro-mettevano bene, ed egli pregustava già l'orgia di costolette di maiale arro-stite, e tutto il prosciutto, il lardo e le salsicce che avrebbe potuto mangiare durante l'inverno. Le sue due dozzine di galline bantam si nutrivano di in-setti primaverili, e deponevano uova in gran quantità. Ce n'erano abbastanza per il suo fabbisogno, e ne restavano ancora parecchie per la A.E.M. Il raccolto dell'orto era abbondante; si sarebbe detto che i lunghi anni passati a strappare erbacce ricevessero ora, improvvisamente, la loro ricompensa.

Non c'era traccia di gramigna in nessun posto.

Alle 10.30 l'autocarro della A.E.M. si fermò sullo spiazzo della fattoria.

Perfino McGinty, il conducente, era in armonia con la primavera. Caricò i secchi e diede a Justin la sua busta mensile di paga, restando piantato lì con un sorrisino divertito, in attesa che Justin la aprisse.

Justin ne comprese il perché quando alcuni biglietti scivolarono fuori dalla busta. Ne contò novantatré: da un dollaro con l'effige di Bill Haywo-od, da cinque con quella di John Reed, da dieci con quella di Lincoln Stef-fens. Non diede a McGinty la soddisfazione di vederlo arrabbiato. Per essere sinceri, non era molto arrabbiato. Se tutti erano d'accordo nel conside-rarli validi, erano validi. Mormorò: «Pagano in contanti adesso? Suppongo di dover firmare una ricevuta.»

McGinty, amaramente deluso, porse un libro di ricevute e un mozzicone di matita. «Avreste dovuto sentire la vecchia signora Wehrwein» disse e-vocando il ricordo della donna infuriata. Justin riempì il formulario e firmò. L'autocarro di McGinty partì. Novantatré dollari era un prezzo mise-rabile per il latte di due settimane di otto mucche Holstein!

Stava piantando bulbi di cipolle e radicchio nel suo orto, quando Rawson il veterano senza gambe che aveva incontrato il giorno della sconfitta, scese lungo la collina. Rawson era venuto alla vendita all'asta e si era saputo che aveva trovato lavoro dagli Shipton, ma forse non ci sarebbe rimasto a lungo perché gli Shipton avevano tre ragazzi e due ragazze che aspettavano di venire smobilitati per tornarsene a casa.

Sembrava che Rawson avesse una gran fretta e Justin gli andò incontro fin sulla strada: «Cosa succede?» domandò al mutilato.

«Un sacco di cose, Billy. Un paio di soldati sono su alla fattoria degli Shipton. Uno è un esperto agronomo, l'altro un interprete. Stanno passando la proprietà al setaccio. Il risultato è questo: Shipton deve produrre il 25%

in più di latte, il 10% in più di grano e Dio solo sa cos'altro. La vecchia

padrona mi ha detto di avvisare gli altri. Altera i tuoi libri, nascondi una delle tue mucche, fai qualunque cosa ti venga in mente. E adesso dammi una spinta, per favore. Ho ancora un sacco di strada da fare.»

Il piccolo veicolo traballò giù per la strada, mentre Rawson pigiava sulle leve.

Meccanicamente Justin ritornò alle sue cipolle e al suo radicchio, ma il mattino di primavera aveva perso la sua bellezza. L'agricoltore per forza non riusciva a mettere a fuoco nessuna decisione. Non proveniva, lui, da una famiglia in cui per venti generazioni tutti erano stati lavoratori della terra, attori consumati, abilissimi nel sembrar poveri, pur essendo ricchi.

Non conosceva i mille trucchi che i contadini di tutto il mondo usavano da sempre, quasi istintivamente, per ingannare l'esattore, venisse egli per lo zar, per il commissario, l'imperatore, lo sceriffo, la repubblica o il progresso americano della vita.

Justin teneva i suoi libri come solo uno stupido può tenerli: rigorosa-mente esatti. E ne aveva una sola copia. Un vero stupido.

La jeep arrivò a metà del pomeriggio mentre Justin stava riparando lo steccato del pascolo con martello, puleggia e carrucola, pinze e tenaglie. Si sentiva feroce.

Udì che lo chiamavano, finì di lavorare a un palo di cedro, quindi si av-viò lentamente giù per la strada.

Due soldati erano seduti davanti, l'autista e la guardia armata e due ufficiali dietro, un capitano e un tenente. Entrambi nuotanti in uniformi di lana troppo pesanti, con la cravatta, entrambi ornati di incomprensibili nastri e decorazioni.

Il tenente, guardando una lista scritta a macchina, chiese: «Siete il signor William H. Justin, non è vero?»

Justin inghiottì a fatica. Sentire l'accento piatto degli americani del Mi-dwest da quel tipo, in quell'uniforme era stato un colpo. Cercò di immaginare che

tutto fosse solamente una mascherata.

«Sì» rispose. Quindi non seppe trattenersi dall'aggiungere: «Parlate molto bene l'inglese!»

«Grazie signor Justin. L'ho studiato molto. Sono il tenente Zoloty dell'Unità 449 del Governo Militare. Interprete. E questo è il capitano Kirilov del medesimo comando. È il nostro capogruppo per l'agronomia.»

Kirilov, annoiato, salutò Justin con un cenno del capo.

«Vorremmo vedere la vostra proprietà per l'ispezione che stiamo facendo. Vedo dalla lista che siete principalmente produttore di latte, quindi in-cominciamo dalla vostra stalla e dalla latteria.»

«Da questa parte» disse Justin con voce senza tono.

Il capitano Kirilov sapeva il fatto suo. Aggrottò le ciglia alla vista del mungitore sporco, esaminò le otto Holstein, diede un calcio a un'assicella imputridita con aria di disapprovazione. E non cessava neppure un istante di parlare rapidamente a Zoloty, che approvava in silenzio e prendeva appunti. A un certo momento il capitano si arrabbiò. Stava frugando nella madia del grano, quando da questa uscirono alcuni topi. Riuscì ad afferrar-ne uno, e lo fece ballare sotto il naso di Justin senza smettere di urlare. Poi gettò via la bestiola con un gesto di disgusto e si pulì le dita sopra una spi-ga.

«Ha detto che la presenza di roditori è inconciliabile con una fattoria che si rispetti» spiegò a bassa voce il tenente «e che il grano dovrebbe essere coltivato e raccolto per il popolo, e non per i parassiti.»

«Uhm, uhm» fece Justin.

I porcellini ebbero invece un'influenza benefica sull'umore del capitano.

Zoloty si fece interprete dei sentimenti del suo superiore. Disse: «Il capitano è molto contento di vedere che ce ne sono sei. Vede che finalmente viene applicato il famoso sistema americano della produzione in massa. I nostri

contadini si lasciano andare a festini a base di arrosto di maiale, invece di lasciare che i piccoli divengano adulti.»

Finalmente il capitano trasse le sue conclusioni, lasciò la stalla e si diresse verso la jeep.

«Il capitano Kirilov ha stabilito la vostra norma a mille e cento chili di latte per settimana» informò Zoloty. «Capite che cosa vuol dire?»

«So che cosa sono mille e cento chili di latte. Ma non so che cosa sia una norma.»

«È la vostra quota. Se ne produrrete molto di meno, o se la vostra produzione media non raggiungerà questo quantitativo, sarete sottoposto a una revisione.»

Zoloty stava allontanandosi.

«Tenente, cos'è una revisione?»

«La vostra tecnica di coltivazione sarà studiata. Se avete bisogno di un corso per migliorare la vostra efficienza, vi si darà la possibilità di seguir-lo. Ne stiamo organizzando uno a Cornell. O potrebbe darsi che il vostro temperamento non si confaccia all'agricoltura. In questo caso vedremo di trovarvi un'occupazione nella quale potreste essere più efficiente.»

«Accattonaggio?» chiese Justin con calma.

«Non siate aggressivo, signor Justin» ribatté Zoloty impacciato. «Perché dovremmo far mendicare una persona intelligente come voi? Ora venite fi-no alla jeep per favore. Il servizio segreto militare ci ha mandati anche per un altro incarico. È questione di un momento.»

Justin fece in modo di nascondere il suo sollievo. Poteva produrre mille e cento chili di latte per settimana con facilità, doveva solo occuparsi un po' più dell'alimentazione della mandria. Prendere quel pane di salgemma che aveva sino allora trascurato e promettere agli Shipton un maiale arro-stito in cambio

di uno dei loro pani di semi di cotone schiacciati. Rawson si era allarmato senza ragione. Ma gli agricoltori hanno l'abitudine di gridare all'assassino per ogni scalfittura; lo ammetteva a malincuore ma i ragazzi dal triangolo rosso erano più che simpatici.

Arrivato alla jeep Zoloty prese un grosso fascio di incartamenti e disse:

«Le domande che vi farò hanno carattere ufficiale, signor Justin. Primo: avete uranio, torio, o altro materiale fissionabile?»

Meravigliato, Justin rispose: «No, naturalmente!»

«Basta un semplice no. Firmate qui» Gli tese una delle carte, indicando il posto con un dito, Justin lesse; era semplicemente la ripetizione della dichiarazione secondo la quale egli non possedeva materiale atomico. Firmò con la penna del tenente.

«Grazie. Siete a conoscenza di materiale fissionabile in possesso di privati? Firmate qui. Grazie. Riconoscereste delle sostanze disintegrabili, se le vedeste?»

«Non credo, tenente.»

«Bene. Fate attenzione, per favore. L'uranio, il torio, il plutonio, lavorati, assomigliano al piombo, ma sono più pesanti, un pezzo sferico di uranio che pesi venticinque chili, per esempio, non è più grosso di una palla. Firmate qui, per favore: è semplicemente una dichiarazione secondo la quale io vi ho descritto l'aspetto delle sostanze disintegrabili. Grazie. Ditemi ora: riconoscereste i componenti di una bomba atomica, se li vedeste?»

«No!»

«Bene. Fate attenzione, per favore. Una bomba atomica è semplicemente una massa di venticinque chili di plutonio o di uranio 235. Prima dell'esplosione è costituita da una o più parti. Queste parti, battute l'una contro l'altra, provocano l'esplosione. Si può ricorrere al sistema di collocare le due parti della bomba alle due opposte estremità di un tubo. La pressione, poi, le

spinge l'una verso l'altra facendole scontrare. Oppure si possono mettere diversi pezzi di plutonio all'interno di una sfera facendo quindi e-splodere quelle che si chiamano le "cariche regolate", in modo che le masse di plutonio siano spinte insieme a formare una massa unica, e la bomba atomica esplode. Capito? Allora firmate qui.»

«Adesso» riprese il tenente «gli addetti al servizio segreto militare vor-rebbero che voi giuraste o affermaste di denunciare immediatamente qualunque traccia di sostanze disintegrabili o parti di bombe atomiche che potreste vedere in mano a privati. Volete giurare?»

«Lo giuro» disse Justin automaticamente. Zoloty aveva sorriso brevemente e nella sua voce era affiorata una fumatura di ironia quando aveva detto: «Servizio Segreto Militare.» Tutti gli eserciti si assomigliavano stra-ordinariamente. Quei due stavano occupandosi con tutta serietà di una cosa importante come lo stabilire la produzione alimentare della campagna e qualche furbone aveva avuto la brillante idea di affibbiar loro un incarico supplementare, anche se cercare bombe A nelle provincia di Chiunga era ridicolo.

Justin firmò per l'ennesima volta. Zoloty gli tese un manifesto. Un foglio stampato male, in fretta e disordinatamente.

«Per favore, appendetelo da qualche parte in casa vostra, signor Justin»

gli raccomandò. «Non c'è altro. Buonasera.»

Si rivolse al capitano, questi diede un ordine all'autista e la jeep partì.

Justin studiò il manifesto: recava le stesse informazioni che Zoloty gli aveva date. Bombe atomiche! Sbuffò e tornò ad aggiustare il suo steccato.

Sembrava proprio che gli euro-orientali fossero decisi ad essere severi ma onesti. Betsy gli aveva detto che una notte, a Chiunga, c'era stato un tentativo di stupro ai danni di una ragazza del luogo. Il mattino dopo l'assa-litore era stato preso, riconosciuto colpevole e fucilato vicino al campo sportivo del liceo dei ragazzi. Era un caporale, dalle sopracciglia lunghe e folte,

proveniente da una provincia orientale. La ragazza non ci aveva guadagnato niente, d'accordo, ma questo fatto aveva dimostrato, se non altro, che anche per i progressisti l'onore contava qualcosa.

Improvvisamente trasalì. Aveva visto, senza darvi importanza, che tutti e quattro gli occupanti della jeep portavano orologi a braccialetto, quattro grossi buoni cronometri della stessa provenienza governativa. I capi avevano evidentemente scelto l'unica soluzione che avrebbe impedito alle loro truppe di abbandonarsi alla passione di rubare orologi, dandone uno a tutti.

Betsy era rimasta piacevolmente sorpresa dallo svolgersi degli avvenimenti e come lei la maggior parte della gente di Chiunga. Adesso la ragazza rimpiangeva che suo padre fosse fuggito. Nessuno era andato a chiedere sue notizie, nonostante egli fosse stato un membro del Comitato Nazionale, eppure lui continuava a star nascosto in un rifugio canadese, vivendo probabilmente di zuppa in scatola alternata a carne di daino, per quanto Betsy avesse dei dubbi circa la capacità del vecchio T.C. di abbattere un daino. Sperava che il padre sarebbe tornato non appena gli fosse arrivata la voce che la presunta ferocia degli uomini dal triangolo rosso era stata tutta una montatura.

Di tanto in tanto Betsy vedeva di lontano il colonnello Platow, capo della U.G.M. 449. Aveva l'aspetto di un ufficiale di carriera di mezza età, niente di più niente di meno, e aveva la mania di lavare e pulire. La gente lo vedeva rimproverare le sentinelle per un bottone, un laccio delle scarpe o case simili. Nella tenda adibita a mensa, i militari messi di *corvée* per punizione, erano sempre parecchi.

Altre novità? Be', di nuovo c'era una guardia di giorno e di notte ai due spacci di liquori, per impedire che i soldati saccheggiassero o cercassero di corrompere. Si diceva che ogni sera vi fossero rappresentazioni cinemato-grafiche nell'Auditorium della scuola.

Gli euro-orientali avevano un programma severissimo di preparazione fisica: l'U.G.M. 449, da Platow in giù, con la pioggia o con il sole incominciava la giornata con cinquanta piegamenti sulle gambe, cinquanta salti al cavallo, e

cinquanta distensioni sul campo atletico.

Giocavano anche a palla a mano quando erano liberi e cantavano ininter-rottamente. In qualunque momento della giornata, se due o più soldati si trovavano senza niente da fare, dalle tasche spuntava una armonica a bocca, e cominciavano a cantare.

Un cuoco grande e grosso era arrivato in città per la mensa degli ufficiali, che venne sistemata nel refettorio della scuola. I soldati semplici vivevano di tè, di un'acqua sporca dal nome strano, di pane nero, cavoli, patate e rape. Le vivande venivano dal sud per mezzo di autocarri.

Cosa si diceva in giro? Sì, le era giunta all'orecchio qualche chiacchiera e poteva riferirgliela per divertimento. Correva voce che le mogli dei militari euro-orientali sarebbero presto venute a raggiungere i mariti; alcuni prospettavano la chiusura di tutte le chiese, altri invece sostenevano che le chiese sarebbero rimaste aperte ma tutti quanti avrebbero dovuto diventare di religione greco-ortodossa. Poi c'erano le diverse versioni sulla smobilitazione dell'esercito statunitense: chi la voleva già in atto, sostenendo che gli effettivi erano stati imbarcati su navi mercantili in rotta per l'Asia, chi mantenendo inalterata la prima parte della notizia, informava però che gli exmilitari, uomini e donne, stavano già tornando alle loro case, ma a piedi; e i meno fantasiosi raccontavano che la smobilitazione sarebbe cominciata nel mese prossimo. Infine, c'era la notizia esplosiva: il servizio atomico dell'esercito americano era fuggito da Los Alamos prima della resa, por-tandosi dietro due tonnellate di plutonio.

Due... Ricordando quest'ultima chiacchiera riferitagli da Betsy, Justin smise di riparare lo steccato. E se fosse stato vero?

Due tonnellate di plutonio erano sufficienti per ottanta bombe atomiche.

Si diceva che in qualunque officina meccanica era possibile fabbricare una bomba, pur di avere il plutonio. Due tonnellate di plutonio abbandonate da qualche parte degli Stati Uniti, nelle mani di uomini che sapevano come adoperarle!

Questo pensiero gli diede un barlume di dolorosa speranza. Gli fece sentire finalmente tutta l'angoscia della sconfitta, la sua realtà. D'un tratto arrossì per l'approvazione adulatrice che aveva tributata al "severo ma giusto" tenente Zoloty, e per la sua gratitudine, la sua disgustosa gratitudine, dovuta al fatto che non gli avevano imposto una quota più alta; si vergognò del piacere che aveva provato all'annoiato complimento rivoltogli dal capitano Kirilov per i suoi maialini.

Improvvisamente, la sconfitta appariva reale ed atroce. Ed erano state due fantomatiche tonnellate di plutonio a renderla tale.

«Tempo bello e secco» aveva annunciato la radio per diversi giorni.

Mentre dissodava il suo campo di grano, Justin pensò a un tratto che una volta un tempo simile sarebbe stato definito come l'inizio di una grande siccità. Ma i due mesi trascorsi avevano fatto passare di moda il pessi-mismo, che era diventato quasi pericoloso. Non che lui avesse paura. Nessuno aveva niente contro Billy Justin; aveva raggiunto la sua norma, e lo avevano lasciato in pace... fino a quel momento.

Una jeep strombazzò impaziente davanti alla casa.

"Un'altra delle stupidaggini di Kirilov e dell'interprete" pensò. Se non altro avrebbe smesso per un momento di sarchiare. C'era un militare solo là fuori, una specie di sergente. Disse: «Agricoltore Yoostin?»

«Direi!» rispose Justin.

Il sergente gli porse un pezzo di carta senza consistenza, stampato su due colonne: a sinistra nella lingua dei vincitori, a destra in quella dei vinti.

L'intestazione diceva: *"Rimaneggiamento della quota agricola".* Meno ma-le che si erano decisi a ridurre, perché con quel... Il pensiero di Billy si fermò a metà, interrotto bruscamente da una frase stampata ben chiara sulla circolare. *"Aumento: 1% alla quindicina".*

«Con questo tempo?» sbottò irritato. «Kirilov si è sbagliato questa volta.

È impossibile. Non abbiamo nemmeno DDT, e le mosche fanno diminuire la produzione, altro che aumentare! E poi non ricevo pane di semi per le bestie... Il mio terreno è troppo piccolo, no, no, deve esserci un errore. Potreste portare un messaggio al capitano?»

Con aria annoiata il sergente porse a Justin una penna indicandogli uno spazio bianco su di un foglio.

Justin chiese timidamente: «Parlate inglese? Potete riferire al capitano

Kirilov?»

Il militare scosse la testa, poi molto lentamente e stentatamente, sillabò.

«Io no capire. Prego, qui nome» e tornò a indicare lo spazio riservato alla firma. Justin non poté far altro che sottoscrivere umilmente. Un attimo do-po il sergente sparì avvolgendo Justin in una nuvola di polvere. Questa volta nessun interprete geniale, nessun agronomo "severo ma giusto". Questa volta: ordini. Ordini completamente imprevisti.

Annotò la data sulla fatidica disposizione: 4 luglio.

Più tardi venne a trovarlo Rawson, il mutilato, e Justin gli comunicò rabbiosamente la novità.

Il mutilato scosse le sue larghe spalle. «Anche Shipton ha avuto visite»

disse. «È per questo che mi hanno mandato qui. Non volevano adoperare il telefono. Vorrebbero tenere una specie di riunione, e preparare una petizione.»

«Vecchi pazzi» esclamò Justin nervosamente, poi calmandosi un po'

soggiunse: «Sono vecchi. Penso che non si rendano ben conto della situazione. Non hai cercato di dissuaderli?»

«Io? Un salariato dissuadere Sammy Shipton, che ha coltivato le sue terre per sessant'anni dopo che suo padre e suo nonno lo avevano fatto prima di lui? Ho risparmiato il fiato. Preferisco fare una passeggiata con il mio carretto che stendere letame tutto il giorno. Allora, devo riferire che rifiuti?»

«Naturalmente. Ma non potresti fare qualcosa per tenerli lontani dai guai? Spiegar loro che non è come mandare una petizione alla Commissione per i Lavori Pubblici chiedendo che riparino una strada, per esempio, o perché mettano un nuovo ponte. Non puoi spiegar loro che è completamente diverso?»

«Sam Shipton è un agricoltore indipendente, Billy, e lo rimarrà, anche se questo causerà la sua morte.»

«Potrebbe accadere, sergente. E molto presto, forse.»

«Vorrei sapere perché mi chiami sergente. Per essere precisi, ero soltanto un sottosoldato. Un'altra cosa, prima di andarmene. Riguarda me solo, non gli Shipton. Si dà il caso che io faccia un pochino di contrabbando...»

Quella parola poi poteva riferirsi a molte cose: narcotici, liquori non dichiarati, tabacco casalingo, armi, munizioni, qualunque cosa appartenente all'equipaggiamento dell'esercito d'occupazione. Tutto era elencato nella lista appesa nel negozio di Croley. Justin non aveva mai sentito dire di nessuno che fosse stato arrestato, e neppure ammonito, per aver violato il regolamento. Infatti, il vecchio signor Konreid continuava a distillare e a smerciare la sua acquavite, e i fumatori coltivavano ancora il loro tabacco, con successo più o meno buono, senza neppure prendersi la briga di farlo di nascosto.

Le armi e le munizioni - quasi tutte - erano state consegnate, ed erano ammucchiate nel magazzino di Croley, chiuse dal sigillo, col triangolo rosso. Da quelle parti erano tutti agricoltori, ma agricoltori che avevano combattuto a San Juan Hill, Bellau Wood, Anzio, Huertgen, Iwo, Pyongyang, Recife, Tehuantepec... Nessuno di loro era più in grado di maneggiare abilmente un'arma. Perché il mutilato parlava di contrabbando?

«Di che cosa si tratta?» si informò Justin cautamente.

Rawson scrollò le spalle. «È roba da dare a un tale che conosco, ma preferirei che non venisse dagli Shipton. Non è un pacco ingombrante. Vorrei solo lasciarlo qui per qualche tempo, e quel tale verrà a prenderlo fra qualche giorno, o forse prima.»

«Perché qui?» domandò ancora. «Ho la faccia da contrabbandiere?»

«Non più di un altro» rispose Rawson ma con una mezza risata. «È più che altro per il fatto che vivi solo. E anche perché non mi tradiresti. Sei un tipo

del quale si può essere sicuri che non ti lavorerà dietro la schiena. Anche il vecchio Konreid vive solo, ma si sarebbe precipitato ad aprire il pacco non appena mi fossi allontanato, avrebbe toccato tutto, e all'arrivo del mio amico sarebbe venuto e avrebbe fatto finta di non capire di che cosa parlasse.»

Allora si trattava di liquori o di stupefacenti, o qualcosa di quel genere.

Justin era contento di aver indovinato senza essere stato obbligato a un interrogatorio diretto. Rawson era un imbroglione nato, ma le sue trasgres- sioni non sarebbero state mai molto gravi. Gli disse: «Porta il pacco quando vuoi. Ho sempre fatto il possibile per rendere un servizio ad un vicino.»

«Grazie Bilìy» gli disse il mutilato. «Dammi una spinta per favore.»

Al momento dell'arrivo della posta Billy si chiese se il quattro luglio sarebbe stata festa nazionale nella Repubblica Democratica Nordamericana delia quale era cittadino. La mattinata era finita, in ogni caso. Si diresse verso la cassetta delle lettere. La passeggiata era più piacevole di prima.

Quale cittadino della Repubblica Democratica Nordamericana aveva perso un bel po' di grasso.

Betsy Cardew lo stava aspettando alla cassetta delle lettere, ed aveva l'aria affaticata.

Le disse: «Saluti culturali, cittadina-postina.»

«Saluti culturali a te, cittadino-agricoltore. Cosa diavolo ti ha fatto arrivare così in ritardo?»

«Il quattro luglio. Ho esitato prima di venire: mi domandavo se saresti venuta.»

«Oh, la posta deve arrivare in ogni caso» gli rispose in modo vago.

«Dov'è la mia allora?»

«Per dire la verità, non c'è niente per te oggi. Ma ti volevo parlare.»

«Ti ascolto.»

«Hai ricevuto uno di quegli avvisi per l'aumento della quota?»

«Sì, un aumento di venticinque chili per settimana. Non so in che modo riuscirò ad ottenerli. Non possono veramente aspettarsi questo da me.»

«Se lo aspettano. La stessa cosa è capitata la settimana scorsa in Pen-sylvania. Hanno riunito le famiglie che non avevano raggiunto la quota. Le famiglie che possedevano le migliori fattorie, e le più estese. Uomini, donne e bambini furono spediti verso il sud. Nessuno sa dove. Poi hanno distribuito le terre alle famiglie delle fattorie vicine. Billy, potresti arrivare ad ottenere la nuova quota se tu avessi un aiutante?»

«Sai che non posso permettermi un...»

«Quello di cui parlo sarebbe pagato dall'U.G.M..»

«Allora la cosa cambia aspetto. E quale vantaggio ne trarrei?»

«Non molto, ma aspetta un momento, Billy. Aspetta almeno che ti abbia spiegato tutto. Sai che, tre sere alla settimana vado all'ospedale di Chiunga.

Una settimana fa ero nella sala operatoria, quando vi hanno portato un ti-po. Si chiama Gribble. Era svenuto e aveva perso molto sangue. Le mani e l'avambraccio destro presentavano tagli molto profondi. Qualcuno, credo un gendarme, gli aveva messo un laccio, e l'aveva portato all'ospedale. Lo abbiamo cucito, gli abbiamo dato plasma e sangue - ne ha preso mezzo litro del mio - e abbiamo aspettato che si svegliasse. Si svegliò e fu peggio.

Incoerente, disorientato. Non si riusciva a fargli dire una cosa sensata. Per quel che mi riguarda, ci ho rinunciato, e me ne sono andata a casa a dormire.

«Quando ritornai, mercoledì pomeriggio lo avevano trasportato dal reparto chirurgia a quello di psichiatria. Il dottor Borovsky è a capo di quel servizio, ma non credo che sia necessaria una grande abilità per far funzionare un

reparto di psichiatria come lo intendono loro. Adoperano qualche cosa chiamata "terapia del sonno", il che significa che danno al paziente tanti barbiturici quanto basta per farlo dormire ventiquattro ore. Se quando si sveglia non si sono verificati cambiamenti, gli danno un'altra dose di barbiturici. E così di seguito. Forse esistono delle ragioni che io non capisco, per agire a quel modo, ma l'inglese di Borovsky non è l'ideale per dare spiegazioni.

«Durante questi giorni mi sono informata, ed ho scoperto tutto quello che è capitato a Gribble. Non è del posto. Capitò nel Magazzino Generale di Clapp per comperare un paio di calze, e la commessa lo vide aggirarsi all'interno per circa dieci minuti, dopo essere indietreggiato con aria smarrita fino alla porta girevole. Le porte laterali erano chiuse a chiave, in mo-do da non poter essere aperte perché Clapp non ha nessuna voglia di fornire aria condizionata a tutta la città. La commessa aveva visto una volta una contadina ottantenne agire allo stesso modo, ma le sembrava buffo un atteggiamento tanto impacciato in un uomo non ancora vecchio. Alla fine Gribble si lanciò contro la porta girevole, smanioso di uscire, ma la punta di legno dell'ombrello di qualcuno la bloccò involontariamente. Gribble allora incominciò a gridare e a pestare colpi, e si fece quei tagli. Un vero ca-so di claustrofobia. E la commessa mi ha detto che il signor Clapp era livi-do di rabbia, perché la sua assicurazione-vetri è stata stipulata con quel nuovo Consorzio di Compagnie dal quale pare che nessuno riesca a farsi pagare.

«Questo è tutto. Ho guardato le carte di Gribble nell'ufficio dell'ospedale. Era macchinista a Scranton. È stato licenziato la settimana scorsa dalla ERIE. Ha un buono di viaggio fino a Corning per vedere se può trovarvi un lavoro. Gli piace il baseball, il gioco delle bocce, e la pesca. Fa parte della Federazione americana dei macchinisti della Crocerossa, e della Società dei veterani delle guerre all'estero. Niente da eccepire, fin qui?»

«Niente» disse Justin.

«Meno male. Adesso viene il bello. Sono andata a vederlo al reparto di psico. Si stava svegliando in quel momento dal suo sonno di ventiquattr'o-re, mormorava e si agitava. Poi il suo mormorio divenne più intelliggibile.

Il macchinista Gribble stava recitando Molière nella versione originale. Per quel che potevo giudicare io, aveva anche un buon accento. Recitava il secondo atto del *Misantropo*, e pareva anche che si stesse divertendo.»

«Niente di strano» interruppe Justin. «È una cosa che capita spesso. Ha probabilmente ascoltato Molière una sola volta, forse da bambino, e gli è rimasto impresso nel subcosciente. Sotto l'effetto delle droghe...»

«Naturalmente» replicò Betsy molto freddamente, e senza cambiare tono continuò: «E ditemi, dottore, come e quando, nella sua infanzia, ha potuto sentire gli ordini per la battaglia del 17 aprile 1965?»

«No!» esclamò Justin, sulla difensiva.

«Sì, invece. Non ricordo tutto, ma dopo aver recitato Molière l'espressione del suo viso cambiò ed egli cominciò a borbottare una data. Poi mi offrì un cocktail di armate, corpi, e divisioni, con i nomi dei comandanti e la loro posizione attorno a El Paso. Per di più le posizioni venivano citate con il particolare linguaggio delle coordinate. Stava per incominciare a parlare della "valutazione e sviluppo della situazione del combattimento da riferire ai capi alleati del comando" quando arrivò Borovsky.

«Borovsky si chinò su Gribble, ii semplice macchinista che in quel momento stava ammassando una divisione dell'esercito canadese - la 17a credo - per un attacco sul fianco sinistro della bolgia euro-orientale. "Paziente molto meglio" disse il dottore e se ne andò. Per fortuna il novantanove per cento della sua conoscenza della lingua inglese è puramente immaginario.

Ma il medico di guardia per quella notte era il dottor Lange, e dovevo far smettere Gribbie prima dell'ispezione, perché continuava a parlare sullo stesso tono. Finalmente riuscii a svegliarlo. Aperti gli occhi incominciò a gridare. "Cercate di dominarvi" gli dissi "e ascoltatemi. Sotto l'effetto del sonnifero avete detto cose che è meglio non siano sentite. Se quando verranno a vedervi si convinceranno che state ancora male, vi daranno ancora una buona dose di sonnifero, e voi tornerete a dormire e probabilmente a parlare. Fate quindi uno sforzo per ricordarvi quello che vi dico. Vi trovate all'ospedale di Chiunga. Dite che vi sentite soltanto nervoso e stanco. Qui non

hanno altro desiderio che quello di dimettere i casi meno gravi. Cercate di ingannarli, comportatevi normalmente e ve ne andrete presto".

«Mi capì, nonostante fosse parecchio spaventato. Non so attraverso quali tormenti interiori stesse passando, ma potevo vederlo lottare duramente, con tutti i muscoli tesi, per non ricadere nell'incoscienza. "Mi comporterò normalmente, ora" disse alla fine. "Questo è l'ospedale di Chiunga. Io sono Gribble. Mi sono lasciato prendere dal panico nel... in quel negozio. Ora sto meglio. Sono soltanto stanco e nervoso". Il suo tono ridiventava isterico, di tanto in tanto, ma riusciva a dominarsi. "Benissimo" approvai. "Controllatevi, eccoli che vengono". Borovsky stava guidando Lange attraverso le corsie. Quando si fermarono al letto di Gribble, Lange mi chiese che co-sa stessi facendo. Gli risposi che avrei forse potuto dimettere Gribble.

«Mi guardò stupito. "Dimetterlo? Di che cosa state parlando? Quest'uo-mo è seriamente ammalato". Grazie al cielo, Gribble parlò. "Non credo di esserlo, signore" disse in tono di scusa. "So che sono svenuto, ma adesso mi sento meglio. Sono soltanto un po' stanco e nervoso". Non si accorsero che i suoi occhi mi cercavano continuamente mentre parlava. Credo che la mia presenza gli desse coraggio. "Paziente molto meglio" sentenziò Borovsky.

«Lange sottopose l'ammalato ad un interrogatorio. Gribble sapeva il suo nome, dove si trovava, e perché. Poi vi fu una lunga discussione tra Lange e Borovsky, della quale io non capii nulla, quindi il maggiore mi disse. "Si direbbe che abbiate ragione. Non dovrebbe occupare uno dei nostri letti.

Arrangiate voi le questioni burocratiche per l'alloggio del paziente fuori dall'ospedale, e arrangiatevi con una famiglia che ne assuma la responsabilità".

«Non era esattamente quello che avevo sperato, ma poi pensai a te».

Betsy tacque.

Billy Justin domandò lentamente: «Per quanto tempo l'avrei sulle braccia?»

«Fino a che non sarà più sotto controllo. Altri, in casi simili a questo, se la

sono cavata dopo due visite. Quindi diciamo... un mese.»

«Chi pensi che sia, Betsy?»

«Non so. Non riesco a capire. Non era un alto funzionario del Governo, quelli li conosco quasi tutti. Non ha nemmeno l'aria di un comandante di campo. Il nostro signor Gribble non potrebbe fare nemmeno il caporale al fronte. Ha piuttosto l'aspetto di uno che studi e prepari piani strategici; un colonnello del Pentagono, forse. Ma temo che anche questa ipotesi sia sballata. Chiunque sia, ha subito una scossa che l'ha quasi ucciso. È un ometto coraggioso, e lo fucileranno se scoprono che non è chi pretende di essere.»

«Non è il solo che fucileranno» disse Justin. Betsy mormorò una specie di protesta e Justin gridò: «E va bene. Sarò la famiglia responsabile. Gli fa-rò da madre, da padre, e da zia Tecla, maledetta lei!»

Betsy tese debolmente le mani quasi a proteggersi dalla valanga di parole irose che Justin le rovesciò addosso.

«Mandalo qui, scaricalo qui, lo sapevi che non avrei potuto rifiutarti niente. Anche se ero convinto di aver messo tutto da parte dalla fine della guerra di Corea. Anche se ha sprecato i miei anni migliori a fare il contadino, Billy è un patriota. Puoi sempre contare su di lui. Tu pensi che si tratti di un gioco. Abiti in una casa bianca sulla collina, e non ti hanno mai sparato addosso. Non sei mai vissuta in un ospedale da campo con una ferita che ti rode la gamba; non hai mai gridato vedendoli arrivare per farti la quindicesima iniezione di penicillina in due giorni. Per te è come un gioco.

E allora mandami il tuo ometto coraggioso. Me ne occuperò. Ma non ti venga in mente di rivolgermi ancora la parola.»

Voltò le spalle al viso stupito e pallido della ragazza, e incominciò a scendere la collina.

Il pomeriggio seguente due medici stranieri accompagnarono Gribble.

Si guardarono attorno con aria meravigliata, facendo domande, nella lo-ro incomprensibile lingua. Justin pensò che stessero chiedendo notizie del resto della famiglia. «Non capisco» rispose loro freddamente. Alla fine gli diedero una ricevuta da firmare, e se ne andarono, conservando la loro espressione sbalordita.

«Così, voi siete Gribble» disse Justin all'ometto. Questi tremava, malgrado si trovasse sotto la sferza del sole. Assentì, e diede uno sguardo spaventato alla casa.

Justin aveva deciso la sua linea di condotta durante una notte insonne.

Se Gribble voleva farsi passare per un macchinista, per lui sarebbe stato un macchinista. Justin non desiderava confidenze. Justin voleva solo che Gribble fosse un semplice paziente esterno dell'Ospedale, nervoso ed esaurito, e niente di più. Voleva anche che i due accompagnatori riferissero che l'agricoltore Yoostin non aveva famiglia, in modo che Gribble venisse tra-sferito altrove. Ma non era certo che gli capitasse una simile fortuna.

«Non avete mai lavorato in una fattoria?» domandò.

«No.»

«Non avete mai avuto un orto?»

«Sì. Oh, questo sì.»

«Bene. Venite, vi faccio vedere la vostra camera.»

Si avviò verso la casa, e Gribble lo seguì. Quando Justin entrò nella cucina, l'altro stava salendo i due scalini del portico. Si fermò davanti alla porta d'entrata, con l'espressione di chi si vede un cobra a dieci centimetri dal naso.

«Entrate» disse Justin dalla cucina.

«Preferirei di no, finché non sono obbligato a farlo, signor Justin» fu la risposta dell'ometto terrorizzato. Justin ricordò che la crisi era scoppiata quando Gribble si era trovato in trappola nella porta girevole, e si rese conto dei noiosi inconvenienti senza fine cui sarebbe andato incontro se Gribble si fosse spaventato davanti a tutte le porte.

«Non vi succederà niente, Gribble» disse con voce tagliente. «È una cucina assolutamente normale. La cucina di uno scapolo, povera, in disordine e piena di mosche.»

L'uomo sorrise debolmente. Justin tenne aperta la porta, e attese che l'altro, avanzando incerto, fosse entrato, poi chiuse adagio la porta alle spalle dell'ospite. L'istinto lo avvertì che se l'avesse sbattuta alla sua solita maniera si sarebbe procurato un mucchio di guai.

«Sedetevi e prendete un po' di caffè» disse all'ometto. Non si beveva caffè solitamente in quei giorni, tranne durante la colazione del mattino, ammesso di averne; ma bisognava fare in modo che quell'uomo distendes-se i nervi, altrimenti la vita sarebbe diventata impossibile, come il camminare sulle uova.

Gribble sedette e mormorò: «Grazie» tenendo il volto abbassato sulla tazza fumante.

«In fondo la mia non è una brutta vita» disse Justin invitante. «Penso che qui mangerete un po' meglio che in città. Si possono trattenere delle uova, e nascondere qualche pollo, quando vengono per un controllo. E in due il lavoro non sarà troppo pesante. In qualunque posto andiate, dovreste sempre lavorare, quindi tanto vale che lavoriate qui.»

«Avete ragione» ammise Gribble con foga.

Poi la conversazione stagnò. Finito il loro caffè, Justin fece strada verso il portico.

«Bisogna pulire la stalla» disse «vi farò vedere dove...» sospirò, e tenne la porta aperta. Con un sorriso di scusa Gribble passò all'esterno, chiudendo per

un momento gli occhi.

Così passò il pomeriggio. Gribble entrò nella stalla, e lavorò volonterosamente per tutto il tempo, ma quando Justin lo mandò alla capanna degli attrezzi a prendere una vanga, impiegò dieci minuti; la capanna degli attrezzi era costruita di fianco alla casa. Justin andò a cercarlo, imprecando.

Era naturalmente colpa della porta della capanna. Gribble cercava di afferrare la maniglia della porta, ma non sapeva decidersi a impugnarla. Justin aprì la porta con viso arcigno, tirò fuori la vanga, e la mise in mano a Gribble, poi chiuse la porta. La sua risoluzione di lasciare che Gribble si facesse passare per un macchinista lo abbandonò.

«Che cosa significa tutto questo?» chiese. L'ometto, sul punto di svenire, rispose a fatica: «Ho fatto una esperienza spiacevole una volta. Molto spiacevole» si appoggiò alla capanna degli attrezzi, pallidissimo. «Preferirei non parlarne.»

«Va bene, va bene, non ne parleremo» concesse Justin, allarmato. «Torniamo alla stalla, se ne avete la forza.»

Ci riuscì. Lavorò duramente e bene fin quando Justin non ebbe preparato un impossibile pasto da scapolo per entrambi. Non mangiò molto, stava pensando a qualche cosa. Finalmente chiese se non avrebbe potuto mettere un giaciglio sotto il portico, invece di andare a dormire in camera.

«Certo» rispose Justin «vado a prenderne uno in solaio» e sottovoce:

«Avrei dovuto aspettarmelo.»

Dopo cena ebbero tre ore di luce, e ne approfittarono per portare l'acqua dalla fontana sulla strada fino alla cisterna della stalla. Quando faceva il lavoro da solo, Justin non poteva adoperare altro che due secchi non molto grandi. Con l'aiuto di Gribble, potevano riempire ad ogni viaggio un secchio da cinquanta litri. Justin incominciava a sentirsi un po' più ottimista nei riguardi della nuova quota di latte che doveva fornire. Tutte le sue mucche, per la prima volta da quando la fontana del pascolo si era esaurita nel mese di giugno,

avrebbero avuto acqua in abbondanza per la notte.

Nella sua contentezza non si rendeva conto della presenza di Gribble se non per il fatto che questi si trovava dall'altra parte dell'impugnatura del secchio. Ma quando versarono per la ventiquattresima volta l'acqua della fontana nella cisterna, riempiendola, una voce esausta gli chiese: «C'è altro da fare?»

Gribble era sull'orlo del collasso.

«Mio Dio, sono spiacente» esclamò Justin. «Siete appena uscito dall'Ospedale... non ci avevo pensato. Le mucche sono più importanti» aggiunse amaramente «ma possiamo smettere, adesso. Vado a prendere quel giaciglio.»

L'ometto sedette sui gradini del portico, mentre Justin gli sistemava il

"letto", quindi si lasciò cadere sul materasso polveroso senza dire una parola, e si addormentò immediatamente. Presa una coperta di cotone, Justin la stese sopra Gribble, per proteggergli la faccia e le mani dalle mosche, poi uscì fuori sull'aia per l'ultima pipata. Di solito si sedeva sul tronco di un albero tagliato, dal quale poteva vedere il tramonto.

Rawson lo stava aspettando. «Ciao Billy» salutò allegramente.

«Ciao» rispose Justin. Aveva in mano la scatola del tabacco, la tese a malincuore a Rawson.

«Fumi?»

«Grazie» Il mutilato pescò una cartina da sigarette nel taschino e tuffò le dita nella scatola. In un attimo la sua sigaretta fu arrotolata. "Vagabondo"

pensò Justin. "Un rottame che va alla deriva, con tutti i requisiti di un rottame che va alla deriva. Come tutto gli pare facile! Che differenza fa per lui essere sotto gli euro-orientali o sotto gli Stati Uniti? Un fuorilegge pe-renne... e Dio solo sa quanto invidio la sua tranquillità!" Riempì pesante-mente la pipa di tabacco secco. Rawson aveva accesa la sua sigaretta e gli porse cortesemente

un fiammifero.

«Non c'è male» commentò Rawson aspirando voluttuosamente. «Lo col-tivi tu?»

«La metà circa. Il resto lo compero da Croley. C'era il timbro della marca sul pacchetto, ma credo sia tabacco locale. Croley ha probabilmente riempito il pacchetto con della merce comperata da un agricoltore.»

«Strani questi procedimenti, per il nostro virtuoso negoziante. Ho portato quel pacchetto. Verrà un uomo a prenderlo, questa notte o domani.»

«Bene, fa' vedere.»

Rawson pescò nello "stivale" del suo carretto, là dove avrebbero dovuto esserci le gambe. Il pacco era piccolo e scuro.

La tensione dei muscoli e lo sforzo delle braccia nel gesto di Rawson avrebbe dovuto dire a Justin che si trattava di un oggetto parecchio pesante, ma l'agricoltore fu tratto in inganno dalle piccole dimensioni della cosa.

Tese una mano per ricevere il pacchetto, ma non fu abbastanza pronto nel reagire al peso inatteso, e quello cadde, gli mancò i piedi per un pelo e sprofondò per qualche centimetro nel terreno battuto.

«Oh» esclamò Rawson in tono di scusa «avrei dovuto dirtelo che era pesante.»

«Già. E forse avresti anche dovuto dirmi che si trattava di una bomba atomica.»

«Solo una parte di bomba» corresse Rawson.

«Conosci Betsy Cardew?» chiese Justin guardando il pacco che giaceva ai suoi piedi, fantasticando vagamente sulla radioattività, e domandandosi se avrebbe dovuto spostarsi.

«Naturalmente. È la postina.»

«Siete assieme in questo affare?»

«In cosa?» chiese Rawson.

«Noi stiamo giocando agli indovinelli, Rawson. Questa cosa...» la toccò con il piede. «Mi sono proprio arrabbiato con Betsy. E lo sono ancora.

Penso che è una stupidina, che non aveva nessun diritto di farmi entrare in questo affare. Sai bene che cosa può capitare. E allora perché scegliere me? *Perché?* »

«Se ti aspetti che mi metta a pregarti, avrai una delusione» ribatté brusco il mutilato. «Abbiamo scelto te, Justin, perché stiamo cercando di fare qualcosa. I nostri uomini migliori e più coraggiosi si trovano nei campi di lavoro in Asia, o nelle miniere di uranio dell'Antartico. Perché scegliere te, davvero: pensi che io sia obbligato ad andare in giro di notte con una cassetta di bombe in grembo?»

«Ma che senso ha tutto questo?» chiese Justin balbettando. «Cosa possiamo fare? Cassette di bombe, va bene, ma poi?»

«Questo non è affar tuo» disse Rawson «e te ne convincerai tu stesso, se rifletti un momento. La consegnerai o no?»

«Sì» rispose Justin amaramente. «Grazie della fiducia che hai in me.

Spero che sia ben riposta.»

«Lo spero anch'io, Justin. Lo spero anch'io. Mi daresti una spinta?»

Si avviò traballando per la strada.

Justin riaccese la sua pipa e osservò il tramonto del sole. Poi sollevò il pesante pacchetto. Si diresse verso la stalla e lo nascose dietro una balla di fieno. Non era un buon nascondiglio, ma voleva tenerlo a portata di mano per poterlo trovare in fretta, per liberarsene in fretta. Inoltre sapeva molto bene che, per quanto ben nascosti, l'uranio e il plutonio non sarebbero mai stati al

sicuro se li avessero cercati con il rivelatore a scintille.

Passò senza far rumore vicino a Gribble che dormiva sotto il portico e salì nella sua camera. Non aveva intenzione di dormire, quella notte, almeno finché non fosse venuto il misterioso individuo a prendere in consegna lo scottante ordigno.

Tentò di leggere senza riuscirvi. Fumò svogliatamente tutto il tabacco che gli rimaneva.

Quell'affare era una pazzia! Si diceva che solo all'est del Mississippi vi fossero cinque milioni di truppe d'occupazione.

Lo stesso centro di Chiunga, benché fosse di minima importanza, era presidiato dall'UGM 449 che, tolti gli addetti all'amministrazione e i reparti medici, non era altro che un reggimento di fanteria rinforzato: circa mille uomini armati di tutto punto.

Che cosa si poteva fare?

Si poteva denunciare Rawson, e consegnare la bomba all'UGM 449. Si poteva denunciare Betsy Cardew, la ragazza di spirito, ricca, che adopera-va il suo fascino per fargli correre il rischio di una condanna a morte. Se lo avesse fatto lo avrebbero iscritto tra i cittadini benemeriti della repubblica Democratica Nordamericana, e avrebbe ricevuto anche una pensione. Se no, c'era un'altra soluzione: tagliarsi la gola.

Si addormentò suo malgrado verso le tre del mattino, con la luce accesa e il libro, che non aveva letto, tra le mani.

Si svegliò con un sobbalzo alle 8.30.

Dalla finestra vide le mucche che pascolavano. Ma avrebbero dovuto muggire perché non erano munte; avrebbero dovuto muggire da un'ora o forse più...

Eppure i secchi del latte erano sulla piattaforma, pronti per essere portati via. Gribble aveva munto da solo! Ricordando le poche parole di spiegazione ch'egli gli aveva dato il giorno prima, aveva saputo adoperare la macchina da mungere e aveva fatto uscire le mucche. E questo voleva dire che era andato nella stalla, dove...

Justin si precipitò da basso, col cuore in gola, quindi rallentò deliberatamente. Trovò l'ometto nel cortile: stava lavando la macchina per mungere e i secchi.

«Buongiorno» disse.

«Buongiorno signor Justin. Non so se ho fatto quel che dovevo, ma le mucche si agitavano. Allora mi sono ricordato di quel che avevate detto.

Non è stato difficile.»

«Avete fatto esattamente quel che c'era da fare. Non riuscivo ad addormentarmi, ieri sera, e così stamattina ho fatto tardi... Mi rincresce che abbiate dovuto fare tutto da solo. Siete andato... in cucina?»

Gribble sorrise nervosamente e scosse la testa.

«Vado a preparare la colazione, allora.»

Con uno sforzo di volontà Justin si trattenne dall'entrare nella stalla sotto lo sguardo di Gribble, per vedere se la balla di fieno era stata mossa. Tornò in casa, accese la stufa e scaldò la colazione. Mezzo litro di grasso rese la farina d'avena della colazione abbastanza nutriente per una mattinata di du-ro lavoro. Quando fu cotta, chiamò Gribble che si fermò con aria di scusa sotto il portico, finché la porta non gli fu tenuta aperta per permettergli di passare.

Mangiarono in silenzio.

«Le spiacerebbe rigovernare?» chiese finalmente Justin. «Vado a lavorare nell'orto.»

Uscendo assicurò la porta perché rimanesse aperta, sentendosi un po'

stupido. Non stava dirigendosi verso l'orto, ma verso la stalla quando udì il segnale acustico di un autocarro da trasporto che si dirigeva verso la sua casa. Era l'autocarro della Milkshed, che arrivava innanzitempo, pensò distrattamente, e si incamminò verso la piattaforma per aiutare a caricare i secchi. Ma non era l'autocarro della Milkshed. Su di un lato si vedeva una scritta in azzurro e il motore pulsava e faceva più rumore di quanto avrebbe dovuto, date le proporzioni del veicolo. Sulla scritta si leggeva: "Forniture e macchinari agricoli. Washington".

L'autocarro si fermò vicino ai secchi del latte, e un indescrivibile conducente si sporse dal finestrino domandando: «È questa la fattoria di Justin?»

«Sì, sono io. Avete qualcosa da vendere?»

«Tubi di plastica, se ne volete.»

«Avete anche una pompa elettrica? La mia fontana è sotto il livello della stalla.»

«Sì, ho visto passando. Mi rincresce, ma non abbiamo pompe. Ne avremo forse per la prossima primavera, se gli affari continuano così.»

«Mi fa piacere saperlo. Sapete che siete il primo venditore che io abbia visto da tre anni a questa parte?»

«È quello che mi dicono tutti. Bee-Jay ha delle idee intraprendenti. Abbiamo ottenuto il primo permesso di passaggio A-440 negli Stati. Dite un po', non sareste per caso un amico di Rawson?»

Justin capì. «Lo conosco» rispose. «Penso che non dovrei prendere un tubo,

se poi non lo posso usare come dovrei. Avete visto Rawson recentemente?»

«Mi è stato detto che vive da queste parti. Non ha per caso lasciato qualcosa per me?»

«Un momento.» Andò verso la stalla, rendendosi conto che era arrivato il momento di prendere una decisione. Non vi era alcun motivo per cui Rawson e Betsy *non potessero* disporre di lui. Non vi era neppure alcun motivo perché Gribble *non potesse* essere un testimonio messo lì apposi-tamente per controllarlo. Il pesante pacchetto era dietro la balla di fieno, dove l'aveva messo. Non poteva sapere in nessun modo se Gribble l'avesse trovato e poi rimesso a posto. E ormai, prendendolo in mano, portandolo, e consegnandolo in silenzio all'uomo dell'autocarro, lui completava il suo tradimento... Aveva ricevuto, nascosto, e consegnato ad altri del materiale fissionabile. A partire da quel momento la sua testa era in pericolo. Se ne sentì felice.

«Buon vecchio, Rawson» borbottò l'uomo di Bee-Jay prendendo il pacchetto. «Be', signor Justin, cercherò di passare nuovamente... con una pompa.»

«Ci conto» disse Justin con fermezza «e se mai vi capitasse di aver bisogno di me, venite a cercarmi. Sono a vostra disposizione. Per qualunque cosa.»

L'uomo sorrise. Il motore sbuffò e faticò per quindici secondi, prima che la macchina si muovesse, poi l'autocarro scivolò giù per la collina. Justin lo seguì con lo sguardo finché non lo vide scomparire dietro la seconda cresta.

Si volse e incontrò lo sguardo di Gribble che lo stava guardando dall'angolo della stalla. Justin non aveva paura; era passato il momento di averne.

Si rese conto che avrebbe provato una paura fisica tra non molto, quando si sarebbe trovato nella cantina di una scuola ad aspettare che *loro* venissero in massa con dei corti bastoni per ridurlo a una massa dolorante e urlante la confessione richiesta.

Ma non temeva quel genere di paura.

«Il primo venditore da tre anni a questa parte» disse a Gribble in tono vago.

«Aveva dei tubi, ma non una pompa. Ne avrà forse in primavera, ha detto. Credo che la situazione stia migliorando dovunque.»

«Sì» mormorò Gribble con gli occhi pieni di lacrime.

Lavorarono alacremente per tutto il mattino e il pomeriggio. Gribble passò due ore attorno al refrigerante per il latte, che da un mese non funzionava a dovere. Gribble, chiunque fosse realmente - appassionato di Mo-lière o colonnello del Pentagono - era indubbiamente un tecnico abile e pratico. Smontò il motore e gli avvolgimenti, staccò la pompa, preparò nuove guarnizioni adoperando un tubo strappato, limò un nuovo dente d'ingranaggio da un pezzo di metallo, e rimontò il tutto. Il refrigerante fischiò allegramente, e la riga rossa del termometro scese ben al di sotto del segno di pericolo, per la prima volta in tutta l'estate. Gribble mostrò la sua opera a Justin con fierezza, poi si unì a lui per lavorare nel campo di grano, alto fino al ginocchio, finché non fu il momento di andare di nuovo a cercare l'acqua alla fontana. Pranzarono in ritardo, alle tre e mezzo: un pezzo di maiale bollito, patate del barile della cantina, e latte. Alla fine Gribble chiese se per caso Justin non avesse niente da bere.

«Un po' di acquavite del posto» rispose Justin meravigliato. L'ometto aveva nuovamente i nervi tesi. Un artista lo avrebbe visto simile a una corda tesa e vibrante. Pareva quasi felice e rilassato, quando aveva mostrato il refrigerante a Justin, e adesso...

«Potrei, per favore...» insistette.

Justin andò a prendere la bottiglia dell'acquavite del signor Konreid.

Gribble se ne versò mezzo bicchiere, senza curarsi di sciacquarlo dalla schiuma grassa del latte. Lo bevve assaporandolo, facendo ballare il suo pomo d'Adamo.

«Che marciume!» disse dopo una lunga pausa.

Justin stava già per offendersi quando intuì che Gribble non alludeva al-l'acquavite.

«Sono stato scombussolato da quel guaio che mi è capitato nel... magazzino generale» La corda tesa stava allentandosi un po'. «Talvolta non vi resta altro da fare che andarvene a dormire» Senza esserne invitato, riempì di nuovo il suo boccale a metà.

Justin protestò: «Dico, che senso ha ubriacarsi durante il pomeriggio?

Dobbiamo fare un'altra mungitura, e un angolo della palizzata si sta rompendo; dovremo lavorarvi entrambi per ripararla. Fatemi il favore di rimettere quell'acquative nella bottiglia. La berrete dopo cena.»

Per tutta risposta Gribble riprese a bere. «È inutile continuare a fingere»

disse poi, gravemente. «Volete farmi credere di essere diverso da come siete, e sta bene. Rimanete sempre il tipo che ha chiuso la porta. Ma avete fatto solo la metà di quello che avreste dovuto, Justin. È ridicolo fare solo la prima metà - se siete come me - e poi non poter fare la seconda. Non ci pensano mai. Le indicazioni su di me erano giuste: cattivo carattere, irasci-bile, e tutto il resto. Ma non ho ingannato coloro che combattevano. Ho lasciato il Prudential - avreste dovuto vedere il mio ufficio, Justin - e sono andato al Pentagono. Dissi loro: "Desidero essere messo in relazione con le forze combattenti in prima fila. Penso che le mie possibilità non siano sfruttate al massimo nel presente impiego". Divenni tenente e poi capitano, con la facilità con la quale un coltello bollente passa attraverso il burro. Ho avuto a che fare con ragazzi come quelli per tutta la mia vita. Mi hanno capito.

«Sapete perché? Perché il G-1 è solo ordinaria amministrazione in uniforme. Parlavamo la medesima lingua. Assomigliavo loro in tutto, così pensarono che fossi capace. Ed ebbi il mio primo avanzamento sotto Clardy: un *tre stelle*! Il colonnello Hagen - immaginate di avere un colonnello per segretario - gli scrisse dicendo che avevo del talento, del vero talento, di quella specie che occorreva loro urgentemente per un battaglione, per un reggimento, poi, forse, per una divisione. Durante la guerra si cresce in fretta di grado se si hanno della capacità. Allora Clardy mi parlò per alcuni minuti, poi si rivolse verso Hagen. Come se non fossi presente.

Lo insultò perché stava perdendo tempo: "Buon Dio, colonnello, trovategli

qualche cosa nei G-1 o nei G-4, ma non affidategli mai il comando di un combattimento. Guardatelo, potete immaginarlo a capo della truppa?" Vedete Justin? Non ne parlano mai, nemmeno tra di loro, ma sanno che per comandare le truppe non è necessario avere cervello. Parlano di generali brillanti, ma quando cercate di sapere in che cosa consista questo essere brillanti scoprite sempre la medesima cosa: il G-1 porta al brillante generale i suoi uomini; il G-2 porta al brillante generale le sue informazioni; il G-3 addestra gli uomini e fa progetti per l'attacco; il G-4 procura rifornimenti. Poi il brillante generale dice: "All'attacco", ed è una vittoria in più. Sapete, non occorre essere intelligenti per dire *all'attacco.* Molti di loro sono intelligenti, e si direbbe che non ne approfittino; ma l'essere intelligenti non è indispensabile. Quel che ci vuole è un carattere. Se ne avete, sapete dire *all'attacco* al momento giusto. E Clardy vide immediatamente che io non ero fatto per questo. Che avrei aspettato, esitato, e che quando il G-3

mi fosse venuto a dire che era il momento di attaccare non gli avrei credu-to, avrei tossicchiato, gli avrei parlato in modo esitante chiedendomi se veramente egli fosse convinto di quello che mi diceva. Clardy vide chiaramente dentro di me, Justin. Sono capacissimo di mandare all'attacco un esercito di schede e scartoffie, io...»

L'ometto si alzò fissando Justin con uno sguardo esaltato. Aspettando.

Lentamente e mal volentieri, Justin disse: «Che cosa volete, Gribble?

Cosa dovrei fare secondo voi?»

«Dovete aiutarmi. So che siete compromesso. Ho munto le mucche questa mattina. E ho raddrizzato quella balla di fieno. C'era un pacco dietro.

Un pacco molto pesante. Per esserlo a quel punto doveva trattarsi di oro o di piombo o di plutonio. E so che non era né oro né piombo. Quando il venditore se n'è andato, nella stalla non c'era più nessun pacchetto... Ci siete dentro, Justin, e dovete aiutarmi. Non posso sbrogliarmi da solo. *Sono cinquemila!* Poi, naturalmente, non ho potuto fare la seconda parte del mio lavoro. Clardy aveva ragione...»

Si alzò barcollando leggermente. «Venite, Justin.»

Sgattaiolò verso la porta tenuta aperta dal saliscendi, e scese sul sentiero asfaltato, dirigendosi verso la strada. Justin lo seguiva lentamente. «Ci so-no circa quindici chilometri» disse Gribble senza voltarsi.

"L'ometto ha capito che sono un traditore" pensò Justin. "E ha ragione...

Potrebbe dirlo a chiunque, se gliene viene l'idea. Forse dovrei ucciderlo."

«Cosa desiderate che faccia per voi?» chiese a Gribble con voce calma e ragionevole.

«Che mi apriate la porta» rispose l'ometto bruscamente.

Camminarono per due ore; Gribble davanti, mormorando.

Justin cercò dapprima di farlo ragionare, poi di fargli accettare almeno una spiegazione plausibile. «Stiamo andando da Bert Loughling a prendere un vitello, va bene Gribble? Volete dire questo se ci fermano? Da Bert Loughling a prendere un vitello...»

«Cobalto» disse Gribble preoccupato.

Sei chilometri più avanti furono sorpassati da un carro. Eino Baaras sedeva a cassetta. Tornava da Clayboro verso Glencairn - *Piccola Finlandia*

- con le pertiche per i carrubi. Li guardò torvamente e offrì loro un passaggio.

«Grazie» disse Gribble «stiamo andando da Bert Loughling per un vitello.»

Baaras scrollò le spalle, e attese che fossero saliti prima di dire: «Loughling non ha vitelli.» Incitò i cavalli, il carro si mosse.

«Per venderlo, non per comperarlo» spiegò Justin.

«Loughling non ha denaro» ribatté Baaras con indifferenza.

«Forse ha qualcosa da scambiare» disse Justin. Cosa avrebbe risposto adesso il nordico? *"Loughling non ha niente da scambiare: dove vai in verità?"*

Ma Baaras si limitò a fiutare una presa di tabacco, sputò nella polvere e non disse niente.

"Sono tipi silenziosi, i finlandesi" pensò Justin; il caldo del pomeriggio estivo gli aveva messo addosso una lieve sonnolenza.

Si addormentò per un poco; lo svegliò Gribble, dicendo: «Scendiamo qui, signor Justin.»

Il carro si era fermato, e Baaras aspettava con aria sardonica.

«Grazie» disse Justin al finlandese. Poi guardò Gribble in modo incerto, aspettando che questi gli indicasse la direzione da prendere. L'ometto si avviò per uno stretto sentiero che spariva in cima alla collina. Si trovavano sul versante occidentale di Prospect Hill.

Baaras li guardò, scrollò le spalle e proseguì. "Ho detto delle cose sbagliate", pensò Justin, "e siamo scesi nel posto sbagliato. È come se avessi sventolato una bandierina con ricamato sopra la scritta TRADITORE. La sola cosa che si possa fare ora è di aspettare e sperare. Baaras parlerà del mio strano contegno, e la gente con cui ne parla lo riferirà ad altri. Alla fi-ne la voce arriverà alle orecchie di qualcuno sul tipo di Croley, e allora sa-rò perso."

La collina era alta circa settecentocinquanta metri, e ricoperta di folti bo-schi. Si diceva che appartenesse a una della più importanti agenzie di com-pra-vendita di New York. Gli agricoltori che avevano chiesto di acquistare dei piccoli appezzamenti di terreno confinanti con le loro proprietà avevano sempre ricevuto un rifiuto.

Sulla collina era proibito cacciare e pescare, ma non vi era nessuna palizzata di protezione.

A tener lontani i bambini ci pensava una leggenda secondo la quale se li avessero presi mentre cercavano di entrare nella zona, i Vanderbilt - o si trattava degli Astor? - li avrebbero gettati in prigione per vent'anni. Praticamente, quindi, lassù non ci saliva nessuno.

Ma allora, quale veicolo aveva impresso sul sentiero le profonde carreg-giate che salivano parallele?

Justin urtò contro una scheggia di roccia che, secondo la logica, per effetto del colpo avrebbe dovuto schizzar via dai terreno molle. Se fosse successo così, Justin si sarebbe sentito meglio; e quel piccolo fatto assolutamente normale avrebbe forse dissipato in parte l'aspetto irreale degli ultimi avvenimenti. Invece la pietra non si mosse e il giovane uomo si piegò in due per il dolore che gli salì dal piede fino al cervello. Fu costretto a fermarsi. Imprecò a denti stretti. Gribble si fermò a sua volta e voltandosi disse dolcemente: «Non perdiamo tempo!»

«Aspettate un minuto» borbottò Justin. Anche se il dolore stava calmandosi, non era ancora in grado di camminare. Si chinò ad afferrare il pezzo di roccia che usciva dal terreno per gettarlo lontano in un istintivo quanto inutile gesto di vendetta.

La pietra non si lasciò staccare dal suolo. Evidentemente la parte che usciva dal terreno era un angolo di un masso molto grosso. Justin si acca-sciò sul terreno molle per vedere. Non era un terreno molle. Le sue dita scivolarono via sulla superficie, senza mettere fuori di posto nemmeno un sasso.

«Andiamo» si impazientì Gribble ricominciando a salire. Justin lo seguì pensieroso. Le tracce dei carri svoltavano in una strada secondaria che aveva tutta l'aria di essere quasi impraticabile. Una macchina che avesse voluto passare di lì avrebbe dovuto adattarsi a far salti tutt'altro che piacevoli.

Soltanto... soltanto non era come sembrava. Non era una strada in rovina che andava peggiorando col tempo; era camuffata in modo da sembrare i-nutilizzata e inutilizzabile. Doveva essere asfaltata un metro sotto il livello attuale, e alla superficie c'erano sassi e ghiaia e pezzi di roccia cementati.

Una strada militare, ecco che cos'era. Sarebbe passata completamente i-nosservata a una ricognizione aerea, e anche una pattuglia in esplorazione non l'avrebbe tenuta in alcun conto.

Una strada militare che portava dove?

«Gribble» chiamò.

L'ometto si volse infuriato. La sua voce assomigliava a uno strillo fem-minile.

«Lasciatemi in pace, Justin. Non distraetemi. È una cosa abbastanza complicata, senza che mi stiate sempre fra i piedi ad annoiarmi. Sto lottan-do contro me stesso per non fare dietro front e precipitarmi giù dalla collina. Mi farebbe bene piangere e gridare, e cercare di dimenticare quello che devo fare. Ma... non lo farò. Quindi smettetela e seguitemi.»

Justin lo seguì, confuso e pieno di risentimento. Aveva già avuto contatti con psicopatici, prima di allora, e non era stato divertente, come non lo era in quel momento. Una ragazza dell'agenzia che, anni prima, sedeva al tavolo vicino al suo, era diventata pazza in sei mesi, peggiorando di giorno in giorno. Verso la fine si tenevano dietro le sue spalle conferenze preoccupate, lunghe dispute che volevano stabilire quando l'eccentricità diven-tasse una fissazione, e c'era sempre lo stolido consulente senza im-maginazione che diceva quello che tutti pensavano: «Dovrebbe solamente controllarsi, e non agire come una stupida.» Naturalmente all'epoca di Freud nessuno diceva frasi simili; naturalmente ci si scandalizzava senten-dole. Ma che rabbia vi prendeva quando dovevate usare indulgenza e un sacco di riguardi, rendendo impossibile la propria vita, a causa di una pazza!

Una scritta sbiadita inchiodata su di un albero annunciava: VISTA PROSPETTIVA. La scritta non aveva alcun senso. Una prospettiva è una vista, e una vista è una prospettiva. Justin avrebbe voluto dire qualcosa a questo proposito, ma non osò.

La strada finiva, improvvisamente, là in alto, allargandosi a formare una radura disordinata. Il disordine era dato dallo sviluppo di costruzioni che non erano mai state portate a termine. Justin non ne conosceva l'esistenza.

Quella era la Vista Prospettiva, diceva un grande cartello rovinato dalla pioggia... Più sotto, in lettere più piccole, il cartello proponeva abitazioni a un piano il cui affitto, non in contanti, era di settanta dollari al mese.

Scavatrici e trattori avevano lavorato in qualche punto strappando gli alberi e accatastandoli come se fossero stati pagliuzze. Le erbe inutili del bosco lì attorno erano state strappate molto tempo prima ma il sottobosco e i cespugli erano cresciuti di nuovo, formando un ammasso intricato. Le strade erano adesso più impraticabili di quanto non lo fossero prima del passaggio dei bulldozers.

Ma erano contrassegnate da cartelli promettenti: Onondaga Avenue si incrociava con la via Seneca, proprio nell'angolo della radura dove si trovavano i due uomini. Era stata scavata una rete di fossati sotterranei che

formavano un enorme disegno convergente verso il punto principale di Vista Prospettiva, costituito da una buca destinata probabilmente ad accogliere le radici di un grosso albero. E tutto si era arrestato a questo punto. Qua e là si trovavano resti di tubi arrugginiti, mucchi conici di sabbia e ghiaia sorgevano un po' dappertutto. Con il passare degli anni i soffici mucchi si erano compressi acquistando compattezza e solidità. A Justin venne fatto di pensare che un mucchio di ghiaia potesse essere vivo o morto. Quelli erano morti.

Gribble incominciò improvvisamente a parlare in tono sommesso e ragionevole.

«Naturalmente io non c'ero quando finirono i progetti. Venni molto più tardi. Dopo che Clardy mi ebbe rifiutato il comando. Ma potete immaginare in che modo abbiano proceduto. La tecnica scoperta dagli scandinavi, più la forza bruta delle idee del Distretto di Manhattan, più un progetto di protezione preso dai giapponesi e messo alla prova dal sistema di rifornimento dell'armata zarista: quella che ha provocato la sua decadenza perdendo tutte le guerre.»

Parlando, camminava su e giù per la ripida strada, come un cane da caccia in cerca di una pista. Di tanto in tanto si chinava a raccogliere un sasso.

«Tutti quei piani» continuò «e poi in un momento di debolezza me lo af-fidarono. Sarebbe naturalmente stato meglio affidarlo a un uomo di seconda classe di West Point. Si diceva che io fossi molto severo. Una volta fir-mai l'ordine di fucilare il venti per cento degli effettivi il giorno di Natale, per fare in modo che il rimanente ottanta per cento si sottomettesse più facilmente. Ma è diverso...»

Sembrò aver trovato quel che stava cercando. «Sollevate questo» ordinò a Justin, indicando due blocchi di cemento che emergevano sulla strada.

La sua faccia era mortalmente pallida.

Justin non aveva ascoltato. Stava pensando: "È completamente esaurito.

Assolutamente irresponsabile, vive in un mondo di sogni. Potrebbe dire

qualunque cosa a chiunque. Dovrei forse prendere uno di quei sassi e..."

«Che cos'è questo?» chiese all'ometto.

Gribble ripeté pazientemente: «Sollevate» e tornò a indicare le due protuberanze.

Alla mente di Justin si affacciò un sospetto. «Restate dove siete» disse brusco. Non voleva che quel pazzoide gli andasse alle spalle mentre lui stava chinato. Gribble, pallido ed esausto, non si mosse da dove si trovava, a qualche metro da lui; nonostante questo, Justin non lo perse di vista, mentre sollevava i due massi.

Così, occupato com'era a tener d'occhio Gribble, non vide l'inizio del miracolo. Quando se ne accorse, una larga fetta di strada aveva già cominciato a sollevarsi sotto i suoi piedi; una specie di larga porta larga tre metri e mezzo e lunga sei. Dapprima pensò stupidamente di averlo fatto lui con la forza delle sue mani, poi udì il ronzio di un motore e il gemito di un ingranaggio.

Justin balzò indietro, e la lastra continuò a salire. Aveva lo spessore di un metro ed era sostenuta da traverse di ferro.

Dove conduceva?

Il sentiero mimetizzato finiva in uno spiazzo davanti a un sottopassaggio che scendeva ripidamente asfaltato e illuminato da lampade appese al soffitto ogni due metri. Justin ebbe l'impressione che l'apertura di quella porta fosse azionata dalla discesa di enormi contrappesi. Infine il movimento cessò. Il sottopassaggio era completamente aperto.

Il giovane era ancora in preda allo stupore quando gli giunse la voce di Gribble: «Entrate, Justin.»

Entrò, e l'ometto gli mostrò una leva. La mosse e la pesante lastra si riabbassò. Si lasciò guidare da Gribbìe tremante e sudato, per circa tre metri lungo il sottopassaggio, fino ad una strana porta, che gli parve esattamente uguale a quella della camera blindata di una banca.

«Eccoci» disse Gribble con una voce carica di velenosa malignità. «A-pritela, Justin.»

L'ex artista balbettò qualcosa sull'opportunità di conoscere la combina-zione per azionare il meccanismo di apertura.

«Non occorre» rispose Gribble. «Basta quella leva.»

No, non era uguale alla porta della camera blindata di una banca, dopo tutto... Qui c'era soltanto un leva. Quella porta era stata costruita per essere aperta facilmente dall'esterno.

Justin abbassò la leva. La porta si aprì lentamente e alcuni cadaveri roto-larono nel sottopassaggio. Justin fece un balzo indietro. Il suo grido di orrore gli riecheggiò nelle orecchie propagandosi lungo le pareti levigate della galleria. Stava voltandosi per fuggire quando Gribble lo afferrò per un braccio.

«Guardateli» disse a voce bassa «non hanno sofferto. Non ne ero sicuro.

Mi avevano assicurato che non avrebbero sofferto, ma me lo avrebbero detto in ogni caso. Invece è vero! Non hanno mai saputo che cosa li colpi-va... Ora mi sento un po' meglio.»

Finalmente Justin si impose di guardare. Non c'era alcuna smorfia di agonia su quei visi: si erano addormentati e non si erano svegliati più.

Avvertì un soffio d'aria leggero, fresco e secco proveniente dalla porta aperta.

«Pseudo mummie» disse Gribble «si trovano in luoghi alti e secchi: le Ande, l'altopiano dell'Iran...» guardò con attenzione una delle facce tran-quille: «Il dottor Swenson. Una brava persona. Penso si sia accorto di quanto stava succedendo, e abbia radunato un po' di gente per cercare di forzare la porta. Tranquillamente... senza panico.»

La mano secca e bruna dell'uomo che Gribble stava osservando era arti-gliata sopra il tubo di una torcia. Due o tre altre braccia brune tenevano ancora dei cilindri di gas. Un altro stava drizzando un tubo piegato, quando la morte l'aveva sorpreso.

«Nessun panico» ripeté Gribble. «La sua parola d'ordine era: fai un passo indietro e guarda a lungo con calma. Ci tenne uniti dopo l'epidemia di poliomielite. Io per primo ero in procinto di chiedere aiuti. "Non farlo" mi disse, e gli obbedii, e decidemmo che avremmo potuto cavarcela da soli.

Swenson era fatto così. Certo si deve essere accorto che l'aria diventava più fresca e secca, immaginò che stava per succedere e raccolse i suoi uomini per cercare di aprire la porta. In quel momento arrivò il gas. Senza dolore.»

Justin capiva che Gribble aveva ucciso - o pensava di aver ucciso - le persone che si trovavano dietro la porta.

«Raccontatemi come è successo» disse con calma.

«Vi farò vedere» rispose l'ometto. «Dopo tutto riguarda voi, ora. Non si può pretendere che continui io, adesso, vero? Vero?»

I suoi occhi erano feroci.

«No, naturalmente» disse Justin seccamente «fatemi solo vedere quello che devo vedere e non preoccupatevi. Cercherò di mettere a posto tutto.»

«Venite» comandò Gribble.

Passarono di fianco ai cadaveri e attraversarono la porta. Arrivarono a una rimessa. L'ometto andava da una porta all'altra, accendendo le luci. La rimessa era molto grande, e ingombra di materiale di servizio e di carri.

Non ce n'erano due uguali, dipinti allo stesso modo, o della stessa marca.

Justin ne riconobbe vagamente un paio. Vi era l'autocarro ad asse piatto, di due tonnellate, molto deteriorato, con la scritta: *P. Di Pumpo e figli, forni-tori.* Aveva inconsciamente registrato nella sua mente lo strano nome alcune volte durante gli ultimi anni. L'autocarro semisfasciato di P. Di Pumpo lo aveva incrociato sulla strada, o in città, o era forse passato vicino alla fattoria durante i primi mesi della guerra. Gli autocarri andavano e venivano per quella strada.

Un altro era di mezza tonnellata, con la cabina sopra il motore: *Hornell, fiorista.*

Un altro, un comune e ordinario autocarro a benzina, rosso vivo: *Raffi-neria Supeco.*

Un trattore speciale con la base affondata tra gli assi: *Corporazione S. U.*

costruzioni di ponti.

Ce n'erano altri trenta, di ogni tipo: duecento metri al di sotto di Vista Prospettiva c'era un'autorimessa affollata di uomini bruni e secchi, sparsi qua e là, come fossero caduti riparando un motore, pulendo spine scintil-lanti, facendo scendere i tamburi dei freni o preparando targhe.

«Venite» ripeté Gribbìe.

Dalla rimessa l'ometto condusse Justin in uno stupefacente complesso industriale sotterraneo. C'erano sale di disegno, nelle quali i disegnatori ormai secchi ebruni erano scivolati sulle loro tavole. Uffici, fonderie, negozi di macchine, reparti di saldature, negozi di latta, laboratori, e corpi disseccati ovunque. Di tanto in tanto Gribble diceva un nome, più spesso si volgeva verso Justin, chiedendogli con voce stridula se non fosse evidente che erano morti senza soffrire, e in pace. Justin gli dava sempre ragione.

I quartieri d'abitazione, sotto il piano degli uffici e dei laboratori, presentavano lo stesso aspetto: cubicoli spartani, scavati profondamente dentro la collina. Justin pensò con stordimento che Gribble aveva detto: «Sono cinquemila.» A cosa aveva voluto alludere? Ai morti? Cinquemila morti sparsi nei venti corridoi che partivano da un punto centrale. La biblioteca, i ri-storanti, il circolo ecc.

«Cos'era?» aveva chiesto più volte all'ometto che pareva diventato sordo. «Non posso aiutarvi, Gribble, se non mi dite che cos'era.»

L'ometto si diresse verso un montacarichi che portava dai quartieri abitati al piano degli uffici e laboratori. Pigiò il pulsante e la piattaforma cominciò a

salire lentamente.

«Il satellite» disse finalmente Gribble «la super invenzione portata a termine e che doveva vincere la guerra e salvaguardare la pace.»

«Il satellite è andato perso, Gribble» disse Justin con voce uniforme «lo hanno distrutto su, nel Nord. Betsy Cardew me ne ha parlato.»

Gribble lo guardò con aria di sufficienza. «Non quello, stupido» ribatté.

«Questo. *Quello vero.* »

Il montacarichi passò oltre la zona d'ombra, e tornò alla luce in una strana camera a volta, scavata nella roccia. Al centro della stanza si trovava una costruzione alta, a forma di ragno. Perfino gli occhi inesperti di Justin potevano vedere che si trattava di un razzo posato su tre sostegni. Persino lui arrivava a capire che il terzo sostegno era destinato a far girare il razzo attorno alla terra come un satellite artificiale e che era pericolosamente armato di missili lancia bombe.

"Sono un uomo di media istruzione" pensava Billy Justin "e mi rendo conto che la razza umana sta per fare il suo prossimo passo da gigante.

Peccato che ci sia bisogno di una guerra, ma si direbbe che gli uomini non sappiano fare altrimenti. L'avarizia dell'Impero britannico fece sì che molto tempo fa il signor John Harrison mettesse assieme metallurgia, fisica e genio per inventare il primo cronometro marittimo, per mezzo del quale i ca-pitani della marina di Sua Maestà britannica furono in grado di trovare u-n'isola non ancora saccheggiata. Prima di questa scoperta, il signor Tarta-glia, trovandosi nella necessità di abbattere muraglie medioevali, che pro-teggevano banditi medioevali, a beneficio di banditi del Rinascimento armati con cannoni del Rinascimento, rubò seno, coseno e tangente dall'ar-madio dei giocattoli dei filosofi e li diede al mondo perché li adoperasse come armi. Si sa che è stata la guerra a mettere le ruote e i movimenti nei nostri utensili meccanici, ciò che vuol dire produzione in serie: dai mo-schetti alle falciatrici, lavatrici meccaniche, utensili da cucina, mobilio pre-fabbricato e il tenore di vita americano.

"E un altro mise le ali ai primi aeroplani. Un altro trovò il radar, la bomba atomica e i primi grossolani aerei interplanetari. Sapevo quindi, come chiunque, che la guerra attuale avrebbe portato con sé voli nello spazio, e in particolare il satellite da bombardamento *Yankee Doodle*, alla cui costruzione si lavorava in una regione imprecisata del sud-ovest, sull'altipia-no del Colorado. Il meraviglioso satellite che avrebbe girato attorno alla terra come un occhio di Dio, perfezionato dall'ingegnosità americana. Avrebbe distrutto più di quanto non avessero mai fatto i fulmini di Giove: non un solo peccatore alla volta, ma intere città ed eserciti di peccatori. Il satellite sarebbe salito nel cielo nonostante gli atti di sabotaggio che ostacolavano la sua realizzazione. E tutti avevano pianto all'annuncio che lo *Yankee Doodle* era stato distrutto dai 50.000 fanatici cinesi che volevano 'o la morte o la gloria' per le armate del sole.

"L'annunciatore aveva detto con voce rotta: 'I nostri uomini e le nostre donne lottarono fino all'ultimo contro la marea umana che li ha travolti'.

L'ultimo, flebile comunicato della radio del campo di combattimento annunciava che i nemici avevano lanciato delle bombe esplosive per distruggere tutti coloro che lavoravano per lo *Yankee Doodle*... «Non quello, stupido, questo. *Quello vero.* »

Billy Justin tese il collo per osservare il mostro. Il suo muso si perdeva nell'oscurità della parte superiore della sala. Il giovane emise un suono simile a un risolino nervoso.

«Non avrei mai pensato che fossimo tanto intelligenti» sussurrò.

Gribble sembrava un bimbo felice: quello era il momento del divertente gioco delle confidenze.

«Non è una novità» disse con voluta noncuranza. «Abbiamo ingannato i tedeschi in questo modo l'ultima volta che hanno invaso l'Europa. C'era un distaccamento armato che aspettava in Inghilterra, da dove sarebbe partito l'attacco vero e proprio, attraverso il Canale della Manica. I tedeschi lo sapevano: sapevano che Patton aveva il comando, intercettavano i comunicati radio del distaccamento, ordini, informazioni, movimenti di truppe, rifornimenti, trasferimento di personale. Per questa ragione non diedero importanza al *falso* attacco di Bradley alla penisola del Continente e tennero 40 divisioni pronte ad opporsi all'attacco decisivo. Scoprirono solo troppo tardi che il famoso distaccamento di Patton consisteva di Patton stesso e di circa duecento operatori radio. A quell'ora, Bradley aveva già preso terra e stava attraversando la Francia senza incontrare difficoltà.»

«È... pronto?» chiese Justin.

«No.» L'ometto si accoccolò per terra. «Comincio dal principio. Dovrete essere messo al corrente di tutto.»

«Perché?» chiese seccamente Justin.

I lineamenti di Gribble si contorsero, i suoi occhi cominciarono a lacri-mare. «Pensavo foste d'accordo» disse con espressione infelice. «Non avete detto che ve ne sareste occupato? Sono un uomo finito, Justin. Non posso

ricominciare.»

La sua voce stava assumendo il tono di un lamento infantile.

«Va bene» si affrettò a dire Justin «va bene. Non preoccupatevi di niente. Se devo farlo, lo farò. Raccontate.»

Gribble si asciugò il naso e rabbrividì. Dapprima con voce stridula, poi calmandosi via via, incominciò a parlare.

«Non ha nome. È un satellite da bombardamento a tre sostegni, che funziona a idrazina. È munito di una camera idrofonica, che entra in azione, come adesso, sotto la luce di lampade solari. C'è posto per due. Il nastro della televisione e la cineteca contengono 50 mila tra pellicole e libri. La stazione radio, emittente e ricevente per tutte le lunghezze d'onda, funzionerà per circa 70 anni senza aver bisogno di messa a punto. Lo scarico efficiente e il generatore d'acqua sono modellati su quelli dei nostri sottoma-rini atomici per lunghe distanze. Là sopra potete vedere il carico di bombe, che rappresenta la metà del peso della terza piattaforma, non contando il carburante. Uno speciale congegno, che utilizza radio e radar, può guidare e indirizzare le bombe in ogni punto del globo; la precisione è garantita entro cinque chilometri quadrati. Il satellite è armato con 36 bombe a idrogeno, e due bombe speciali al cobalto. Non so proprio perché vi sto dicendo tutte queste cose. Dovete averle lette ovunque, se ne parlava già nel 1950.»

Justin assentì. Le aveva lette. Mescolate agli articoli di "fatelo voi stessi"

delle riviste di meccanica, intercalate alle storie d'amore. Le aveva lette.

Tutti le avevano lette. E ora le vedeva...

«Bene, tutto incominciò nel 1950. È stato l'anno in cui sono andato da Clardy a offrirgli i miei servizi. È stato l'anno in cui vi fu una grande richiesta di ingegneri, scienziati, tecnici, meccanici. Ricordate?»

Lo ricordava; si sarebbe detto che gli Stati Uniti fossero stati presi improvvisamente da ogni specialità. Era come se i complessi industriali non

riuscissero più a trovare specialisti. Comunicò all'ometto questa sua impressione.

«Avete ragione» approvò Gribble. «E siamo stati noi a privare le indu-strie di mano d'opera. Li abbiamo reclutati durante tutto un anno. La metà, forse, degli annunci che vi capitò di leggere era da parte di ditte. L'altra metà era roba nostra. Nel 1951, invece, tutte le richieste riguardavano ditte od officine, o laboratori. Vi assicuro che l'industria aeronautica e quella elettronica erano disperate. Le privammo di cinquemila tra i migliori tecnici del Paese. Io abitavo in camere d'albergo - spacciandomi per il signor Simpson delle Ricerche aeree, o il signor Blair dell'Industria elettronica di Pasadena - e passavo le giornate a interrogare ed esaminare. Altri cinquanta facevano la stessa cosa. Scegliemmo cinquemila uomini dai duecento-mila presi in esame.

«Tutto quello che i prescelti seppero sul lavoro che li attendeva fu che si trattava di un impegno difficile, interessante, ben remunerato, stabile, ma un tantino pericoloso.

«Quando i quadri della nostra organizzazione furono al completo, ci trovammo con la più eccezionale collezione di specialisti che sia mai stata messa assieme. Li trasportammo con gli autocarri a Vista Prospettiva nell'aprile del '51. I macchinari per la costruzione e per gli scavi erano qui.

Tenni un breve discorso avvertendoli che per il momento avrebbero dovuto considerarsi morti al mondo esterno. Niente permessi, niente licenze, niente di niente. Tra loro probabilmente c'erano delle spie. Era logico che ci fossero. Ma che cosa serve a una spia l'essere abile, se poi non può far passare all'esterno nemmeno una parola del progetto? Il primo mese le mie guardie di sicurezza uccisero quattro persone che cercavano di scivolare fuori. Erano spie? Non lo so, né m'importa saperlo: tutti erano stati avvertiti di ciò che li aspettava per un tentantivo del genere. Nessuno ci portava rifornimenti: andavamo a prenderli. Le mie guardie stavano nelle cabine degli autocarri. Nel giorno fissato, nel parcheggio di una fattoria abbandonata, trovammo un autocarro carico. Non dovevamo far altro che prelevare quella merce.

«Per tutto il primo inverno abbiamo vissuto nelle tende, ma l'interno della collina incominciava a prender forma. Era il miglior sotterraneo del Nord-Est. Lo allargammo, lo rinforzammo, e lo rendemmo regolare. Uomini e donne erano tutti persone meravigliose, Justin. Non so come spiegarvi. Sapete che cosa significhi, in prigione, un 'appello'? È il sistema che adottammo con loro. Le squadre di lavoro erano sempre di venti persone, e le mie guardie erano munite di fischietto, e armate. Se fischiavano a una squadra, tutti dovevano lasciare tutto, mettersi sull'attenti a venivano con-tati. Se erano diciannove o ventuno, ce ne accorgevamo immediatamente.

Be', non so come, arrivarono a non preoccuparsene. Pensavano forse che i loro assegni si ammucchiavano, o forse dovevano lavorare troppo duramente perché questo avesse importanza, oppure è possibile che sapessero di far parte delle truppe d'assalto.

«Il sotterraneo fu completato nell'ottobre del '52. Qui era ancora tutto primitivo: accampamenti, nessuna intimità, cibo immangiabile. Tre dei migliori uomini divennero pazzi furiosi. Che cosa potevamo fare? Vennero isolati. I nostri medici li curarono, e uno di loro guarì. Incominciammo ad abbozzare la struttura del satellite durante l'inverno. A quell'ora sapevano già a cosa stessero lavorando; fu un colpo terribile.

«Fortunatamente avevamo con noi uno statista che era anche ministro religioso. Non vi ho fatto vedere la stanza dei bambini, Justin. Penso di aver fatto il mio dovere, ma la stanza dei bambini è più di quanto possa sopportare...»

Incominciò a piangere silenziosamente. Justin si alzò e incominciò a girare attorno alla strana costruzione. Quando tornò Grìbble aveva gli occhi asciutti.

«Comprammo altri autocarri» riprese l'ometto «e per un anno ci dedi-cammo quasi esclusivamente ai rifornimenti di viveri. Nel frattempo pro-vammo i quartieri residenziali e la possibilità di svago. La monotonia del lavoro influiva negativamente sugli uomini. Alcuni avevano la passione della pittura, altri della scultura, altri delle competizioni sportive da pale-stra. Ma fui costretto a proibire ogni divertimento; non potevamo perdere tempo. Così

divenni molto impopolare, ma ci ero abituato. Il ritmo dei lavori accelerò ancora quando ebbe inizio la costruzione vera e propria del satellite.»

«L'anno successivo capitò qualcosa di insolito. Su uno degli autocarri di rifornimenti, vicino alla fattoria abbandonata, fu trovato un uomo. Lo portarono da me. Era un uomo del Servizio Segreto, e sapeva che non avrebbe più potuto uscire di lì prima che l'operazione fosse portata a termine, in un modo o nell'altro. Mi consegnò un importantissimo messaggio. Un nuovo ordine... Quando lo ebbi decifrato, non potei fare a meno di ridere. "Melodramma!" mi dissi. Comunque obbedii. Mi si ordinava di istallare delle ci-sterne di gas venefico camuffandole da apparecchi per il condizionamento dell'aria. E mi si ordinava di obbedire all'ordine di liberare il gas se si fossero verificate certe particolari circostanze che mi venivano elencate.

«Naturalmente scoppiò la guerra. I nostri lavoravano come demoni, e i medici non avevano molto da fare, tranne che andare in giro e obbligare gli uomini ammalati a sdraiarsi per una mezz'ora, se non volevano cadere esausti. Il nostro capo dei rifornimenti si buscò un esaurimento quando le vettovaglie cominciarono ad arrivare col contagocce. Il responsabile del nostro Dipartimento della Difesa poteva dire solamente, a un maggiore generale le cui truppe erano inviate a Recife senza armi anticarro, che le rotaie a scartamento erano necessarie altrove, per qualcosa di non chiaro ma di estrema importanza. Oppure diceva al presidente del Messico che la sua capitale non poteva essere difesa perché l'idrazina era necessaria per qualcosa di più importante dei razzi intercettatori. O alla Marina, che i supporti per il lancio sarebbero stati forniti due mesi più tardi, perché i componenti del sistema di controllo dovevano risolvere una situazione difficile a Prospect Hill. Moltissime volte i nostri autocarri andarono nei posti fissati, al-l'ora fissata, con il bel risultato di trovar soltanto una mezza dozzina di ca-nestri negli autocarri di rifornimento, e talvolta nemmeno quelli. Grazie al cielo, arrivarono le bombe. L'AEC si deve essere unita alla nostra operazione, in un modo o nell'altro, perché non si interruppero mai.

«L'ultimo anno scoppiò un'epidemia di poliomielite, e non avevamo siero! Si diffuse come un incendio nella prateria, a cominciare dal reparto di Elettronica. Perdemmo una dozzina degli uomini migliori. Altri rimasero

paralizzati al punto da non poter più lavorare, o quasi. I volontari che si offrirono di sostituire i malati fecero un sacco di errori che gli specialisti dovettero poi perdere tempo a correggere. Ma ormai eravamo a buon punto.

Il pilota e il puntatore arrivarono, e si procedette ai controlli. Erano bravi ragazzi, adatti a quel lavoro.

«È una cosa tremenda, Justin, ma il soffitto sopra di noi è abilmente minato. Pigiate quel bottone, e soffiera via la cresta della collina, e noi saremo lanciati verso il cielo. Un brillante giovane fa quello che deve fare nel modo giusto, il satellite si slancia e comincia a viaggiare. L'altro giovane fa anche lui quello che deve e il satellite sputa bombe all'idrogeno mille miglia più in basso, a una velocità troppo grande perché vengano scoperte o intercettate. Questo avrebbe dovuto far finire la guerra: trentasei bombe diaboliche. E perché non ricominciasse, per dimostrare al nemico che pazzia fosse il voler continuare, vi erano due bombe speciali, con il loro rivestimento di cobalto. Sono le armi della disperazione, Justin. Misure che dovevano essere applicate solo nel caso in cui la pazza resistenza fosse continuata dopo la distruzione di trentasei centri nemici da parte delle trentasei bombe H. Mancava poco, Justin, molto poco. Mancavano un centinaio di ore di lavoro alle istallazioni elettroniche, e un centinaio di uomini d'equipaggio che avremmo dovuto procurarci. Ma venne la resa. Quello era il momento che le spie avevano aspettato durante tutta l'operazione. Sarebbero usciti a qualunque costo e ci avrebbero traditi. I miei ordini erano i seguenti. Primo: aprire i serbatoi del gas in caso di sconfitta militare o di capitolazione. Secondo: mettermi in contatto con persone di fiducia e assumere il comando di un progetto inteso a completare e lanciare il satellite.

Ho eseguito la prima metà, Justin. Mi aiuterete, vero? Non posso pretendere che una persona passata attraverso tante peripezie vada avanti da sola vero? È ragionevole? È onesto?» stava di nuovo piangendo. «Se solo sape-ste!» mormorò, circondato dai suoi cinquemila morti, murato nella sua colpa.

«Dobbiamo uscire di qui» disse Justin quietamente «abbiamo molta strada da fare. Le mucche staranno muggendo perché non sono state munte. Qualcuno potrebbe accorgersene.»

Dopo un ultimo sguardo all'imponente satellite, si diressero verso l'uscita, e poi verso casa, per andare a mungere le mucche.

Gli scaffali del negozio di Croley si stavano riempiendo. I rifornimenti per le fattorie incominciavano ad affluire con regolarità. Per la prima volta dopo tre anni i tubi di unguento di aureomicina contro le infiammazioni delle mammelle degli animali facevano bella mostra di sé nello scaffale, al posto che avevano sempre occupato. Sotto la familiare marca di fabbrica si vedeva qualcosa di nuovo, scritto in piccolo, a proposito del sindacato statale degli antibiotici. Per Justin andava benissimo; potevano chiamarlo come volevano, purché gli lasciassero la possibilità di mantenere alta la sua produzione di latte.

Poi si fece beffe di se stesso per aver avuto quel pensiero. Era proprio il genere di pensieri che si desideravano da lui. Non volevano che andasse oltre, che arrivasse a chiedersi: produzione di latte per chi, per dove?

Una mezza dozzina di agricoltori stava aspettando Croley. Il vecchio u-scì dal suo minuscolo ufficio, li guardò con indifferenza, e tornò dentro.

Gli uomini sospirarono, osservarono il maiale in scatola, i sacchi di riso della Louisiana - che arrivavano di nuovo dopo due anni - e gli strani libri: *Billy Spencer, il piccolo agricoltore del Nord-Est*, *Vita vissuta degli eroi*, *La storia di Klaus Fuchs.* Justin li sfogliò mentre stava aspettando. Billy Spencer era un ragazzo in gamba, che viveva unicamente per ottenere la sua quota di produzione di latte per la Repubblica Democratica Nordamericana. Fu un disastro per lui quando la sua produzione di grasso di burro si abbassò improvvisamente del 50% e i suoi compagni incominciarono a deriderlo. Ma una notte egli vide aggirarsi attorno alla sua stalla una figura sinistra. E di chi si trattava se non di Benny Repler, colui che si prendeva gioco di lui più crudelmente degli altri? Benny, sorpreso nell'atto di som-ministrare alle mucche di Billy un indefinito veleno ad azione lenta, perse la testa e confessò di far parte di una associazione di traditori e sabotatori capitalisti, e fu condotto via per andare a espiare il suo delitto con il lavoro forzato. Billy, in occasione di una festa radiosa, fu decorato con la meda-glia di Eroe del Lavoro Agricolo dallo stesso Presidente, e colse l'occasione per tenere un tronfio discorso di un centinaio di parole, impegnandosi nuovamente a combattere per la causa della pace e della democrazia popolare, sotto la

potente protezione dell'Unione Euro-Orientale.

Per quel che riguardava Fuchs, il santo scienziato lavoratore, e il suo lungo martirio nella prigione di Scrubbs Worwood... Justin chiuse con cura il ridicolo libro, e lo mise al suo posto. Croley era di nuovo emerso dal suo ufficio, con in mano un pacchetto la cui forma tradiva senza possibilità di equivoco una bottiglia da un litro.

«Che uno di voi vada a chiamare Perce» disse Croley agli agricoltori. Il suo aiutante semi-idiota era sdraiato su una panca al sole, davanti al negozio.

«Il signor Croley ti vuole» disse al ragazzo Justin che si trovava vicino alla porta. Il padrone del negozio consegnò a Perce la bottiglia imballata, dicendogli: «Come ieri. È per i soldati della stazione di autocarri.»

Perce sogghignò astutamente: «La minestra per il pranzo. Come ieri.»

Guardò gli agricoltori per vedere se avessero capito il suo scherzo. Avevano tutti la faccia impassibile, come Croley. Allora se ne andò. Croley guardò con espressione burbera il primo uomo della fila davanti a lui; era il suo modo di chiedere: "Cosa desiderate, signore?". Incominciarono una discussione a proposito del tabacco. Adesso Croley era diventato un industriale; aveva incominciato con una piccola fabbrica di dolciumi a Norton.

In qualche modo era riuscito a procurarsi una certa quantità di cartine per sigarette, del formato lungo di prima della guerra. Le vedove e gli orfani di Norton lavoravano in casa, trasformandole in sigarette di tipo russo, con bocchini di cartone, che vendevano per un cent la dozzina. Insieme agli irregolari sussidi dell'esercito, questo impediva loro di morire di fame.

«L'ultima volta il vostro tabacco puzzava» disse Croley con indifferenza: «Vi do dieci centesimi la libbra, niente di più. Credetemi, Hunzicker, sarei veramente felice di poter cancellare qualcosa dal vostro conto.»

Lurido personaggio! Hunzicker si guardò attorno, arrossendo di vergogna. Justin desiderò ardentemente di poter sprofondare piuttosto che vedere la vergogna di Hunzicker e la tetra arroganza di Croley.

«Va bene» disse l'agricoltore a voce bassa «dieci centesimi la libbra. Ma è migliore dell'ultima volta. Vedrete.»

Croley lo guardava, impassibile. Vendeva le sigarette alla guarnigione del Centro di Chiunga. L'Unità 449 del Governo Militare chiudeva un occhio sul capitalismo quando veniva praticato dall'abile e industrioso signor Croley.

"Si dovrebbe ucciderlo" pensò Justin. "Il satellite da bombardamento è pronto e aspetta: non mancano che un centinaio di ore di lavoro e un equipaggio. Trova gli ingegneri e gli uomini d'equipaggio, spediscili lassù, e lasceranno cadere una bomba H sul signor Croley e su tutto il resto."

Trentasei bombe comuni e due speciali.

Ricordava una storia scritta da H.G. Wells, nella quale il mondo era stato minacciato da formiche intelligenti alte otto centimetri. Il capitano di una nave da guerra - chi altro avrebbe potuto essere? - fece fuoco sulle formiche, e fuggì poi a tutta velocità, conscio di non aver ottenuto nessun risultato, e ben sapendo che più tardi avrebbe bestemmiato per aver sprecato le costose munizioni.

Un po' di calcoli ora. Una bomba H per Croley, e ne sarebbero rimaste 35. Una per l'Unità 449 del G.M., e si riducevano a 34. Se non si trattava di una numerazione di fantasia, sarebbero rimaste 448 Unità da bombarda-re: mancavano cioè 414 bombe, e non si teneva conto delle due bombe speciali al cobalto. A che cosa sarebbe servito, allora?

Be', si poteva lanciare una bomba speciale in Oriente, cancellare dalla terra quelle popolazioni... e insieme con loro i lavoratori che vi si trovavano in schiavitù, e che erano stati soldati dell'esercito nordamericano. Così, le truppe d'occupazione che si trovavano in America sarebbero rimaste isolate. Ma pur sempre al comando, grazie alle loro armi, ai loro equipaggia-menti e alla loro aviazione.

Inoltre era impossibile trovare anche solo la persona che avrebbe potuto cercare gli ingegneri elettronici e gli uomini d'equipaggio di cui si aveva bisogno per lasciar cadere le bombe sopra le formiche. Rawson? Uno stanco

ex soldato, ex contadino, e forse ex criminale di poco conto, immischiato, non si sapeva come, nel contrabbando di una bomba per delle potenze sconosciute. Non avrebbe osato parlarne a Rawson; era un affare troppo importante per il mutilato, troppo importante per chiunque pensasse unicamente in termini di azioni immediate.

Lo sconquassato autobus di Keoka si fermò fuori dal negozio con uno stridio di freni e col radiatore fischiante. Justin guardò l'orario e l'ora. Secondo l'orario di servizio, l'autobus era in ritardo di 35 minuti.

Riconobbe l'uomo che ne stava scendendo, dirigendosi verso il negozio.

Era quello della bomba: *Bee-Jay, Forniture e macchinari agricoli, Washington.*

L'uomo si fece strada cortesemente attraverso la folla, spiegando a tutti:

«Non voglio passare per forza davanti alla fila, signori, ma me lo permetterete, visto che è lunga. Il conducente mi dice... come state signor Croley?...

il conducente mi dice che ci fermiamo dieci minuti per lasciar raffreddare il motore, così ho pensato di venire a comunicare al signor Croley la grande notizia. Signori, avremo di nuovo secchi per il latte; sono già pronti per la vendita e sono sicuro che questa notizia vi farà piacere. Signor Croley, le interesserebbero forse sei dozzine di secchi per il latte, da cinquanta chili, in acciaio ricoperto di stagno, della famosa qualità Bee-Jay?» si tolse di tasca il libro delle ordinazioni, e aspettò.

«Venite nell'ufficio» grugnì Croley, e scomparvero.

«La situazione sta migliorando ovunque» disse a Justin un vecchietto, in tono di speranza «se il prezzo è onesto potrei prenderne una dozzina per me. Sono stufo di aggiustare e sgrassare i vecchi secchi. Non credete che la situazione migliori?»

Qualcuno eslamò: «Per Croley forse. Odioso vampiro.» Il vecchietto parve spaventato, e fece per andarsene. Il pericoloso ciarlone - Justin pensò fosse

uno dei fratelli Eldridge di Four Corners - lo prese per un braccio, e incominciò a sussurrargli nelle orecchie una storia secondo la quale Croley avrebbe pagato tutte le settimane un maggiore dell'U.G.M. che doveva i-spezionare la camera di congelamento...

«Forse, forse» continuava a ripetere il vecchietto cercando di andarsene.

Justin si disse: " *Ecco il mio uomo.* È nell'ufficio di Croley. Aspetto che esca, lo seguo mentre si dirige verso l'autobus, fissiamo un appuntamento sottovoce e ci incontriamo da qualche parte. Poi, grazie a Dio, sarà finita.

Non ci sarà più satellite da bombardamento per me. Un gruppo di cospiratori se ne incaricherà e farà quel che deve essere fatto. Io ho fatto la mia parte. Starò a vedere, e saprò in segreto che un giorno o l'altro mi citeranno nei libri di storia come l'audace cittadino che ha preso contatti con quell'organizzazione a rischio della propria vita..."

Ma le cose andarono in altro modo.

Il conducente dell'autobus gridò: "Partenza" e il venditore apparve sulla porta del piccolo ufficio, sempre parlando a Croley e stringendogli la ma-no.

Continuando a parlare con Croley, che uscì dal negozio assieme a lui, salì d'un balzo gli scalini dell'autobus, e si lasciò cadere comodamente in uno sporco sedile coperto di macchie di grasso, mentre Justin guardava a bocca aperta e l'autobus cominciava a scendere per la strada.

Justin si sorprese a imprecare furiosamente, mentre si avviava per la fangosa carreggiata verso la radura dove gli Shipton facevano legna. Le mosche erano noiose, nella calura estiva; cercò di liberarsene a manate, ma presto si rese conto che la sua delusione lo faceva agire come un idiota. *Ma doveva scaricarsi di quel peso!*

Vide Rawson pressappoco al limite della radura. Il veterano era legato nel suo carretto e si sporgeva per scavare una buca con un veloce succhiello. La quota del latte degli Shipton era stata alzata ancora. Per raggiungerla avevano un bisogno urgente di giovenche, e di altri pascoli per nutrire i vitelli che

sarebbero nati. E così Rawson stava scavando affrettatamente delle buche per delimitare il terreno che nel futuro non sarebbe più servito a spaccare legna. Justin chiamò bruscamente il mutilato. Rawson diede un giro definitivo alla manopola del succhiello, poi si rialzò.

«Una buona giornata di lavoro» disse con fierezza. «Che cosa ti porta da queste parti?»

«So dove si trova il satellite da bombardamento» disse Justin con indifferenza. Rawson sogghignò.

«E poi? Lo so anch'io. Quello che rimane del povero vecchio *Yankee Doodle* è a qualche chilometro a sud di Los Alamos nel Nuovo Messico.

Peccato veramente che non abbiamo potuto usarlo in tempo...»

«Parlo di quello vero» riprese Justin. «Lo *Yankee Doodle* era una finzio-ne. So dove si trova quello vero. Rawson, devo mettermi in comunicazione con i tuoi superiori. Non essere stupido. Hai a che fare con quella storia della bomba A. Ho visto il venditore che venne a prenderla da me quel giorno. Era nel negozio di Croley, ma se ne è andato prima che potessi par-largli.»

«È qui vicino?» chiese Rawson.

«Lascia perdere. Dimmi solamente chi è il tuo capo, e come posso mettermi in contatto con lui. Devo scaricarmi di questo affare. Non so che co-sa fare, da dove cominciare. Devo passarlo a qualcun altro.»

«Sei stupido» disse Rawson «non so niente di nessun satellite da bombardamento. Di che bomba A stai parlando? Forse di quella bottiglia di liquore per la quale mi hai aiutato?»

«All'inferno il liquore! Chi è il tuo capo?»

«Cerca di convincermi, Billy. Finora non ci sei riuscito. Se può esserti d'aiuto ti dirò che ai miei tempi sono stato il più giovane generale del Genio.»

«Sei il capo?»

«Di cosa? Non do informazioni, Billy. Oggi mi sento solo di fare quattro chiacchiere.» "E così", pensò Justin amaramente, "non riuscirò a scaricarmene. Al contrario, mi comprometto di più. Ora devo anche sopportare il peso dell'entità di Rawson, se non sta mentendo o se non è pazzo." Incominciò a parlare.

Gribble, la psicosi, il satellite.

Quando ebbe finito, il mutilato disse: «Molto particolareggiato. Forse è persino vero.»

«Lo toglierete di là?» chiese Justin.

«Va' a casa e aspettami, Billy. Devi solo andare a casa e aspettare» Detto questo, Rawson fece avanzare il suo carretto di un metro e mezzo, e con-ficcò il succhiello nel terreno, per scavare un'altra buca.

Justin si avviò per il sentiero fangoso, sempre con il suo peso sulle spalle.

Pensò alle pareti sporche di sangue delle cantine, contro le quali degli uomini simili a lui, ma con meno di un milionesimo delle sue conoscenze colpevoli, venivano picchiati e uccisi. Quando Billy Justin avrebbe potuto tornare ad essere unicamente Billy Justin? Era stato coinvolto in affari di quel genere fin dalla prima fanciullezza. Per quanto potesse ricordare, lui aveva sempre fatto parte di tutte le guerre passate. La guerra! Continuava sempre.

Per cominciare c'erano stati i suoi giochi di bambino, poi la squadra sportiva al liceo. Poi era stato corriere nella lotta di propaganda. Poi la Corea, e la lurida piccola pattuglia senza nome gli aveva conciato una gamba.

Poi la terza guerra, e le mucche. Poi la disfatta e l'occupazione. E vi era ancora immischiato, sebbene si fosse meritato cento volte di essere messo onorevolmente a riposo.

Justin attese per due settimane, fra la siccità e le mosche, parlando pochissino con Gribble, lasciandosi cadere esausto ogni sera sul suo letto. Si stava avvicinando l'epoca del controllo della quota del latte.

Il segnale dato da un lungo suono di clacson voleva dire che vi era una lettera raccomandata, un pacchetto assicurato, o qualcosa del genere. Udi-tolo, Justin salì la ripida e bassa collina, dirigendosi verso la cassetta delle lettere, non aspettandosi altro. Ma Betsy Cardew gli disse: «Pensa in fretta una scusa valida. Vieni con me a Chiunga.»

«Rawson?» chiese. Lei annuì. «Puoi aspettare che io mi lavi e cambi la camicia?»

«No. Sali per favore.»

Durante il viaggio non si scambiarono che poche parole. Betsy doveva dirgli solamente che egli avrebbe dovuto incontrarsi con certe persone. Lui cercò di convincerla che non avrebbe dovuto immischiarsi in affari di quel genere e la ragazza gli rispose che doveva farlo. Avevano bisogno di porta-messaggi.

E, dopo aver riflettuto, Justin si accorse che era lei ad aver ragione. I postini viaggiavano tutto il giorno, incontravano tutti, e trasportavano pacchi per il loro stesso lavoro. I postini erano utilissimi, e se una gracile ragazza dagli occhi chiari ne faceva parte benché fosse assolutamente inadatta alla tortura e alla morte in una cantina, tanto peggio per lei.

Betsy non pareva aver paura di blocchi di controllo. I soldati dell'esercito d'occupazione la fermavano e scrivevano il suo nome nei loro registri con aria amichevole.

«Quei soldati mi sembrano molto sporchi» commentò Justin.

«Il colonnello Platov ha un'altra amica, la signora Grauer» la ragazza informò Justin, come se la frase fosse una spiegazione. Justin fischiò meravigliato. I Grauer rappresentavano l'aristocrazia del Centro di Chiunga. La signora Grauer proveniva da Wellesley ed era minuta e carina. Il marito era

introvabile nei dintorni da quando il suo reggimento della Guardia Nazionale si era arreso nel disastro di El Paso. «Va a casa sua?» chiese Justin.

«Diritto nella grande casa georgiana di mattoni rossi» gli rispose la ragazza, concentrandosi nella guida. «Non so se siano innamorati. Giù in città succedono molte cose di questo genere» Così il colonnello Platov aveva un'amica, e i soldati dei posti di blocco avevano le divise in disordine e dimenticavano di radersi. La virtù militare stava abbandonando l'Unità 449

del G.M. a grande velocità. Justin si rese conto più che mai di aver addosso l'odore di quello che era: un agricoltore durante la siccità della piena estate.

Arrivarono all'ufficio postale nel tardo pomeriggio Betsy gli disse che per due ore avrebbe dovuto occuparsi della cernita della posta, e lo invitò a raggiungerla più tardi a casa sua sulla collina.

Justin si aggirò per la città senza essere molestato. Il signor Farish, il calvo e asmatico giovane farmacista, lo chiamò da dietro il suo banco ve-dendolo passare per High Street. Lui e Farish erano stati soci del Rotary, ai vecchi tempi, prima della legge "Coltiva o combatti"; l'appartenenza di un pittore-disegnatore al club rendeva il Rotary di Chiunga di idee più larghe e più culturali di quanto non fossero gli altri clubs della valle. Lo apprez-zavano per questo, specialmente Farish, che sognava continuamente di poter evadere dalla farmacia grazie a un interminabile romanzo storico che stava scrivendo.

Justin entrò nel negozio, raccontando nervosamente la scusa che aveva preparata; una storia poco convincente di pani di semi da comperare nel negozio della città, dato che i prezzi di Croley erano inaccessibili.

Il signor Farish ignorò la sua spiegazione con un gesto di completo di-sinteresse, e gli offrì una birra di radici.

«I soldati del triangolo rosso vanno matti per la birra di radici» disse

«nel loro paese non trovano niente di simile.»

«Come si comportano?»

«Molto bene. Dite un po', siete al corrente del colonnello Platov e della signora...»

«Sì. C'è un cliente, Fred.»

Era un soldato, con una pellicola da sviluppare. «Domani?» chiese sillabando.

«Venerdì» rispose Farish.

«Bene» disse il soldato. Contorcendo il viso riuscì ad articolare: «Sapone?» e fece una smorfia soddisfatta.

Il signor Farish gli vendette del sapone, ripose la pellicola, e tornò da Justin.

«La voleva per domani e gliel'ho promessa per venerdì» disse con indifferenza «avete visto in che modo ha reagito. Non hanno cattive intenzioni.

Naturalmente voi agricoltori mangiate meglio di noi, ma da quando hanno razionato i generi alimentari...» Justin inghiottì la sua birra di radici, e ringraziò Farish. Doveva cercarsi quei semi, disse, e se ne andò in fretta. Il giovane calvo sembrò offeso.

Giovane calvo idiota!

Si diresse verso una della strade residenziali ombreggiate dagli olmi e la percorse fino in fondo, con le mani ficcate nelle tasche dei pantaloni. Farish non sapeva; Farish sapeva solamente che, come al solito, gli agricoltori stavano meglio degli altri. Non si rendeva conto che, per gli euro-orientali, il problema era di spremere dalla vallata quanto più latte potessero e che per loro il tempo passato a opprimere i commercianti sarebbe stato tempo perso. Si sarebbero mossi contro i negozianti solo dopo aver stabilito i loro piani, dopo aver praticamente ridotto gli agricoltori alla schiavitù.

Per ora li usavano con abilità, per i rifornimenti delle guarnigioni e delle fattorie.

Eppure il pensiero che quei soldati e i loro capi erano solo esseri umani, e che le cose sembravano sul punto di arrivare ad un accordo di "vivi e lascia vivere", si faceva insistente. Dietro questo pensiero vi era l'altro, più pessimistico, secondo il quale tutto era troppo bello per durare.

Il signor Sparhawk era in piedi su una cesta all'angolo di High Street, davanti alla banca, e predicava a una piccola folla di gente, ma nessuno rimaneva ad ascoltare per più di un minuto. L'acuta voce inglese e l'ossuto volto inglese del predicatore non erano cambiati dall'ultima volta che Justin l'aveva visto. E non erano cambiate nemmeno le sue parole: «Miei cari amici, finalmente la pace è arrivata. Alcuni di voi credono senza dubbio che sarebbe stata migliore se fosse stata guadagnata con una vittoria del Governo Nordamericano invece che con quella dei suoi avversari, ma è falso. La pace è indivisibile, comunque essa sia raggiunta. Quello che importa non è ciò che ne risulta, ma quel che ne facciamo. Il modo di riformare la società consiste nel riformare noi stessi a partire da questo momento. Quello che voi chiamate progresso incomincia nel solitario cuore di ognuno.

«Mi fa piacere constatare una diminuzione delle razioni di alimenti, e faccio voti affinché queste condizioni vi rivelino tutta la falsità della propaganda secondo la quale il cibo è indispensabile alla salute, e affinché, partendo da questa considerazione, molti di voi si volgano al vegetariane-simo, il primo importante passo dell'ascetismo lungo la strada che porta al rispetto universale della vita...»

Justin stesso non poté sopportarlo per più di un minuto. Si diresse verso il nord, lungo Ondaga Street, in direzione di Chiunga Mill, e della bianca casa dove viveva Betsy. Ora sapeva perché la casa non era ancora stata re-quisita, malgrado la fuga del padre della ragazza, deputato del Comitato Nazionale. Si diceva che gli euro-orientali vivessero come spartani, nelle loro baracche, e che gli ufficiali non se la passassero meglio della truppa.

Il secondo e il terzo piano della casa erano disabitati. Ma rimaneva molto spazio per Betsy e per la signora Norse, l'ultima delle domestiche. Questa era vacillante e sorda, e per la verità le due donne si occupavano una dell'altra.

Betsy propose a Justin di fare un bagno, ed egli accettò immediatamente.

Quando emerse dalla vasca, la ragazza gli gridò: «Se li vuoi, ho trovato alcuni abiti da giardino di mio padre. A meno che tu voglia indossare ancora i tuoi.»

«No» rispose il giovane un po' impacciato. «Sei piena di sorprese oggi.

Quegli stracci li avevo messi unicamente per pulire bene la mia stalla.»

«Naturalmente» concesse Betsy con cortesia. «Li farò bruciare dalla signora Norse, posso?»

Le calze pulite, la biancheria di bucato, e un paio di pantaloni in ordine -

dovette arrotolarne quindici centimetri, trattenendoli con la cintura - lo misero a suo agio, come non era più stato da mesi.

Mentre stavano mangiando del riso spagnolo, il piatto principale, un autocarro recante una scritta entrò nel viale. Andò a fermarsi sul resto della casa, ma Justin ebbe il tempo di leggere la scritta mentre passava davanti alla finestra.

« *Dipartimento dell'Agricoltura*» disse a Betsy «e in lettere più piccole: *Ispettorato dei pesci e degli animali selvatici.* »

La ragazza era pallida. «Quando avrai finito va' in biblioteca» disse «la signora Norse e io sparecchieremo.»

Justin si accorse di star divorando il suo riso, e rallentò deliberatamente.

Adesso il cibo gli ballava in bocca, e non riusciva a inghiottire.

Nella biblioteca Justin trovò tre uomini, tutti estranei, e di mezza età.

Uno assomigliava a un piccolo gnomo magro, l'altro era grasso e prodigiosamente calvo, e il terzo aveva l'aspetto di un placido bue.

Il signor Bue disse: «Mani in alto» e lo perquisì. Il calvo disse: «Spero non vi offenderete. Dobbiamo farvi alcune domande» e Justin capì immediatamente chi era: James Buchanan Wagner, senatore del Michigan, so-prannominato "Curly". Si era rasato i capelli, ma per amore della tranquillità avrebbe anche dovuto far qualcosa per cambiar la sua voce. Lo Gnomo disse: «Sedetevi, prego» e aprì una cartella. Pose davanti a Justin un vas-soio chiaro e dei cubetti variamente colorati dicendo: «Disponeteli sul vas-soio, nel modo che preferite.»

Justin costruì un grazioso disegno in breve tempo e si appoggiò indietro.

Il signor Gnomo disse: «Guardate adesso questo disegno e spiegatemi che cosa rappresenta.»

Il disegno era molto confuso, ma dopo un momento Justin capì che rappresentava un uomo che stava dicendo qualcosa a un altro; un segreto, a giudicare dalla sua espressione furtiva. Disse quel che pensava.

«Ora, che cosa rappresenta quest'altro?»

«Due uomini che lottano. Il più grande sta per perdere.»

«E questo?»

«Un cavallo, solamente un cavallo.»

I disegni erano circa cinquanta. Quando li ebbero fatti passare tutti, il signor Gnomo passò a dei fogli coperti di macchie d'inchiostro che Justin i-dentificò come ragni, donne, specchi o qualunque cosa cui gli pareva as-somigliassero.

Di tanto in tanto Justin udiva il senatore Wagner mormorare: "scioc-chezze!", e non se ne stupì. Il senatore, conosciuto come un uomo che vedeva negli Stati Uniti il suo dovere, e che lo compiva, non brillava però per le sue idee tutt'altro che progredite.

L'esame proseguì con l'associazione di nomi e vocaboli, mentre lo Gnomo teneva gli occhi fissi su un cronometro. Poi il signor Bue si munì di

stetoscopio, e con molta calma ne appoggiò l'estremità sul petto di Justin.

Finalmente sembrò che avesse finito.

«Credo che sia un uomo normale» disse lo Gnomo al senatore. «Penso proprio di sì. Non so fino a che punto sia intelligente, ma potrebbe anche esserlo più di me. Sincero, abbastanza calmo... Per quanto mi concerne, senatore, posso...»

«Non fate nomi!» interruppe rabbiosamente l'uomo del Michigan.

L'altro scrollò le spalle dicendo: «Vi ha già riconosciuto, statene certo.

L'ho capito dalle sue reazioni alle parole: congresso, capelli, automobile.»

«Molto bene, dottore» rintronò la voce celebre. «Signor Justin, vorrei farvi vedere qualcosa.»

Il senatore abbassò la parte destra del suo colletto. Era ancora ostile.

Fondamentalmente impaurito, pensò Justin, da due generi di paure: vi era in lui un'innata paura animalesca per il dolore, la mutilazione, la morte. E

una paura astratta, che gli faceva prevedere come una decisione sbagliata in qualsiasi momento di quel gioco pericoloso, avrebbe fatto crollare difi-nitivamente ogni speranza di risurrezione dell'America.

Il senatore stava mostrando a Justin una lama da rasoio cucita all'interno del colletto. «Si potrebbe pensare che stiate solamente allentandovi il colletto, signor Justin» disse «ma con un movimento rapido - così - potete re-cidervi la carotide. In pochi secondi, sareste morto. Gli ordini sono di non lasciarsi prendere vivi. Il mio amico psicologo dice che avete abbastanza forza morale per eseguirli» aggiunse, poi porse una lama da rasoio e un pezzo di nastro a Justin. «Metteteli e raccontate la vostra storia. Il generale Hollerith ci assicura, per mezzo della signorina Cardew, che è della mas-sima importanza.»

«È Rawson, quello che chiamate Hollerith?» chiese Justin.

«Non ricordo il suo nome falso. È mutilato alle gambe» rispose lo psicologo.

Comunque il suo amico Rawson era davvero generale. E che cosa poteva non essere vero allora? Lo psicologo scivolò fuori, mentre Justin raccontava al senatore e al signor Bue - che fosse dell'F.B.I. quest'ultimo? -

del satellite da bombardamento.

Il senatore era sconvolto dall'ira. Imprecò contro l'abuso di potere esecu-tivo; evidentemente il congresso era stato tenuto all'oscuro di tutta la fac-cenda, così come un precedente congresso non era stato informato sulla bomba atomica. Be', non era il caso di recriminare. Ora il problema era di inserire quella fortuna inaspettata nei progetti già esistenti.

Il signor Gnomo tornò dicendo: «La signorina Cardew vi metterà al corrente. Noi dobbiamo partire, adesso.»

Partirono e Justin udì l'autocarro dell' *Ispettorato dei pesci e degli animali selvatici* uscire dal viale e svoltare sulla strada. Tornato nella sala da pranzo, trovò la signorina Norse che sonnecchiava.

«Allora?» chiese Betsy Cardew.

Rivoltò il suo colletto e le mostrò la lametta da rasoio.

«Mi hanno detto che siete dei nostri e che devo informarvi brevemente sulla nostra attività. Che cosa vuoi sapere da noi?» domandò la ragazza.

«Che cosa c'è da sapere? Quanti siete, quali sono i vostri progetti, se pensate di riuscire a farcela, chi è il vostro capo. Ecco, questo dovresti dirmi.»

«Non so quanti siano. Non sono veramente sicura di nessuno, tranne che per un paio di persone della regione, e quei tre. Arrivarono un mese fa; co-noscevo già il senatore. Non so chi sia il capo, se pure ce n'è uno.

«Mi hanno detto che si tratta di un piano di guerra, una di quelle cose che

giacciono nei cassetti fino al momento in cui se ne ha bisogno. E ce ne fu bisogno al momento del collasso di El Paso. Gli ordini erano che tutti gli ufficiali del servizio atomico che ne avessero la possibilità si impadro-nissero di tutto il materiale disintegrabile che avrebbero potuto prendere, e che si nascondessero. Gli stessi ordini valevano anche per il personale del servizio psicologico. Poi si sarebbe dovuto incominciare il reclutamento dei civili.

«E che cosa *facciamo*?»

«Hanno parlato di una rivolta per l'inverno. Sperano che a quel momento una buona parte della popolazione farà parte del movimento. Dovrebbero esserci dei nascondigli per le vettovaglie, per i vestiti invernali, le armi e le munizioni rubate dai depositi di rifornimento dell'esercito d'occupazione.

Poi si aspetterà il momento più propizio per seminare le bombe A. Su Washington, naturalmente, per decapitare l'Amministrazione. Sui porti, per impedire l'arrivo di rinforzi. Sui parchi dei carri armati. Sulle strade e le ferrovie, e simultaneamente condurre una guerriglia partigiana contro le guarnigioni, fino a che non siano isolate.»

«Oh, mi hai domandato se penso che riusciremo a qualche cosa? La risposta è no. Non vedo aitro risultato a quest'impresa che la disfatta e le rappresaglie. Ma c'è forse qualcos'altro da fare.»

«A proposito, cosa hai detto al generale Hollerith? Qualcosa a proposito di Gribble, vero?»

«Mi rincresce, mi hanno chiesto di non dirlo.»

Cercò di trovare un altro soggetto di conversazione. «In che modo hai potuto combinare la riunione di oggi? Come ti sei messa in contatto con loro? Dimmelo, se puoi.»

«Questo penso di potertelo dire. Che tu lo creda o no, la nostra organizzazione dispone di una rete telegrafica segreta, che copre quasi tutti gli Stati Uniti. Non ci volevo credere quando me lo dissero, ma è vero. Non volevo credere neppure che non ci fosse bisogno di scavare un canale sotto la

Manica in quanto ne esiste già uno, ma è vero anche questo. Il senatore fece una scoperta circa una rete telefonica quando faceva parte della Commissione contro i criminali di guerra. È un complesso di fili chiamato

"rete asciutta", ed esisteva già quando tu e io non eravamo ancora nati. I fi-li, collegati agli orologi pubblici, disseminati un po' dappertutto, servivano a regolare con esattezza l'ora. Quando la *Western Union* diventò pro-prietaria della rete telegrafica escluse dal circuito tutta la vecchia rete, perché ormai l'ora veniva fornita dalle stazioni radio dell'Osservatorio navale.

Io ho messo gli occhi su una costruzione al capolinea della Stazione di La-ckawanna. Il bigliettaio è dei nostri. Per rimettere in funzione il circuito occorre soltanto una batteria, una chiave, e un tasto trasmittente. Il bigliettario si incarica di tenere efficienti i fili. È un uomo coraggioso, Billy...»

«Già: siamo tutti eroi» disse Justin amaramente.

«Suppongo di sì. Vorresti bere qualcosa?»

«Dovrei avviarmi verso casa. Forse trovo qualcuno che mi dà un passaggio.»

«È insensato. Rimani qui per la notte, e domattina prendi l'autobus di Keoka. Se rimandi per la prima colazione, in modo che tutti ti vedano, avrai un'ottima scusa per essere venuto fin qui. Credo di avertelo detto...

Sono cose che capitano, qui in città.»

«Hai detto: "Non è amore, ma sono cose che capitano spesso".»

«Qualcosa di simile. Non c'è molto amore in questi giorni, molta solitu-dine, questo sì, molta monotonia, molto orgoglio frantumato.»

«Vorrei qualcosa da bere, per favore» disse.

Scesero assieme da Chiunga Hill, verso la città assaporando l'aria frizzante del mattino. Lo specchio d'acqua del vivaio sembrava un pezzo di vetro azzurro e la stazione di rifornimento dell'acqua assomigliava, in lon-tananza, a una fortezza da bambini, nell'aria chiara.

«Sono contenta che non ci abbiano bombardati» disse Betsy «questo posto mi piace veramente.»

Lui ebbe la tentazione di ricordarle che cosa significasse una guerriglia partigiana, ma non disse niente.

«Convogli» esclamò Betsy indicando la strada maestra. «Quegli autocarri andranno forse a prendere dei rifornimenti, ma i carri armati? Manovre da qualche parte?»

Continuarono a camminare in silenzio. Passarono da Chiunga Hill Road a Elm Street, e raggiunsero altre persone mattiniere. Un postino vestito di grigio salutò: «...'giorno, signorina Cardew! Dove pensate siano diretti?»

Parlava dei carri armati. Invece di uscire dalla città il convoglio aveva abbandonato l'autostrada e stava avanzando lungo High Street, tre isolati più giù.

«Stanno forse andando verso Tunkhannoc Street, e passeranno per il ponte, signor Selwin. Signor Selwin, conoscete il signor Justin?»

«Non ho mai avuto questo piacere» disse il vecchio. «Siete un agricoltore, signor Justin?»

«Sì.»

«Allora siete fortunato, ve lo dico io. Se non altro, avete da mangiare.

Sentite, signor Justin, mi hanno detto che a voi della valle crescono delle uova, o forse un pollo, o un po' di burro, e io conosco una famiglia dove c'è una bambina gravemente anemica. Il suo sangue deve essere rinforzato.

E se potessi accordarmi con voi....»

Justin scosse il capo. «Non posso farlo, signor Selwin. Mi rincresce molto. E a proposito, forse è vero che gli agricoltori mangiano meglio della gente di città, ma sono anche obbligati a lavorare più duramente, per fornire il latte. La quota aumenta continuamente. Non appena riuscite a raggiungerla, sale di nuovo.»

«Sta dicendo la verità» intervenne Betsy «chiedetelo a qualunque postino di campagna. Quei carri non si fermeranno sicuramente davanti ai nostri semafori, vero?»

«Non l'hanno mai fatto prima» disse Selwin. Ora si trovavano a un isolato da High Street. Il postino sbirciò al disopra degli occhiali. «Per di più»

disse «non sembrerebbero carri dell'esercito. Invece del triangolo rosso, portano... lasciatemi vedere... M.N.I. Che cosa significa?»

«La sigla è M.A.I.» corresse Betsy «e sta a indicare la polizia politica.»

Due carri uscirono dalla fila e vennero avanti rombando per Elm Street.

Justin ebbe solamente una rapida visione di visi giovani e di uniformi speciali. Blu, con delle guarnizioni di pelle lucida.

"Non possono essere venuti per noi" pensò Justin con incredulità. "Sono un intero reggimento. Cinquanta autocarri, automobili del comando, mezza dozzina di carri armati di media grandezza. Non possono essere venuti per Betsy e per me".

I tre raggiunsero High Street camminando in un silenzio agghiacciante.

La maggior parte dei carri del convoglio si era fermata, e i giovani soldati dalle uniformi speciali rimanevano impassibili sotto gli sguardi e i sussurri di cinquecento operai e operaie. Al limite estremo di High Street, sul vecchio ponte attraverso il Susquehanna, erano fermi due carri armati. Gli altri quattro stavano strisciando a nord-est lungo Seneca Street. Non vi era nulla, in quella

direzione, all'infuori del Liceo e della guarnigione dell'U.G.M.

449.

Un uomo grasso si alzò, in una delle lunghe automobili del comando, e fischiò tre volte. Il convoglio entrò in azione. La gente rise forte: era comi-co vedere quasi un migliaio di giovani, che un momento prima erano im-mobili come statue, saltar fuori dai loro carri, toglierne l'equipaggiamento, consultare mappe e liste, salutare, e passare ordini e informazioni a voce bassa.

Incominciarono così a rivelarsi le intenzioni di quegli armati. O per lo meno, Justin lo capì subito, in virtù della sua passata esperienza coreana.

Non ci sono molti sistemi per procedere all'occupazione di una città: e il sistema usato da quel reparto era il più dispendioso ma anche quello che dava tutte le garanzie di riuscita, attuando il piano della morsa a tenaglia.

Gruppi di sedici mitraglieri in doppia colonna, carichi di materiale, si diressero verso il perimetro della città, piazzando due mitragliatrici a fuoco incrociato all'imbocco di ogni strada che portava al centro di Chiunga. Davanti a ogni gruppo marciavano picchetti di militari che avrebbero poi stabilito un servizio di collegamento tra le varie postazioni.

Si mossero anche gli uomini del reparto mortai, curvi sotto le pesanti canne dei loro cannoni, le piastre metalliche e i loro giubbotti di grossa tela ripieni di bombe. La loro meta era l'imbocco del ponte sullo Susquehanna dove dovevano servire di appoggio ai carri armati. Una normale bomba da mortaio avrebbe agevolmente colato a picco una imbarcazione per la quale non era il caso di sprecare un proiettile da centocinquantacinque millimetri di un carro armato, e una bomba al fosforo sarebbe stata più efficace delle armi automatiche contro possibili nuotatori.

Intanto le squadre specializzate si dirigevano verso la stazione ferroviaria per bloccare i convogli, verso la centrale telefonica e telegrafica per poter controllare le comunicazioni e verso gli uffici della Western Union, contraddistinti dall'insegna bianca e gialla, col banco di quercia verniciato e

la terrorizzata impiegata diciannovenne.

I fucilieri consultavano le carte topografiche andando poi a piazzarsi a due a due a ogni incrocio come i vigili del traffico e squadrando con occhi impassibili la gente affollata sui marciapiedi. Dietro a Justin il signor Selwin farfugliò: «Deve essere una specie di esercitazione, non credete? Proprio quello che si chiama una corsa a secco, non vi pare?»

Un profondo sollievo stava nascendo in Justin. «Penso di sì» disse «non riesco a immaginare che cosa possa essere d'altro.»

Un autocarro munito di altoparlante avanzò lungo High Street, fermandosi a ogni angolo di strada, per dare un annuncio in inglese. Si vide la foìia svanire dai marciapiedi al suo arrivo, per entrare nei negozi; quando l'autocarro fu a tre isolati, riuscirono a sentire l'annuncio: «Tutte le persone si allontanino dalla strada e aspettino nuove istruzioni. Le persone che tra tre minuti si troveranno ancora nelle strade saranno fucilate...».

Nel momento in cui l'autocarro passava, Justin e i suoi compagni entra-rono in un negozio. Era la farmacia del signor Farish.

«Grazie al cielo» disse Betsy «è un posto dove si può bere il caffè» La sua voce tremava. L'autocarro si fermò a qualche metro dalla farmacia, a un incrocio, e urlò un annuncio nella lingua dei vincitori. Nel negozio si trovavano circa una ventina di persone che si misero a discutere l'annuncio euro-orientale. Alla fine furono tutti più o meno d'accordo nel dire che si trattava dell'ordine, dato a tutte le truppe dell'U.G.M., di recarsi immediatamente sul campo sportivo del Liceo.

Il calvo signor Farish stava dietro il banco, intento a fare e servire mac-chinalmente numerosi caffè. Quando arrivò la volta di Justin, Betsy e Selwin, commentò: «Una piccola interruzione alla monotonia, eh?»

Selwin disse: «Forse stanno arrestando i soldati dell'U.G.M.»

Tutti si affollarono davanti alla finestra per vedere un paio di soldati del distaccamento regolare, accompagnati da truppe della K.N.D. I giovani in

uniforme blu avevano tolto i fucili mitragliatori ai regolari.

«È qualcosa come la visita di un ispettore generale» disse un uomo facendo finalmente un passo attraverso la porta in direzione del marciapiede per vedere meglio. Uno degli uomini appostati come poliziotti del traffico gli gridò qualcosa, e imbracciò il fucile. L'uomo lo guardò male e rientrò nel negozio.

«Non mi fanno più paura» annunciò. «Sapete cosa voglio dire. Pensavo fosse la fine del mondo quando arrivarono, ma ho imparato: sono soldati e basta.»

Una donna si guardò attorno, aggrottò le ciglia e mormorò: «Parlate per voi!»

Questo fece nascere una discussione di dieci minuti nell'affollato piccolo negozio. Il centro di Chiunga non aveva ancora deciso quali dovessero essere le sue relazioni con gli invasori. Il punto di vista di un uomo di Ton-ynbeean era che gli occupanti si sarebbero addolciti e democraticizzati al contatto degli occupati.

Durante tutta la discussione Justin e Betsy rimasero in un angolo con le mani nervosamente allacciate. Il signor Selwin li aveva lasciati soli per andare a gettare uno sguardo preoccupato fuori dalla finestra. Mentre il vecchio era lontano, Justin ebbe il tempo di sussurrarle: «Hai una lama da rasoio? Se no, te ne compero una.»

«Ne ho» gli rispose muovendo appena le labbra.

Selwin tornò. «Deve essere finito tutto» disse «le strade sono vuote, e quei soldati sono là fermi. Io dovrei proprio andare in ufficio.»

«È meglio non muoversi, signor Selwin» consigliò Betsy.

«Voi non potete capire, signorina Cardew» disse il vecchio, scuotendo la testa. «Voi siete diventata postina solo perché dovevate far qualcosa. Io lo sono stato per trentadue anni, e so che le assenze sono malviste quando si tratta di un uomo della mia età. I giovani non lo capiscono. Uscirò a domandare a quel soldato se posso andarmene.»

«Non lo farei se fossi in voi, signor Selwin» gli disse Justin.

Ma il signor Selwin uscì lo stesso. Dalla soglia della porta gridò ai due fucilieri: «È tutto a posto ora? Possiamo andare? Siamo liberi?» Essi lo guardarono.

Altri americani che si trovavano nel negozio gridarono qualche stentata parola nella lingua dei poliziotti con la speranza di avere una risposta. Ma i volti dei giovani in blu rimasero impassibili. «È meglio che restiate qui»

disse un uomo a Selwin.

«Provo solo a fare qualche passo all'esterno. Sembra proprio che sia finito tutto» ribatté il postino, cocciuto.

Uscì tenendo gli occhi fissi sugli uomini in divisa. Questi lo guardarono semplicemente, senza curiosità. Il postino si volse, e ammiccò agli altri del negozio, fece un paio di passi, cautamente, lungo la strada, poi un altro paio.

Una delle guardie alzò il fucile e sparò contro il signor Selwin colpendo-lo al petto. La grossa cartuccia fece fare un rantolo al vecchio, che cadde per non muoversi più. Apparentemente la sentinella aveva aspettato che il signor Selwin passasse oltre la finestra a vetri, e arrivasse davanti alla parete di mattoni che avrebbe impedito al colpo di proseguire.

L'uomo che non aveva più paura degli euro-orientali disse lentamente:

«Questi nuovi arrivati devono essere una razza diversa.»

Una donna di mezza età cominciò a gridare e singhiozzare istericamente.

Eccitatissimo il signor Farish raccomandò: «Impeditele di rompere quelle bottiglie, per favore. Vado a prendere dello spirito di ammoniaca...»

Dopo pochi minuti si sentì ancora la voce dell'altoparlante, frammista a un altro rumore, armi da fuoco, raffiche intervallate.

«Non è il fuoco di un combattimento» osservò Justin meravigliato «si direbbe

che stiano sparando su bersagli messi in fila.»

L'eco dei primi spari si accavallò alle esplosioni di quelli che seguirono, poi gli autocarri che avanzavano in High Street sopraffecero il rumore delle armi con il loro.

«Si ordina a tutte le persone iscritte all'U.G.M. 449 di recarsi al campo sportivo immediatamente» vociò l'altoparlante. «I disertori saranno fucilati. Si ordina...».

Dopo quanto era successo a Selwin, non esitarono. I civili uscirono in massa dai negozi di High Street dirigendosi in folla verso il campo sportivo al lato opposto della città; alcuni correvano. Vicino al campo regnava una confusione ancora maggiore di quella che una volta caratterizzava gli incontri tra la squadra di Catamounts di Chiunga e i Cougars di Keoka.

L'autocarro urlante li raggiunse alle spalle. Uomini in uniforme blu circondavano il campo, dirigendo la folla verso l'interno. Justin e Betsy si sentirono spingere in avanti dalla pressione di quelli che seguivano. Arrivarono all'interno, sulla linea nera che faceva il giro del campo, e vennero fatti avanzare a gesti. I piccoli palchi davanti a loro, dall'altra parte del campo, e le piccole tribune alle loro spalle erano pieni; gli ultimi arrivati avrebbero dovuto stare in piedi. Anche il campo era affollato, da qualcosa che Justin in un primo tempo pensò stupidamente fosse una esposizione di uniformi. Mentre si trascinava Betsy lungo la linea nera, i suoi occhi distinsero a poco a poco i duemila soldati allineati sul campo.

In primo piano vi erano gli uomini dell'U.G.M. 449 rigidamente sull'attenti dietro ai loro ufficiali. Tutti erano presenti, dai medici che indossavano le loro divise d'ospedale ai cuochi e ai panettieri, con i grembiuli bianchi.

Poi vide i carri armati uno in ogni angolo del campo, con le mitragliatrici e i cannoni rivolti contro l'U.G.M. 449. Infine vide gli uomini in uniforme blu, con i fucili e i mitra, e un mucchio di morti davanti a loro, sulla riga dei cinquanta metri.

Le mitragliatrici abbaiavano sopra le loro teste. Betsy gridò e si strinse il

volto fra le mani. Il fragore delle armi da fuoco era terrificante...

Si girò e vide da dove proveniva. Un paio di mitragliatrici erano piazzate nel piccolo palco riservato alla stampa, sotto il tetto della tribuna, il palco dal quale l'inviato del *Valley News* faceva le relazioni delle partite e la WCV-TV trasmetteva ogni anno per radio e televisione l'andamento dell'incontro fra le due rivali tradizionali. Le mitragliatrici martellarono ancora per un po', poi tacquero. Justin osservò che in linea retta davanti a loro, nel mezzo del campo, giacevano cinque soldati dell'U.G.M. 449, massacra-ti.

Qualcuno gridò un ordine.

Gli uomini del M.A.I. incominciarono a spingere rudemente ufficiali e soldati fuori da una delle compagnie schierate. Si vide uno dei soldati sfuggire alla vigilanza e incominciare a correre, urlando, quando un giovane in uniforme blu gli picchiò leggermente sul petto. Venne ucciso da una fucilata. Gli altri si diressero come automi verso il luogo fissato per l'esecuzione.

Pochi secondi dopo si contorcevano anch'essi, mentre il fuoco che arrivava a raffiche dal palco della stampa mutilava coscienziosamente il ben curato verde dello stadio.

Coloro che erano arrivati per primi nella tribuna fecero sapere agli altri, ammassati ai margini del campo, quello che era successo.

«Hanno cominciato con un lungo discorso nella loro e nella nostra lingua» disse un uomo vicino a Justin. Parlava a Justin, ma non riusciva a togliere gli occhi dal sanguinante spettacolo del campo. La sua espressione e la sua voce erano quelle di un pazzo. «Un amico mi dice che hanno accusato gli uomini dell'U. 449 di tradimento. Li hanno accusati di infingar-daggine, negligenza, corruzione, disonore per l'esercito. Poi fucilarono tutti i pezzi grossi, a cominciare da Platov. A proposito, sapevate che Platov e la signora....»

«Sì, lo so» disse Justin, e si allontanò.

«Quell'ordine... quello che hanno dato prima» sussurrò Betsy. «"Compagnia G." hanno detto. G è la quarta lettera del loro alfabeto. Ne avranno per tutta la

mattinata.»

E fu così.

A mezzogiorno tutto era finito. Ora piangendo, ora ridendo come de-menti, i superstiti dell'U. 449 salirono in otto autocarri. Poi qualcuno vestito di blu si schiarì la voce e incominciò a parlare.

«Proclama. Alla popolazione della zona finora sotto controllo dell'U.

449 del Governo militare.

«Vi si ordina di informare di quanto è successo le persone che non hanno avuto la possibilità di assistere alla dimostrazione in atto. Siete avvertiti che questo è il trattamento riservato a tutti i traditori, quali erano il defunto Platov e la sua banda di lacché dalle tendenze borghesi. Siete informati che da ora in avanti questa zona sarà sotto il controllo del M.A.I.: Ministero degli Affari Esteri. Siete avvisati che da questo momento tutte le leggi e le prescrizioni d'occupazione saranno rigidamente applicate. Vi si ordina di lasciare lo stadio in dieci minuti. I soldati spareranno su coloro che, tra-scorso questo termine, si troveranno ancora qui.»

Forse l'ultima parte del proclama era stata aggiunta con la speranza di procurarsi ancora un po' di divertimento. Se così era stato, i rappresentanti del M.A.I. dovettero rimanere delusi: non ci furono scene di panico tra la folla.

In Justin, l'orrore per ciò che aveva visto quel mattino aveva lasciato ancora un po' di posto per l'orgoglio, e così doveva essere anche per gli altri.

La folla si alzò dalle tribune, si mosse dal limite del campo, e in fila, lentamente, ordinatamente, mosse verso l'uscita, voltando le spalle ai giovani mostri in uniforme ritti in mezzo ai loro mucchi di cadaveri.

Justin andò con Betsy fino all'ufficio postale, dove la lasciò con una silenziosa stretta di mano.

Al ristorante, che funzionava anche da fermata dell'autobus, una vecchia

donna gli disse: «Non ci sono stati autobus, questa mattina, signore. Avrebbe dovuto passare quello di Keoka alle 8, alle 10 e alle 12. Ma è entrato qui un tipo in blu, con una strana cintura, e ha strappato dalla parete gli orari degli autobus. Penso che non sapesse l'inglese, ma penso anche che non ne avesse bisogno.»

«Sono d'accordo con voi» disse Justin. Uscì e si incamminò rassegnato a farsi una passeggiata di quindici chilometri sotto il sole cocente di mezza estate.

Justin stava falciando la secca erba autunnale, che sarebbe servita per nutrire le mucche durante l'inverno. Gribble lo seguiva con un rastrello e con un rotolo di pezzi di corda per legare l'erba in fasci in modo da poterla facilmente trasportare nella stalla.

Era ottobre.

La monotonia della falciatura con il suo ipnotico ritmo *passo* - *oscillare*

- *tagliare* - *passo* - *oscillare* - *tagliare*, faceva sì che Justin credesse quasi al ruolo che stava recitando. Di tutti i ruoli che aveva recitati, quello era il più strano. Era stato successivamente un giovanotto, un soldato, un disegnatore, un combattente sul fronte dell'agricoltura. Ora doveva dirsi: "Sei un contadino. Questo è quel che significa essere un contadino".

E lo era veramente. Sporco, grossolano e denutrito, Justin, che per tutta la vita aveva pensato di essere democratico, si trovò alla fine a far parte della stragrande maggioranza, finalmente fratello, nello spazio e nel tempo, di scavatori di rifiuti dell'età della pietra, di cinesi affannatisi nelle ri-saie con le schiene e le gambe doloranti al tempo della dinastia degli Han o di quella dei Comrade Mao, di mangiatori di patate delle Ande o dell'O-landa, e di tutti coloro che nel passato, nel presente e forse nel futuro dovranno scavare in terreni difficili, con le ginocchia tremanti per la fatica.

Gli emblemi della fratellanza erano la fame e la fatica.

Tre mesi sotto il M.A.I. gli avevano fatto vedere due sole possibilità. O

diventare un animale avvilito o morire.

Conosceva dozzine di uomini che avevano scelto di vivere come uomini.

Erano morti tutti. C'era il caso dei Wehrwein di Straw Hill. I Wehrwein ri-fiutarono di ammettere che le cose erano cambiate. Rifiutarono di raggiungere la loro quota, fidando nella vecchia tecnica degli agricoltori dallo sguardo inespressivo, il "Chi... io, signore", e nell'imbronciato: "Non è affar

mio". Una perquisizione cortese non avrebbe scoperto nulla, ma i M.A.I. perquisirono con sbarre di ferro ricurve ad una estremità e trovarono il grano.

I Wehrwein erano stati fucilati per sabotaggio. I loro bambini furono fucilati per non aver denunciato il sabotaggio.

Gli Elekinnen di Little Finland, una di quelle compatte famiglie europee, furono eliminati fino all'ultimo. Papà Gunder, il loro patriarca, aveva in-giuriato e picchiato un ispettore agricolo del ministero: violenza illegale contro l'autorità occupante.

Il signor Konreid non poté più distillare acquavite dall'uva del suo vi-gneto. Il signor Konreid era stato fucilato per mancata obbedienza al regolamento agricolo sulla coltivazione. Il figlio cinquantenne e sua moglie che lavoravano in una fabbrica di mangimi, che abitavano in città, e che non avevano più visto il vecchio Konreid da trent'anni a causa di una violenta lite, furono uccisi con lui in mezzo al campo: per mancata denuncia della contravvenzione al regolamento agricolo.

Era stata coniata una nuova frase: "Imbarcati per il sud". Il signor Lacey e sua moglie, di Four Corners, erano stati "imbarcati per il sud". Erano tornati dopo due settimane, eludendo le domande, e apparentemente mezzo impazziti. Non avevano più denti, e lavoravano con ardore pazzo i loro campi. Poco tempo dopo i quattro agricoltori più vicini ai Lacey vennero arrestati dalla polizia politica che sapeva esattamente dove si trovassero i loro mucchi di grano, le uova conservate nell'acqua di vetro, l'affumicatoio segreto dove prosciutti e lardo giravano lentamente, sospesi a corde, sopra pezzetti di legno di noce fumante.

I vicini furono fucilati.

Non si sentirono mai più proteste a voce alta, malgrado gli aumenti delle quote, e le diminuzioni delle razioni. Tutti si affannavano a sarchiare in ogni momento libero; la pigrizia non esisteva. Si obbligavano a lavorare anche i bambini più piccoli. Un bambino di tre anni, che aveva strappato per errore la cima di una rapa invece della mostarda selvatica parassita, venne battuto, e per quella sera andò a letto senza mangiare.

Forse una generazione di pediatri, sostenitori della teoria di una disciplina tollerante si stavano rivoltando nelle loro tombe. Ma i pediatri non avevano immaginato che i genitori americani, tranquilli nelle loro case ipote-cate, fiduciosi nei loro contratti collettivi, decorosi nei loro vestiti di dodici dollari e novantotto centesimi e nei loro mantelli da quaranta, avrebbero presto fatto parte dell'eterna maggioranza degli affamati e degli stanchi.

Perfino la grande stanza da bagno americana era diventata una beffa.

Nessuno ne parlava, ma ognuno cercava di spremere tutto il possibile dalla sua terra, concimando con escrementi umani: un procedimento orientale dal quale i nord americani erano stati preservati grazie al procedimento Haber, al guano del Perù e ai fosfati messicani. Ma da Croley, in quei giorni non si trovava nessun fertilizzante a base di nitrati, di guano o di fosforo. Venivano probabilmente inviati direttamente in Asia.

Justin, più brusco, più tetro e più sporco di quanto non fosse stato due mesi prima, faceva oscillare la sua falce.

Gribble non era in grado di farlo. Aveva provato per giorni, e si era riempito le mani di vesciche, ma inutilmente: non aveva coordinazione nei movimenti. L'ometto, con il suo sistema nervoso rovinato, non poteva fare altro che seguire Justin, spigolando con un falcetto, rastrellando, e rizzando covoni.

C'erano stati degli imballatori un tempo? C'erano veramente stati?

L'uomo, fieramente seduto a cavalcioni di uno sbuffante trattore rosso, aveva veramente lavorato il suo campo da cima a fondo, girandosi fieramente a guardare dietro di sé, mentre le falci segnavano nitidi solchi, mentre il braccio metallico univa solidamente i covoni, e il legatore vi faceva girare rapidamente attorno una corda e legava, e dalla macchina uscivano una dopo l'altra le perfette balle di fieno?

Justin, ora, era un cittadino della Repubblica Democratica Nordamericana, che finalmente aveva un'esistenza effettiva. Era stato ordinato a tutti di riunirsi al Centro per le cerimonie e le dimostrazioni spontanee. Betsy

Cardew aveva una posizione importante nelle manifestazioni. Aveva aderi-to al partito del triangolo, e vi lavorava con fanatismo. Citata con condi-scendenza in uno dei discorsi quale lavoratrice infaticabile per la causa della pace e della democrazia, essa aveva veramente un aspetto molto affa-ticato, il giorno in cui Justin la incontrò per caso alla cassetta delle lettere.

La ragazza gli lasciava un biglietto di tanto in tanto, perché ora, sul para-fango della sua macchina era installato un registratore magnetico.

Quando uno dei biglietti diceva più o meno: "Ancora niente. Deve essere stato preso. Meglio usare le lamette finché siamo ancora in libertà, Billy, Billy, come vorrei... A che cosa serve?" Justin ricordava improvvisamente di far parte della cospirazione degli oppressi, di essere il custode del satellite da bombardamento. E che un passo falso, per quanto insignificante, avrebbe provocato la sua morte.

Era più facile continuare a falciare, che fermarsi e lasciare che i suoi muscoli si indurissero ai primi venti taglienti del nord. Doveva andare a far fieno. Doveva abbattere alberi, e segarli con una sega svedese, e tagliarli a pezzi per la stufa. Al secco autunno sarebbe seguito un inverno rigido, ed era impossibile trovare carbone.

La Repubblica Democratica Nordamericana era nata: bambola dell'Asia; e gli Stati Uniti d'America - la loro coscienza si ostinava a non voler morire - erano schiavi di un fantoccio. La provincia di Chiunga produceva un

"soprappiù" di cibo, mentre i suoi abitanti erano prossimi a morire di fame, che andava a New York, per essere spedito oltre oceano insieme ad infiniti altri carichi provenienti da migliaia di altre province rurali e che avevano la medesima destinazione.

Ma si sussurravano favole, secondo le quali nelle città industriali si stava peggio! Era facile immaginare come. Baracche. Due turni di dodici ore.

Razioni da fame in una mensa controllata militarmente. Il ritmo di produzione poteva essere aumentato impercettibilmente fino al momento in cui si cadeva sul lavoro, e si veniva frustati o fucilati per essere caduti.

E le favole che si sussurravano dicevano anche che gli uomini e le donne dell'esercito americano stavano morendo di fatica, metà nei campi di rie-ducazione, l'altra metà nell'arido interno della Cina.

Non sarebbero tornati mai più, naturalmente.

La brutale audacia del piano si rivelava lentamente anche al contadino che era subentrato in Billy Justin. Si tendeva all'eliminazione del popolo statunitense. I più vecchi sarebbero morti per la scarsità del cibo o di polmonite - mancava carbone e l'inverno sarebbe passato come una falce.

I giovani, i migliori, quelli che avrebbero potuto superare agevolmente le privazioni, erano nell'Artico o nel Gobi. Fra due anni sarebbero arrivati gli euro-orientali in gran numero, coloni questa volta, non soldati. A quell'epoca il senatore, lo psicologo e l'uomo dell'F.B.I. avrebbero avuto sopra di sé qualche metro di terra. La "rete secca" del telegrafo rappresentava sempre un grosso pericolo per il venditore di biglietti della Stazione ferroviaria, e continuava a tacere.

Rawson, non era forse un generale di nome Hollerith? Poteva dire soltanto di non sapere niente, di non aver sentito niente, che si doveva aspettare.

Betsy Cardew stava morendo a poco a poco per la fatica e gli sforzi, recitando la parte della fanatica convertita, aspettando di sentire da un momento all'altro una mano posarsi sulla sua spalla, pregando di poter avere il tempo di tagliarsi la gola.

Lui non poteva fare niente. Assolutamente niente. Poteva solamente falciare l'erba secca, fermarsi ogni dodici passi, e passare a volte la cote lungo la lama consumata dell'attrezzo. Era importante che la lama fosse affilata, una lama non affilata piega l'erba invece di tagliarla; l'erba piegata era persa, ed egli aveva bisogno di ogni filo perché la sua piccola mandria potesse passare l'inverno. Si svegliò dalle sue divagazioni, accorgendosi di essere arrivato alla fine del campo di trifoglio rosso. Più oltre incominciavano le stoppie del suo campo di grano che era stato mietuto un me-se prima. Si guardò attorno, e vide Gribble molto più indietro, che rastrel-lava rabbiosamente. E, dietro Gribble, una figura che si avvicinava, alta e magra come uno spauracchio.

«Salve William» gridò il signor Sparhawk. «Sono venuto a chiederti un boccone e un giaciglio. Non ti disturbo, vero, ragazzo?»

Avevano finito di cenare. Quello era il momento in cui di solito sorgevano le dispute fra Justin e il debole e piagnucoloso Gribble. Vi era qualcosa nei loro pasti, senza nessuna attrattiva, che essi non riuscivano a sopportare. Non c'era caffè, nemmeno sintetico, niente spezie né pepe, nessun dolce, niente carne. Cenavano con patate tritate, cotte e spruzzate con qualcosa che avrebbe dovuto essere formaggio fatto in casa, ma che era soltanto un tentativo mal riuscito. La verdura mal cotta restava sullo stomaco come una pietra.

Era l'ora in cui Justin rimproverava Gribble per la sua pigrizia, e in cui Gribble tremava e si lamentava.

Ma quella sera c'era Sparhawk. Aveva detto una preghiera, mangiato parcamente le patate - grattando via con aria di scusa il rivestimento di cattivo formaggio - e infine, dopo aver chiesto scusa, sedette sul pavimento a gambe incrociate. Era più o meno sempre lo stesso. Il suo sacco era stracciato, usava come bastone un ramo scorticato di fresco, e indossava pantaloni di tela. Parlava meno del solito, pensando forse che Justin aspettasse soltanto un pretesto per gettarlo fuori di casa.

Justin studiò il vecchio con aria imbronciata. C'era qualcosa di enormemente strano nel suo aspetto, qualcosa che non riusciva a definire.

«Dove siete stato ultimamente?» chiese.

«A sud nel Maryland. A nord nel Vermont. Dov'è la terra, là mi mandò l'anima....»

«Non vi ho chiesto quello, accidenti!»

Il signor Sparhawk scrollò le spalle con aria di scusa, ma non poté fare a meno del sermoncino. «Ti perdono l'imprecazione» disse. «So che nella tua presente incarnazione sei ancora legato alla terra e ai suoi appetiti...»

«Maryland e Vermont?» borbottava adagio Justin. «Come?»

Il signor Sparhawk parve educatamente sconcertato. «Mi rincresce William»

disse «ma la tua domanda non mi dice niente.»

«Voglio dire: *Come*? Come viaggiate? Come fate per passare i posti di blocco? Perché non vi arrestano?»

«Oh» fece sorpreso il signor Sparhawk. «Ma mi arrestano spesso.»

«E che cosa *succede*?»

La modestia e l'orgoglio lottavano in modo evidente sul viso del vecchio. Finalmente disse: «Quando si tratta di soldati e sottufficiali, assumo con riluttanza un aspetto che non è il mio» si mise sull'attenti e la sua espressione dolce si indurì. La mascella era spinta in avanti, e il naso pareva essere diventato il becco di un uccello da preda. «All'inferno» gracchiò Sparhawk «che cosa significa questo? Come osate fermare un leale cittadino e ministro evangelico? Per Dio, fatevi da parte, pappagalli, o i vostri superiori ne saranno informati, e tanto peggio per voi!»

I vetri della finestra tintinnavano. Justin e Gribble si impressionarono spaventati davanti a quella rauca manifestazione di furore. Il signor Sparhawk sorrise con aria di scusa, e si rimise a sedere a gambe incrociate. «Di solito funziona» riprese dolcemente. «Quando non funziona mi arrestano per farmi delle domande. I poliziotti hanno la tendenza di immischiare la gente in affari nei quali non ha niente a che vedere; così quando sono davanti ad una commissione non mi do la pena di ritornare alle mie vecchie maniere. Quando sono alla polizia invoco educatamente ma con fermezza la garanzia di libertà di culto data dalla Repubblica Democratica Nordamericana, ed è veramente una buona garanzia. Il mio particolare modo di culto, spiego cortesemente, è di girare e di predicare. Per farla breve, William, mi rilasciano dopo un paio di giorni, benché una volta mi abbiano trattenuto per una settimana. I nostri custodi mi concedono di andare in giro a predicare, purché lo faccia fuori dalla loro giurisdizione. Mi accompagnano al confine, mi danno molto spesso un calcio, e mi dicono di non farmi più vedere.»

Justin si umettò le labbra. «Non siete mai stato "imbarcato"?»

«Imbarcato, William? Ah sì. Vuoi parlare di quel loro strano sacramento.»

Sacramento? Be', forse lo si poteva chiamare anche così, dato che mira-va a una pena e a una confessione. Ma il nome più adatto forse sarebbe stato: pazzia sadica, affamamento sistematico, avvelenamento per mezzo di droghe e torture, il tutto destinato a strappare una "confessione" senza senso, che tutti sapevano priva di qualsiasi valore. Forse era un tetro sacramento, dopo tutto, intelleggibile solo alla luce di una inconcepibile fede.

Il signor Sparhawk stava dicendo: «Sì, ci sono stato. Ma che cosa ho confessato? Hanno desistito dopo tre giorni.»

«Nel territorio dei M.A.I. non desisteranno» ribatté tetramente Justin.

«Siete stato un pazzo a venire qui. Pensavate forse che se ne fossero andati?»

«No mio caro. Era una Prova.»

Una Prova. Justin andò in silenzio verso un angolo della stanza, e sollevò un'asse del pavimento. Nascosta là sotto c'era quel che rimaneva dell'acquavite di Konreid, mezzo litro in una vecchia bottiglia che aveva contenuto benzina rettificata. Una Prova, pensò. Una Prova di virilità, patriottismo, sanità mentale.

«Volete bere?» chiese al signor Sparhawk.

«Solo vino naturale» si scusò il vecchio, «bere vini rinforzati o liquori distillati vuol dire contravvenire in modo evidente alla missione predesti-nata del vino. Ma non privatevene a causa della mia presenza, per favore.»

«No certo» disse recisamente Justin. Sapeva che gli occhi di Gribble erano fissi sulla bottiglia che teneva in mano, con speranzosa bramosia.

Riempì un bicchiere e lo porse all'ometto. Poi bevve coscienziosamente dalla bottiglia, e se la mise in tasca. Il bruciore causato dal liquore tagliava come un coltello ed egli avvertì quasi immediatamente la vertigine dell'intossicazione. "Attenzione" si disse bruscamente. "Diventa coraggioso se devi, ma non un pazzo ubriaco".

«Che cosa intendete per Prova?» chiese al signor Sparhawk.

«Be', William, una Prova è una Prova. Una prova, un tentativo... Non so esattamente come rispondere. Ogni tanto tutti dobbiamo provare che non stiamo ricadendo nella pigrizia, e che non stiamo soltanto borbottando delle parole. Dobbiamo fare qualcosa, deliberatamente, sapendo che sarà difficile e pericoloso e spiacevole. Capisci di certo. È per questo che sono venuto nel territorio tutelato direttamente dal Ministero degli Affari Interni.

Sì, William, ho proprio trovato una buona Prova nelle rigorose sanzioni degli statuti d'occupazione dei nostri amici vestiti di blu...»

Mentre Sparhawk parlava, Justin si rese improvvisamente conto che egli era sempre stato in grado di ristabilire i contatti con i componenti il com-plotto della bomba. Quel che gli rimaneva da fare adesso, quello di cui aveva sempre avuto bisogno, era di andare fuori, e farlo.

Prima di tutto doveva arrivare a Washington, per trovare il venditore di Bee-Jay. Se non ci riusciva, poteva sempre tentare di rintracciare il senatore, nel Michigan.

Se neppure questo riusciva, avrebbe dovuto seguire piste più vaghe. Vi era una obiezione a questa programma: poteva essere arrestato prima di aver percorso anche un solo chilometro fuori da Norton. In seguito a ciò sarebbero venute le torture, la confessione, e la sua esecuzione, se non avesse fatto in tempo ad usare la lama da rasoio. Ma sorrise, incredulo, per aver pensato anche un solo istante che questa obiezione potesse annullare il bisogno di andarsene e di ristabilire i contatti in modo che il satellite potesse essere lanciato.

Se il signor Sparhawk poteva sopportare arresti e percosse, in cambio della facoltà di poter girovagare e predicare, perché non avrebbe potuto sopportarle lui che metteva come posta al suo rischio nientemeno che la nazione?

Era tutto qui: se per fare una data cosa occorre muoversi, ci si deve muovere e farla.

E la prima cosa da fare era di disobbedire al primo ordine: non farsi prendere vivo.

«Signor Sparhawk» chiese in tono brusco «avete fatto qualcosa di speciale per impedirvi di cedere? Avete preso sedativi o qualcosa del genere?»

«Devo confessarvi che ho usato lo yoga» rispose il vecchio «che ne ho abusato, anzi, poiché usare è di per sé un abuso. Lo yoga è una filosofia che vorrebbe porre l'uomo al di là della propria identità fisica e di ogni desiderio, ma i nostri amici usano metodi efficacissimi per persuadere l'individuo della sua identità, e fargli desiderare di mantenerla» rise compiaciu-to. «Le posizioni *asana* sono efficaci finché si è rinchiusi in una cella e si aspetta. Far cedere servendosi dell'attesa fa parte dei loro metodi. L'anima che non cerca la liberazione dalla tortura è in preda, durante questa pausa, a terrori e a bizzarrie. Tuttavia ammetterei il *siddhasana*, così....»

Il signor Sparhawk si torse in una posizione da Budda che offese il senso artistico di Justin, poiché andava molto al di là di quanto i suoi libri di ana-tomia ritenessero possibile per un essere umano.

«E lo alternerei con il *padmasana*, così...» il signor Sparhawk si contorse di nuovo, adagiandosi questa volta in una posizione che poteva essere possibile, ma era certo estremamente scomoda.

«Le posizioni» continuò il signor Sparhawk «mi hanno fatto passare un po' di tempo durante il mio confino solitario. Adoperano celle oscure, sai, e questa è una di quelle cose che fanno impazzire la maggior parte della gente. Poi c'è naturalmente il *pranayama.* »

Sembrò che non avesse altro da dire.

« *Pranayama*?» chiese cortesemente Justin.

«Oh, non lo conosci, vero?» disse con disapprovazione il vecchio. «È lo yoga della respirazione, ed è molto importante. Lo usai quando mi picchiarono un po'. Vedi, si respira con la narice sinistra per sette secondi e mezzo, e si trattiene l'aria per trenta secondi e mezzo. Si espira dalla narice destra in

quindici secondi e mezzo, poi si aspira dalla medesima narice, e per lo stesso tempo, poi si....»

«E questo... vi ha aiutato?»

«Perché non avrebbe dovuto aiutarmi, William? Durante il *pranayama* si è talmente liberi da ogni distrazione, che talvolta si ondeggia per la stanza, benché io ammetta di non averlo mai fatto né visto fare. Una randellata sulle gambe può rappresentare solo una noia trascurabile per qualcuno che fosse profondamente immerso nel *pranayama*, non credi?»

«Fin quando dura.»

Sparhawk sospirò con rincrescimento. «William, vecchio mio, vedo che consideri quanto ti ho detto e lo yoga semplicemente come una idea astru-sa. Se tu fossi solo un po' più avanzato nella conoscenza dello Zen, come sarebbe semplice! Ti darei un calcio di sorpesa, o griderei nelle tue orecchie senza preavviso, e capiresti tutto. Come hai speso male la tua vita, William! Niente Zen. Quanto tempo hai sprecato!»

Justin strinse i pugni e disse: «Non voglio più perdere tempo, signor Sparhawk. Prendetemi con voi.»

Il vecchio chiese freddamente con improvvisa diffidenza: «William, questo è quello che viene chiamato uno scherzo?»

«Sono in perfetta buona fede. Voglio venire con voi. A Washington, in Pennsylvania.»

«Mio caro ragazzo, non importa dove si vada. Ma temo che un residuo di vanità mi impedisca di gustare il tuo scherzo. Se mi vuoi scusare, devo dire le mie preghiere e dormire.»

«Ha davvero intenzione di farlo» gridò improvvisamente Gribble con terrore. «Non lasciatemi Justin, non lasciatemi qui solo, mi batteranno per sapere dove siete andato, e mi fucileranno nella cantina...»

«Arrangiatevi, Gribble» disse Justin cercando di esser gentile «io me ne vado. Devo andarmene. Raccontate loro qualunque bugia vi piaccia; e se non vi credono, morite come un uomo. *Prima di dire la verità.* »

Sparhawk balzò in piedi dalla sua posizione *padmasana*, con gli occhi eccitati. «Parli seriamente, William?» chiese tremando: «Non è uno scherzo?»

«Non sto scherzando» rispose Justin.

"E con questo" disse fra sé, "cessi di essere un contadino, un animale. È

importante, certo, che tu riesca a portare a termine la tua missione militare.

Ma è ancora più importante che con questo gesto ricominci una volta di più ad essere uomo".

«Signor Sparhawk» disse cautamente. Il vecchio pregava, ma si volse a sorridergli con beatitudine. «Signor Sparhawk, so che avete l'abitudine di partire al mattino presto, ma non potremmo rimanere fino all'ora della distribuzione della posta? Vorrei *dirle* addio.»

«Capisco» Il vecchio sorrise al suo adepto: «Penso che potremo ritarda-re.»

"Addio Betsy Cardew, quello che avrebbe potuto succedere non sarà mai".

Erano in viaggio da cinque giorni, ed avevano percorso venti chilometri in linea d'aria, ma ottanta lungo le strade secondarie scelte seguendo una vecchia carta, quando incontrarono i nemici per la prima volta.

In quel momento Sparhawk stava facendo eseguire degli esercizi a Justin; si trovavano in una tranquilla radura, che il vecchio aveva ritenuta propizia alla meditazione, poco lontano da Leona, in Pennsylvania.

Justin, sotto il suo controllo, si torceva nel *padmasana*, torcendo le giun-ture, e cercava di non ridere dell'ordine che Sparhawk stava per dargli.

L'ordine di fissare lo spazio fra le sopracciglia e di meditare sulla sillaba

"om". In quel momento, i soldati - una squadra di una decina di uomini -

uscirono dal bosco.

I soldati li guardarono e scoppiarono a ridere. Il loro sergente e il signor Sparhawk erano capaci di parlare un miscuglio di lingue venuto di moda per potersi capire. Justin non riuscì a fissare lo spazio fra le sopracciglia né a meditare sulla sillaba "om". Contorto nel *padmasana*, seguiva attentamente la conversazione fra i due uomini, e pensava all'"imbarco per il sud". Di tanto in tanto uno dei soldati gli dava una spinta e sogghignava.

Il colloquio finì e i soldati se ne andarono. La cosa straordinaria era che li avessero intercettati, non avessero chiesto documenti, che non avrebbero potuto esibire, che giustificassero la loro presenza in quel luogo e che non fossero stati arrestati.

«Come avete fatto, signor Sparhawk?» sussurrò.

« *Satagraha*» rispose il signor Sparhawk con aria assente «forza d'animo.

È efficace, sai. La maggior parte delle volte almeno. Hanno la tendenza da credere che si sia a posto probabilmente, e che del resto la cosa non li riguardi. Contrasto evidente con i M.A.I., che sono convinti che si sia sempre

colpevoli di qualcosa, e che in ogni modo la cosa li riguarda. Ma smettiamola di chiacchierare, William. Dovresti essere in *padmasana.* Dovresti dico, e a ragione. Cos'è il *padmasana*? È il piede destro sulla coscia sinistra, e il piede sinistro sulla coscia destra, tenendo il primo dito del piede sinistro con la mano sinistra, le mani devono passare dietro la schiena, in-crociando le braccia, il mento è appoggiato nello spazio intraclavicolare, lo sguardo è fisso tra le sopracciglia, o almeno sulla punta del naso. Riesci in una sola cosa, William: a guardarti la punta del naso. Devi impegnarti di più.»

Justin con gli occhi doloranti a furia di tenerli incrociati per guardarsi la punta del naso, con il collo, le gambe, le braccia e la schiena doloranti, si impegnò di più. Il signor Sparhawk scivolò con facilità nella posizione, e continuò: «Quando si è raggiunta la padronanza del *padmasana*, ti accorgerai che non si soffrono più né la fame né il freddo, né la sete, né il caldo, né la stanchezza, né altre afflizioni di questo genere...»

Era pur bello che il vecchio credesse a tutte quelle cose, pensò Justin dolorante. La sua fede, anche malamente espressa in una lingua incerta, brillava in modo soprannaturale attraverso le sue parole, e aveva fatto in modo che quei soldati li credessero due pazzi innocui.

Una sera, durante la seconda settimana, mentre proseguivano verso sud-est nella valle degli Allegheni, il buio li colse nelle vicinanze di una fattoria abbandonata. Non si vedevano luci. Un cane bastardo morente di fame cercò di morderli quando salirono al portico disordinato e polveroso. Justin lo tenne lontano con un bastone, mentre il signor Sparhawk bussava cortesemente alla porta. Non vi fu risposta. Il signor Sparhawk bussò di nuovo, e la porta, che non era chiusa con il catenaccio, si aprì cigolando. Attraverso la finestra videro, alla luce della luna, un vecchio disteso per terra.

Il signor Sparhawk se ne occupò attivamente. Polso, pelle e un rauco rantolo gli indicarono, disse, che quell'uomo soffriva di polmonite e di fa-me. Portarono il giaciglio dalla camera da letto nella cucina, e accesero un fuoco scoppiettante nella stufa. Fecero una minestra d'avena, e ne versarono un po' nella gola del vecchio ammalato. Vegliarono per un paio d'ore, durante le quali egli sembrò riprendere le forze. Morì a mezzanotte, e lo seppellirono il

mattino seguente davanti alla casa. Justin doveva continuamente allontanare il cane, ed ebbe cura di porre uno strato di pietre pesanti sopra la tomba.

Il tempo non era ancora freddo, almeno per gli uomini che erano passati attraverso le scarse razioni di combustibile degli anni di guerra. Ma quell'aria frizzante non era che una anticipazione dell'inverno che si stava avvicinando, e che avrebbe ucciso un milione di persone, e lasciato così aperti alla successione un milione di acri.

Chi aveva detto che non c'erano più continenti da scoprire? Una dozzina di inverni sarebbero arrivati e passati, e alla fine l'America avrebbe avuto l'aspetto di una terra deserta quasi come quando l'aveva scoperto Colombo.

Mentre il signor Sparhawk sussurrava una meditazione di San Giovanni della Croce sulla tomba, Justin, che perquisiva metodicamente la fattoria, trovò un tesoro: una scatola piena di aghi da cucire, filo, lamette da barba e un tubetto di pepe nero, il tutto nascosto nel cuscino del letto. Justin distribuì il suo tesoro nelle varie tasche, e tornò verso la tomba dove si unì alla meditazione di Sparhawk.

Il cartello indicava che si trovavano a tre miglia da Clarion, e la carta diceva che si trattava di una città di una certa importanza, situata sul lato di un'autostrada nazionale. Bisognava evitarla accuratamente. Avevano perso una settimana di tempo per mettere al sicuro il raccolto di grano di una vecchia coppia ammalata. Lavorarono dall'alba al tramonto, per sette giorni, e quando il raccolto dorato fu ben riposto, si sentirono accusare di essere un paio di pagani, e dire che era meglio che se ne andassero in fretta, se non volevano che la legge si occupasse di loro.

«Saccheggia gli orti, William» consigliò Sparhawk con filosofia mentre se ne andavano faticosamente.

In ogni modo, Justin era contento di andarsene. Non che il lavoro gli fosse parso penoso: era abituato alla fame e alla fatica. Ma ogni ora della settimana che avevano persa era stata per lui un'agonia. Finalmente il signor Sparhawk era stato obbligato a dirgli: «Washington non scappa, William. Stiamo facendo altrettanto bene qui di quanto potremmo farne laggiù.»

E questo voleva dire "piantala". Justin dovette smettere di lamentarsi.

Chissà se il vecchio predicatore avrebbe continuato a sopportare la sua presenza, servendogli all'occasione da alibi, se avesse saputo che Justin era andato con lui solamente per poter ristabilire i contatti con un'armata rivo-luzionaria. Forse l'avrebbe tenuto ugualmente con sé, ma certo non avrebbe continuato ad avere quella sua aria di sincerità beata e di pazzia innocua che li aveva fatti uscire incolumi da ogni incontro con l'occupante.

Tre miglia dopo Clarion, a mezza strada verso Washington, incontrarono la banda di ragazzi. Assalirono Justin e il signor Sparhawk dai margini della strada, qualcuno lasciandosi cadere in modo spettacolare dai rami degli alberi. Erano circa una ventina, fra gli otto e i quindici anni. Riservarono ai due viaggiatori il trattamento che riservavano a tutti coloro che riuscivano a sorprendere e a sopraffare; li picchiarono e li presero a calci con cattive-ria, li depredarono, li denudarono fino alla camicia, e se ne andarono ridendo e schiamazzando. Il signor Sparhawk, dopo aver provato il funzio-namento delle mascelle provate da pugni e colpi di randello, mormorò tra le labbra spaccate: «Hai fatto bene a non resistere William. Ragazzi di quella specie sanno anche uccidere.»

«Non ho potuto resistere, dannazione!» borbottò Justin «quei piccoli demoni mi erano tutti addosso. Mi piacerebbe incontrarne solo quattro una volta o l'altra, in una strada scura. Credo di avere un paio di costole rotte...»

Il signor Sparhawk e Justin si aiutarono vicendevolmente ad alzarsi, e s'incamminarono zoppicando.

«Guardate» disse Justin allarmato «questa strada conduce a Clarion. Se-de della giurisdizione, diecimila abitanti. U. 332; vi è sicuramente una guarnigione euro-orientale. È meglio cambiar strada.»

« *Dobbiamo* trovare una guarnigione delle forze occupanti» ribatté sere-namente il signor Sparhawk «bisogna riferire l'incidente. Dobbiamo farlo per il bene di quei ragazzi; dobbiamo fermarli prima che commettano qualcosa di irreparabile per le loro anime. Grazie a Dio, ho avuto il privi-legio di

denunciare cinque bande di questo genere, e tutte sono state arre-state al massimo dopo due giorni. Qualunque sia stata la pena loro inflitta furono finalmente messi nell'impossibilità di continuare la loro ignominio-sa carriera.»

Il ragionamento pazzo sui valori alieni avrebbe avuto successo, Justin lo sapeva e si immaginava la scena: loro due, scambiati agevolmente per paz-zoidi, avrebbero attraversato la città, seminudi in quella metà di ottobre, chiedendo gentilmente e senza acrimonia che le autorità arrestassero la banda di ragazzi, per il bene delle loro anime.

In viaggio dunque, per Clarion, Pennsylvania.

Ai primi di novembre cadde una neve umida e pesante. I due compagni avanzavano faticosamente, sprofondando fino al ginocchio, su di una collina tra Leechburg e North Vandegrift, a circa duecento chilometri in linea d'aria da Norton e a cinquanta da Washington, Pennsylvania. Il viaggio si avvicinava alla sua fine, Justin aveva perso dieci chili, e guadagnato un rispetto impaziente per la tenacia del signor Sparhawk. Aveva visto una terra tenuta in schiavitù, regredire contro voglia allo stato contadino che il continente americano non aveva mai conosciuto prima.

Erano passati vicino a città industriali, il signor Sparhawk riteneva prudente non attraversarle finché le qualità spirituali del suo discepolo non si fossero maggiormente sviluppate e per questa ragione non avevano potuto vedere il peggio.

Un pomeriggio, una donna, seduta in una vecchia berlina modello A, si fermò gridando verso di loro: «Volete un passaggio ragazzi?» Era la prima volta che succedeva una cosa del genere, da quando si erano messi in viaggio un mese prima. C'era una bombola di carburante di fianco al para-fango, e il baule dell'automobile, che era un vero baule e non una cavità nella carrozzeria, era aperto a metà. Era pieno di cibi in scatola.

La donna era grassa, rossa in faccia e sorridente. La sua grassezza non era il molliccio gonfiore traballante, dato da una dieta a base di amidacei; era una solida rotondità. Questo nell'anno 1965, voleva dire scelleratezza.

«No grazie, signora» rispose Justin.

Il signor Sparhawk, che si trovava dietro di lui, aveva uno sguardo osti-nato. «Penso che dovremmo accettare, William» disse gentilmente. «Signora, saremo onorati di viaggiare con voi» Justin, rassegnato, salì sulla macchina.

Per dieci minuti la donna parlò talmente da ridurre al silenzio il signor Sparhawk. Era la signora Elphistone, vedova. Aveva una fattoria dove lavoravano sei orfani buoni a nulla, che lei aveva preso in pensione a causa del suo buon cuore. La sua idea era che non si potesse dire niente di una persona a meno di poterne dire bene, *tuttavia...*

Certo si trattava delle solite storie sul predicatore e sulla signorina Lesh.

Ma questo non doveva sorprenderli, dato che il signor Lesh era morto in un posto che era pur sempre un manicomio anche se lo chiamavano casa di riposo. Quando lo si ha nel sangue, non c'è niente da fare.

Il signor Tebbets, l'avvocato, era di nuovo ubriaco l'ultima volta che lei era stata in città.

Tutti sapevano che Tebbets comperava da bere dalla signora Grassmann, il cui marito beveva come un otre la birra fatta in casa, e qualcuno avrebbe dovuto denunciarlo alle autorità prima che facesse altri danni. Ma era forse la sua coscienza che obbligava il signor Tebbets a bere, per il modo con cui aveva truffato i Murdock a proposito del denaro dell'assicurazione.

Non che Tebbets fosse peggiore degli altri; lei non era una puritana, per carità, ma il modo in cui l'amico dell'avvocato, il dottor Reeves, si compor-tava davanti alla gente per bene, lo aveva fatto espellere dalla città, e lei stessa sapeva di una ragazza, che il dottore aveva addormentata per un'e-strazione, e che, svegliandosi, si era trovata con il reggiseno slacciato. Non capiva tuttavia perché quella sgualdrinella - era Marigie Endicott - avesse fatto tante storie, dato che tutti i ragazzi del posto, da una certa età in su, avevano fatto ben altro con lei.

E se si venisse a sapere la verità...

Vide una coppia che camminava lungo la strada, e fermò la macchina.

Erano un agricoltore e sua moglie; portavano entrambi un sacco.

«Ciao Elsie» disse nervosamente l'uomo. Sua moglie le lanciò un'occhiata fulminante, e non disse niente.

«Ralph e Kate! Chi avrebbe mai immaginato di incontrarvi qui! Dove siete diretti?»

«Una passeggiatina» mormorò l'uomo.

La donna stava fissando i loro sacchi, umettandosi le labbra.

«Le Signore» disse «stanno preparando un piccolo pranzo, ve lo volevo dire. Con i tempi che corrono, ci interessiamo tutte dell'alimentazione. Siete invitati, naturalmente.» La sua voce divenne acuta e infantile: «Mi stavo domandando se non vorreste risparmiarvi il viaggio, caricando sulla mia macchina qualunque cosa abbiate con voi per le Signore...»

«Non abbiamo niente» disse bruscamente la moglie dell'agricoltore.

«È un vero peccato, mi è stato detto che dalle vostre parti hanno ucciso un maiale, e pensavo che avreste forse avuto qualche resto. Per le Signore.»

L'agricoltore frugò nel suo sacco, e ne tolse un lardello di due chili. I suoi occhi sprizzavano un odio evidente. Lo gettò nella macchina, dietro la donna. «Andiamocene» disse poi piano a sua moglie. Essa si rimise il sacco sulle spalle, e i due si incamminarono sotto la neve.

Justin aveva ormai capito di trovarsi sulla macchina di una donna che un giorno o l'altro avrebbe fatto una brutta fine.

La macchina si rimise in moto. «I Parkinson» disse la donna. «Dei poco di buono, senza arte né parte. Ho quasi intenzione di andare a dire al tenente Sokoloff che hanno macellato senza permesso, ma d'altra parte, chi non fa

altrettanto?» Si volse sorridendo verso i suoi passeggeri. «Secondo me, l'importante è di non farsi prendere sul fatto.»

La macchina scivolò sulla destra, nel fossato, mentre lei era ancora vol-tata a parlare. Gridò, girò il volante, spense il motore.

«Non è terribile? Mi domando se non vorreste cercare di fare quel che potete. Rimarrò nella macchina, se aveste bisogno del motore...»

Uscirono nella neve, spinsero, e cercarono sassi per metterli sotto le ruote, chiedendole di tanto in tanto di accendere il motore. Ricevettero sulla faccia spruzzi di neve infangata, e si scorticarono le dita sui sassi gelati.

Parlavano a voce bassissima. La donna sporgeva dal finestrino la sua faccia rubiconda, e li guardava con interesse.

«Vecchia ricattatrice...»

«Forza William.»

«Non avremmo dovuto salire sulla macchina.»

«Conosci forse qualche ragione per la quale la *sua* salvezza non abbia importanza? Dobbiamo offrirle la possibilità di salvarsi come a chiunque altro.»

«L'unica cosa che la può salvare è il plotone d'esecuzione. È la pettegola del vicinato, il terrore del villaggio, legata a filo doppio con gli occupanti.

Fa i suoi affari come Croley.»

«Il signor Croley è stato caritatevole con me.»

«Ma certo. Croley è abbastanza intelligente per tenersi buoni tutti. Lei, invece no.»

Justin fissò un sasso sotto la ruota, puntellandolo con un altro sasso.

«Avviate il motore, signora» disse a voce alta.

«Spero proprio che si muova, ragazzi» gli rispose «incomincio ad avere freddo.» Fece rombare il motore, uscì dalla morsa, e si avviò spruzzando neve acqua e ghiaia.

Justin pensava che si sarebbe fermata ad aspettarli, ma la macchina filò via. Quando la Ford sparì dietro una curva lontana, imprecò, e disse: «Almeno non dovremo più starla ad ascoltare.»

«Hai ragione» ammise il signor Sparhawk, e per un momento Justin si sentì guardato con compassione.

La donna doveva essersi precipitata a casa a telefonare. Mezz'ora più tardi vennero raggiunti da un paio di jeep. Un'ora dopo erano in stato di ar-resto per sabotaggio. Ostruzionismo controrivoluzionario e sedizione, e si trovavano in un ufficio che era stato il più importante della scuola di Kee-chburg.

Il giorno seguente avvenne il loro "imbarco per il sud."

Justin era seduto al buio, e si grattava con aria assente la schiena dolorante. La seduta era durata sei ore e alla fine il tenente Sokoloff sbadiglia-va. La cosa non era strana: il tenente Sokoloff era un poliziotto, e lui, invece, un vagabondo contro il quale erano state portate le solite noiose accuse.

Adesso Sokoloff avrebbe dormito otto ore; Justin sarebbe stato tenuto sveglio, e probabilmente tormentato, fino al limite dalla sopportazione, con l'accendere e spegnere le luci a intervalli regolari, con l'apparizione improvvisa di una guardia urlante ordini, e con una panca fatta di tubi d'acciaio e senza materasso, perché la sua schiena si raggrinzisse per bene.

Poi, fresco e riposato, Sokoloff si sarebbe sprofondato in una poltrona imbottita, girevole, facendo sedere Justin, ammanettato e rigido, su di una sedia troppo bassa: la luce si sarebbe accesa, e l'interrogatorio sarebbe ri-cominciato.

La chiara luce della cella si accese, e la grossa faccia di un soldato apparve tra le sbarre. Il soldato picchiò contro le sbarre con un bastone e brontolò: «Prigioniero obbedire agli ordini» e rimase in attesa. Justin andò a stendersi sul giaciglio di tubi di ferro, il viso rivolto verso l'alto, le mani lungo i fianchi, e chiuse gli occhi. La luce lo feriva, attraverso le palpebre.

I tubi trasversali gli facevano male ai tendini del calcagno, ai polpacci, alle natiche, alla schiena, al collo e alla testa. Gli ordini erano stati eseguiti.

Non lo stavano torturando fisicamente. Giaceva semplicemente su di una panca, e se questa panca era un po' scomoda, che diavolo si poteva aspettare di trovare in una cella di prigione? Dappertutto si ritrovava la loro strana passione per la legalità... per una specie di legalità, almeno.

Le domande deH"interrogatorio, lo dimostrarono una volta di più. Justin non se ne rese conto finché non capì cosa si celasse dietro domande di questo genere: «Il prigioniero ha già preso parte alle lotte dei lavoratori, prima dell'arrivo dell'assistenza clandestina organizzata dal M.A.I.?» Sokoloff voleva sapere se Justin era stato progressista prima della guerra. Justin non lo era stato, e se avesse risposto "no" alla domanda di Sokoloff, così come era stata fatta, avrebbe detto molto di più che di essere stato progressista prima della guerra. Sarebbe stato d'accordo con Sokoloff nel dire che la guerra non era stata una guerra di aggressione ma una rivolu-zione interna con un aiuto da parte degli euro-orientali. Per questa ragione non poté rispondere né sì né no alla domanda. Sokoloff si arrabbiò molto, e fece aumentare la luce che divenne più accecante. Ma naturalmente non era una tortura. Si poteva forse pretendere che una camera per gli interrogatori funzionasse senza la luce occorrente per prendere degli appunti e per sorvegliare l'espressione del prigioniero?

Del signor Sparhawk, Justin sapeva solo che si trovava da qualche parte in una stanza esattamente uguale a quella, nelle sue identiche condizioni.

Un sacramento, lo chiamava il signor Sparhawk con un'innocente bestemmia.

«Il prigioniero si rende conto che abbandonare il podere agricolo che gli è stato affidato è un sabotaggio alla produzione agricola?!»

«La divulgazione della Parola di Dio viene in primo luogo, tenente Sokoloff. Sotto le garanzie di libertà di culto date dalla Repubblica Democratica Nordamericana, nessun funzionario ha il potere di interferire nelle manifestazioni pubbliche o private di un ente religioso.»

La passione della legalità tagliava tutte le strade.

«Il prigioniero non è un ente religioso!»

«Mi considero discepolo del signor Sparhawk, tenente Sokoloff, e considero il signor Sparhawk un predicatore laico.»

«Come si chiama la vostra religione?»

«Non ha nome. Incorpora tutto quello che il signor Sparhawk pensa abbia ispirato tutte le religioni.»

«Una simile religione non esiste. Il prigioniero si dà delle arie. Sa il prigioniero di essere denunciato quale ostruzionista controrivoluzionario da un leale aderente al M.A.I., al quale egli ha tenuto discorsi infiammati e sediziosi?»

«Se non le spiace, tenente, non ho tenuto nessun discorso alla signora cui lei allude. Avrei voluto parlarle di Dio, ma non ne ho avuto la possibilità.»

Il viso di Sokoloff, confuso al limite tra la luce accecante e l'ombra, si torse in un breve sogghigno. Conosceva la signora quindi. Continuò così per sei ore, mentre entrambi si serravano in due cerchi chiusi, chiamati ri-spettivamente sabotaggio, e libertà di culto.

Justin scivolò sulla scomodissima panca. Questa era la presunta rivincita di Sokoloff: il tenente si sarebbe riposato comodamente, mentre Justin non si sarebbe riposato affatto. Alla seduta successiva egli avrebbe sostenuto la sua tesi con meno vigore, mentre Sokoloff sarebbe stato più in forma che mai. E infine, dopo una settimana di sonni interrotti, di pasti insufficienti, di palpebre infiammate, di mal di schiena, Justin se ne sarebbe rimasto seduto

apaticamente, senza nemmeno la forza di rispondere.

Avrebbe firmato qualunque cosa, ammettendo qualunque cosa, per poter dormire su di un pavimento di cemento invece che su di una panca di tubi di ferro.

Questo in teoria.

Tentò di eseguire uno dei trucchi del signor Sparhawk, che gli erano già serviti nelle notti di pioggia passate all'aperto. Costrinse i suoi muscoli a distendersi, l'uno dopo l'altro a partire da quelli delle estremità. Spedì la sua volontà a raccogliere i suoi dolori in una palla di cinquanta centimetri di diametro, e lanciò la palla a cinquanta centimetri al di sopra della sua testa, dove potesse esaminarla impersonalmente. Le distrazioni tentavano continuamente di sopraffarlo, ma egli riuscì a tenerle lontane col non occuparsene affatto. Quando la palla incominciò a scendere lentamente, e tentò di rientrare nel suo corpo, Justin pensò che questo significava denunciare l'esistenza del satellite da bombardamento, quindi la rilanciò là in alto e si addormentò. Dormì molto meglio del tenente Sokoloff, che continuava ad agitarsi e a voltarsi nel suo letto, domandandosi che cosa dovesse fare di quei due pazzi che gli erano stati portati da quell'orribile donna.

Il soldato diede cerimoniosamente un calcio al signor Sparhawk, spingendolo al di là della linea di giurisdizione della città. Justin, con un movimento rapido, passò dall'altra parte senza bisogno di aiuto. S'incamminarono per la strada.

Dietro di loro il tenente Sokoloff, che aveva due cerchi neri sotto gli occhi, gridò: «E non ritornate mai più in questo territorio, intesi?»

Il signor Sparhawk si volse e agitò una mano in segno di saluto. «Sì, tenente. Che Dio vi benedica.»

Udirono la jeep avviarsi e rombare su per la strada.

Erano rimasti cinque giorni là dentro. Erano diventati pelle e ossa; le lo-ro

schiene e le loro natiche erano coperte di ammaccature a causa delle ore passate rigidamente distesi sulle panche di tubi di ferro, sotto le luci abbaglianti delle celle. Erano sporchi: non concedere acqua per lavarsi e, con questo mezzo, abbattere il morale del prigioniero, faceva parte del sistema.

Il pollice e l'indice della mano sinistra del signor Sparhawk erano rotti e fissati ad una stecca; una guardia, contravvenendo agli ordini ricevuti, l'aveva picchiato con il suo bastone. Sei denti di Justin erano stati strappati; la dentista dell'Unità li aveva esaminati, aveva deciso che si dovevano stuccare, e aveva forato per un bel po' prima di decidere finalmente che non potevano essere salvati. La dentista aveva lavorato senza anestetico, e il tenente Sokoloff aveva presenziato all'operazione, distraendo il prigioniero con le sue ciarle sulle delizie delle celle dove vivevano i prigionieri prima del processo, e che erano ammobiliate con letti dell'esercito regolare. Queste celle erano riservate solamente a quei prigionieri che avevano superata la barriera preliminare, per esempio firmando una confessione. Le sue mascelle dolevano orribilmente, ma stava per entrare a Washington, Pennsylvania.

17

Per prima cosa firmarono il libro dei transitanti dell'U.G.M. locale.

Spiegarono ad un imbarazzato sergente che parlava inglese di essere mini-stri del Vangelo, e che avrebbe potuto controllare la loro asserzione presso la vicina U.G.M., dove erano stati trattenuti a causa di un malinteso, interrogati, e poi liberati. Quindi si fermarono - era circa mezzogiorno - su un angolo affollato della strada principale.

Il signor Sparhawk fece una lettura sulla coscienza e la sottomissione; Justin chiese in prestito un cappello e passò per la questua. Una delle persone che lasciarono cadere una moneta era il venditore di Bee-Jay. «Vieni a vedermi più tardi» mormorò Justin. L'uomo lo squadrò brevemente e se ne andò.

Dopo la lettura litigarono quasi. Justin avrebbe voluto cercare una camera con il bagno ed affittarla per una settimana. Il signor Sparhawak, ora che l'irrazionale desiderio di Justin di vedere Washington, Pennsylvania, era stato soddisfatto, voleva rimanervi un sol giorno, e passarne la maggior parte in preghiere.

Cenarono in una taverna, e il signor Sparhawk si addolcì al punto di ordinare una tazza di birra acquosa, e di permettere anche a Justin di coman-darne. Ma, senza dare importanza all'occhiata di desiderio che il discepolo lanciava ai piatti delle salsicce e della carne di cavallo arrostita, presero un piatto di legumi. La lite era sempre insoluta quando arrivarono ad una pensione presso la linea ferroviaria. Le mascelle di Justin erano ancora più doloranti, ma lui non se ne curava. Il venditore di Bee-Jay era passato vicino alla taverna mentre stavano mangiando, e aveva guardato dentro. I contatti non erano rotti. Sicuramente erano stati notati e pedinati...

Fecero il bagno l'uno dopo l'altro, con molto piacere. Il signor Sparhawk dormì sul pavimento, e rise quando Justin gli offrì il letto. Justin comprese il perché di quella risata un'ora più tardi, mentre si agitava, si rigirava, e comandava con rabbia ai suoi muscoli di rilassarsi. Si era finalmente deciso a stendere una coperta sul pavimento e a dormirvi, quando udì grattare alla porta.

Il lungo viaggio era finito.

Andò ad aprire. Era naturalmente il venditore del Bee-Jay, con altri due uomini. Indossavano cappotti, e portavano a tracolla cassette da telefonisti.

«Vieni» disse il venditore. «Abbiamo giù un autocarro. E delle armi.»

Lo immaginava che avrebbero avuto delle armi. «Non è necessario sve-gliare il vecchio» sussurrò ad uno di loro che stava dirigendosi verso il signor Sparhawk.

«Viene anche lui» ribatté l'uomo, e diede uno scossone al predicatore.

«È un mio amico, il signor Sparhawk» sussurrò Justin. «Abbiamo fatto il viaggio insieme.»

«Già...» commentò il venditore. Alzò una mano per imporre silenzio a Sparhawk.

«Non discutere. Spiegherai tutto più tardi.»

«Io non discuto mai» mormorò dignitosamente il signor Sparhawk.

Si vestirono e scesero in silenzio le scale: il venditore davanti e i due sconosciuti dietro. L'autocarro era della A.T. & T., verde grigio; un autocarro per le riparazioni di quelli che potevano apparire ovunque sul continente senza destare né commenti né un briciolo di interesse, purché nel raggio di quindici chilometri vi fosse un telefono.

Justin fu colpito dalla brillante semplicità dell'idea. Quando fu sistemato con i due sconosciuti e il predicatore nell'interno dell'autocarro, incominciò a parlare. Ma gli altri gli dissero di stare tranquillo. Non gli piacevano le loro maniere, ma le attribuì alla tensione nervosa dello star sempre sul chi vive.

Il signor Sparhawk si accomodò sul pavimento nella posizione *padmasana* mentre l'autocarro sobbalzava sopra una serie di rotaie, svoltava continuamente nelle vie laterali ripercorrendo a volte la strada già fatta per

confondere loro le idee sulla vera direzione da seguire. Dopo mezz'ora l'autocarro si fermò definitivamente, il freno a mano grattò sulle ruote dentate, e il motore tacque.

Sospinsero Justin e il signor Sparhawk fuori dal camion, sopra una piattaforma da carico, in cemento e debolmente iìiuminata. Scesero lungo un corridoio dove si trovavano file di tridenti e cataste di assi. Passarono vicino a un migliaio di nuovi secchi per il latte che brillavano debolmente, poi sfiorarono mucchi di vari attrezzi per pozzi e un migliaio di centrifughe per la panna. Arrivarono infine in una camera dove una dozzina di uomini li aspettavano.

Quando la porta si richiuse dietro di loro, Justin disse: «Sono felice di vedervi» ma sapeva già che non si trattava di una riunione amichevole, bensì di un processo.

«Adesso possiamo parlare» disse cupamente il venditore di Bee-Jay.

«Sì» rispose Justin fra i denti. Poi alzò la voce: «Perché avete abbandonato completamente il Centro di Chiunga?»

Le loro facce erano stupite. Il topo preso in trappola si era rivoltato e mordeva loro le dita.

«Non che voi mi stiate molto a cuore» aggiunse Justin «ma si dà il caso che Chiunga sia la chiave dell'intera situazione, e lo sapreste se la vostra organizzazione fosse comandata con intelligenza. Perché non disponiamo di corrieri? Perché non vi siete tenuti in contatto sulla "rete secca"? Perché ci avete lasciati andare alla malora?»

«Perché tutte queste domande, William» disse dolcemente il signor Sparhawk «di che cosa diavolo state parlando?»

Lo ignorarono. Il venditore di Bee-Jay disse lentamente: «Posso anche dirti il mio nome, Justin: sono Sam Lowenthal. Ero consulente civile nel ramo della lotta psicologica. Non è necessario che tu sappia chi sono queste persone. È sufficiente che io ti dica che costituiscono la corte marziale dell'esercito degli

Stati Uniti. Sei accusato di tradimento. Pensiamo che tu serva da esca, Justin. Lo abbiamo pensato dopo aver ricevuto un messaggio sulla "rete secca" nel quale si diceva che un certo Justin aveva informazioni importanti, e che voleva prendere contatto con i capi. Abbiamo mandato un gruppo di capi... e non ne abbiamo più avuto notizie.

«Ed ora ti troviamo qui, in una città che è un centro abbastanza importante. Hai percorso duecentocinquanta chilometri per arrivarvi. Nessuno fa viaggi simili in questi tempi, a meno che non sia aiutato da noi, o dai suoi amici invasori. E noi sappiamo di non averti aiutato. E hai con te una persona alquanto strana.»

Queste ultime parole furono sottolineate da un gesto verso il signor Sparhawk, il quale, con aria indignata, si era messo nella posizione *padmasana.* Justin poteva capire, dalla forma della sua bocca, che egli stava meditando sulla sillaba "Om".

«E appena arrivato cerchi sfrontatamente di metterti in contatto con noi.

Pensiamo che questo sia un tentativo ingenuo, Justin - motivato forse dal fanatismo progressista - per infiltrarti nel nostro gruppo, e metterci le mani addosso per conto degli altri. Se hai qualcosa da dire, spicciati, ma ho il sospetto che questa notte finirai nel reparto fertilizzanti di Bee-Jay.»

La prima cosa che fece Justin fu di levarsi la camicia. Alla vista delle ammaccature e delle ferite, i giudici ammutolirono. «L'altro giorno hanno anche trapanato i miei denti per sei ore» disse Justin. «Forse che uno qualunque di voi, pacifiche menti superiori, può dire altrettanto? No, se vi interessa saperlo. E questo, grazie al fatto di aver imparato una quantità di cose da quel signore alquanto strano seduto in quell'angolo. Una di queste cose è la pazienza, un'altra l'indifferenza. Dovreste imparare ad usarle un po' anche voi.

«Vi credo sulla parola quando mi dite che il senatore e i suoi due amici sono scomparsi dopo l'incontro che ebbero con me. La gente sparisce a ritmo serrato, in questo anno di grazia. Suppongo che abbiano usato le loro lame da rasoio prima di essere interrogati, così le mie informazioni sono morte con

loro. Ebbene, ascoltatele adesso.

«Lo *Yankee Doodle* era soltanto un trucco. Il vero satellite da bombardamento, quasi completamente finito, si trovava sotto Prospect Hill, nella provincia di Chiunga, in una caverna sotterranea. Ci vogliono ingegneri elettronici, e mancano alcune parti elettroniche. Ho bisogno di un pilota e di un puntatore di grande esperienza e con approfondite nozioni matematiche.

Naturalmente se voi preferite passare il vostro tempo comodamente seduti, preoccupandovi delle esche, è affar vostro; non ho nessuna voglia di combattere questa battaglia al vostro posto.»

Lowenthal rimase sbalordito da quello scatto. «Avevo sentito delle voci quando ero nell'AEC...» disse tremando. «Ascolta Justin, ti metteremo in quarantena, e passeremo quest'affare ai capi, perché prendano una decisione al più presto....»

Justin indossò la camicia e si avviò verso la porta.

«Justin» gridò Lowenthal impugnando una pistola 45.

«Sì?» disse il giovane cortesemente.

«Dove credi di andare?»

«Fuori.»

«Ti ucciderò se muovi ancora un passo verso la porta.»

«Sono convinto che lo faresti. Ma ti rendi conto che fino a pochi minuti fa, dovevo essere fucilato per aver fatto duecentocinquanta chilometri, con il bel risultato di sentirmi dire che passerete l'affare ai capi affinché prendano una decisione? All'inferno! Non si pensava che avrei passato una linea di giurisdizione cittadina, figuriamoci poi cinquanta! Avrei dovuto essere fucilato per aver custodito quella metà di bomba A che sei venuto a prendere a casa mia. Avrei dovuto essere fucilato per non aver denunciato la gente che avete mandata a prendere contatto con me. Avrei dovuto essere andato a

denunciare, nel modo più veloce consentito dalle mie gambe tremanti, l'esistenza del satellite.

«Coraggio, spara. Ma se non lo fai, e se per una fortuna insperata riesco ad uscire di qui, riunirò alcuni ingegneri elettronici, qualche strumento e un equipaggio, intanto che voi buona gente state aspettando una decisione dall'alto. Arrivederci.»

Si incamminò di nuovo verso la porta. Il percussore della pistola di Lowenthal scattò indietro, poi tornò in avanti. «Aspetta» disse lo psicologo, quando Justin mise la mano sulla maniglia.

«Cosa vuoi?» chiese Justin.

«Penso» disse lentamente Lowenthal, «che potresti aver ragione. Forse noi usiamo talvolta più prudenza di quanto dovremmo... Justin, supponi che io ti mandi a Chiunga domani con il dottor Dace, in un'auto noleggiata e sigillata. Dace è il capo delle ricerche e dello sviluppo del Bee-Jay. Co-me scusa per la sua assenza possiamo inventare un esaurimento causato dal troppo lavoro.»

«Il vostro dottor Dace, è forse un equipaggio per il satellite» scattò Justin «è una squadra di ingegneri elettronici, è mezza tonnellata di equipaggiamento?»

Dace stesso, piccolo, collerico, bianco di capelli e miope, si alzò rin-ghiando. «Sciocco arrogante, chi diavolo credete di essere per occuparvi di un satellite da bombardamento? Mezza tonnellata di equipaggiamento...

pensate forse che sia la stessa cosa di mezza tonnellata di tavolette di cioc-colata? Adesso sedetevi e chiudete il becco, intanto che facciamo i piani»

Parve improvvisamente rendersi conto di quel che aveva detto, e aggiunse incerto: «Ehm, apprezziamo naturalmente il... ehm l'eroismo che avete dimostrato intraprendendo quel pericolosissimo viaggio per ristabilire i contatti con noi...» Abbassò a poco a poco la voce e infine tacque tornando a sedere.

La discussione divenne generale e confusa. Dopo poco Lowenthal lasciò

liberi quattro uomini che non pareva potessero contribuire alla parte tecnica. A Justin balenò il sospetto che essi avrebbero dovuto costituire il plotone d'esecuzione.

Dace esaminò a fondo, implacabilmente, tutte le informazioni sul satellite, e scribacchiò appunti su appunti. Lowenthal era inquieto per il fatto che Justin avesse lasciato solo Gribble.

«Che cosa avrei dovuto fare?» chiese Justin.

«Lasciarlo nella caverna, forse» rispose Lowenthal dopo una breve esitazione. «O ucciderlo.»

La reazione di Justin fu immediata: scattò in piedi, smaniando: «Che Dio aiuti la razza umana, se voi cannibali vi fate paladini della sua libertà. Se uccidiamo uomini come Gribble nel nome della sicurezza, in che cosa siamo diversi da quelli che intendiamo combattere? Non abbiamo nemmeno la scusa, che loro hanno, dell'ignoranza, dell'oppressione, e della fame.

Che razza di vigliacchi siete mai se uccidereste un uomo ammalato, per togliervi la preoccupazione di un tradimento?»

«Non eccitarti» disse Lowenthal «ucciderai anche tu, prima che tutto sia finito.»

Justin sedette tremando. Sapeva che era vero, che avrebbe ucciso.

Durante la discussione affiorarono alcuni particolari che servirono a Justin da informazione. Seppe così che molte località erano state trascurate, come Chiunga, perché ritenute troppo pericolose per funzionare secondo lo schema. Anche altrove esistevano le "reti asciutte", i postini, i venditori ambulanti, che servivano per le comunicazioni. Nella provincia erano stati disseminati militari di professione. Rawson sarebbe stato il futuro capo della provincia di Chiunga.

La situazione nelle grandi città si presentava in modo diverso: le città offrivano innumerevoli nascondigli per le armi, le provviste di viveri e per

riunirsi a studiare i piani. Nelle grandi metropoli era facile reclutare volontari in gran numero, ma fra costoro era sempre possibile l'infiltrazione di traditori. Nelle città molti avevano risposto all'implacabile pressione psicologica della propaganda, pensando di essere progressisti sinceri. Non ci si poteva fidare nemmeno del comunicato telegrafico più recente per sapere con certezza se in una data città, New York per esempio, l'organizzazione fosse efficiente o sul punto di sciogliersi.

L'organizzazione di New York era stata distrutta cinque volte e altrettante volte era risorta. Migliaia erano stati i morti, migliaia aspettavano di venire reclutati.

«Pensiamo» disse lentamente Lowenthal, «che gli euro-orientali non si rendano conto appieno della vastità del movimento. Sono ipnotizzati dalla loro favola dell'ostruzionismo controrivoluzionario, e questo li mette in svantaggio di fronte alla situazione reale. È così che i nazisti si sono trovati handicappati nei confronti delle organizzazioni clandestine di tutta Europa, durante la seconda guerra mondiale. Furono fulminati, quando i partigiani francesi riconquistarono Parigi prima dell'arrivo delle truppe alleate.»

«Ma le truppe alleate stavano per arrivare» osservò Justin.

«Hai ragione. Avrei forse dovuto citare la rivolta del ghetto di Varsavia, dove i superstiti della popolazione organizzarono e mantennero efficiente un esercito che fece fronte ai nazisti per dieci giorni. Avevo zii e cugini a Varsavia; da quando sono entrato in questa organizzazione mi sono spesso domandato se hanno combattuto nella rivolta o se erano già stati inviati in un campo di eliminazione prima che questa scoppiasse.»

Justin frequentava le medie, al tempo di quella guerra. «Che risultato ebbe la rivolta?» chiese.

«Furono uccisi fino all'ultimo, uomini, donne e bambini» rispose Lowenthal. «Il ghetto fu trasformato in un cimitero dall'artiglieria.»

«Sam, sono nauseato e stufo del vostro concerto di Varsavia» interruppe aspramente il dottor Dace. «Continuiamo il nostro lavoro.»

Ma un momento dopo stavano di nuovo chiacchierando, Justin venne a sapere che nessuno di loro conosceva la sede del Quartier Generale, che gli ispettori delle ferrovie godevano di viaggi gratuiti, che non se la prendeva-no molto calda, che erano tipi facili da ingannare e anche da corrompere, mentre, per il momento, nessuno era ancora riuscito a corrompere un uomo del M.A.I.

La situazione sull'altra riva del Mississippi, controllata dai cinesi era peggiore. L'antico disprezzo cinese per la vita umana arrivava al punto di far fucilare per azioni di nessuna importanza, come il fumare in pubblico.

Vi era una specie di decreto affisso ovunque, che faceva pendere sulla testa di ogni americano la minaccia di morte per banditismo e terrorismo; qualsiasi sottoufficiale della polizia poteva ordinare e far eseguire una fucila-zione per qualunque motivo ritenuto a suo insindacabile giudizio punibile con la morte. Tuttavia la diveristà di lingua rendeva più facili le comunicazioni dell'organizzazione: se gli americani non ostacolavano pubblicamen-te l'invasore giallo, l'invasore era ben felice di non tener lezioni di lingua inglese a un numero di poliziotti sufficiente per applicare la censura alla posta e alle telecomunicazioni.

Ad un certo momento qualcuno annunciò che erano le quattro e che lui voleva andare a dormire.

«Un'ultima cosa» disse Dace. «Di lui cosa ne facciamo?»

Il signore Sparhawk stava dormendo sul pavimento. Si svegliò immediatamente e chiese: «Che cosa avete contro di me?»

«Vorrei che venisse con noi nell'auto sigillata» disse Justin. «Possiamo tenerlo nella caverna.»

«Automobile sigillata?» chiese sdegnosamente il signor Sparhawk.

«William, come pensi che io possa predicare e insegnare in un'automobiìe sigillata? Devo dirti che ti stai comportando in un modo molto strano. Non avevo particolari obiezioni contro la nostra venuta in questa città, poiché

dopotutto si deve pur andare da qualche parte. Ma adesso si tratta di un'automobile sigillata e di una caverna. È veramente pazzesco!»

«Ho sentito parlare di questo tipo. Predica la sottomissione» disse il dottor Dace. «E per di più è stupido. Eliminiamolo.»

«Che razza di piccolo selvaggio siete mai» insorse il signor Sparhawk meravigliato. «Parlare è una bella cosa, sapete, ma la violenza no. Ero colonnello nella Brigata delle Guardie, signori, e so quel che mi dico.»

« *Che cosa* dite?» chiese sospettoso Dace.

«Be' che vidi la sconfitta nella pianura di Salisbury. Vidi la cattura della famiglia reale con i miei occhi. Sua Maestà fu naturalmente magnifica. Ma *era* una sconfitta, capite? Fu in quel momento che mi resi conto dell'esistenza di un errore basilare... Se le Guardie potevano essere sconfitte e sua Maestà catturata, evidentemente per tutto quel tempo eravamo stati in errore, con le nostre armi, i razzi, le bombe; e la risposta si trovava altrove. Da allora l'ho cercata, signori...»

«Signor Sparhawk» intervenne Justin «vorrei che veniste con noi. Non avrei potuto raggiungere il mio scopo senza il vostro aiuto, e non so se riu-scirei a portare a termine la mia opera senza di voi.»

«Mi vuoi come portafortuna?» chiese il vecchio cupo.

«Non come portafortuna. Come... cappellano, credo» rispose Justin.

«Bene. Vi seguirò» concesse il signor Sparhawk «come cappellano. Voi uomini sanguinari avete sempre bisogno di un ministro spirituale.»

Justin, senza sapere bene perché si sentì immensamente sollevato. Ed ebbe l'impressione che così fosse anche per tutti quelli che si trovavano con lui nel magazzino.

«Dove diavolo sei stato?» chiese irritato Gus Feinblatt, ma a voce bassa.

Erano davanti al negozio di Croley a Norton. Justin era sceso in città per la firma di controllo. Un sergente del M.A.I. presiedeva alla firma all'interno del negozio, piantato di fianco al registro. Gruppi di uomini entrava-no di tanto in tanto apaticamente. Cercavano il loro nome sulle pagine e firmavano. Poi gironzolavano o comperavano qualcosa o uscivano, semplicemente.

«Dove diavolo eri il giorno dell'ultima firma di controllo? E già che ci siamo, dove diavolo sei stato tutto il mese?» sussurrò Feinblatt. «Stan Potocki ha firmato per te. Quando ci siamo accorti che te ne eri andato e che quel cretino del tuo Gribble non ci poteva dire niente, abbiamo fatto fare degli esercizi a Stan per una settimana, poi l'abbiamo fatto venire con un gruppo di noi al mattino presto per firmare per sé, e con un altro gruppo, più tardi, perché firmasse a tuo nome. Abbiamo corso il rischio di farci fucilare! Non avresti dovuto fare una cosa simile, Billy!»

«Dovevo farlo» rispose Justin. «Grazie, Gus.» Si frugò in tasca cercando un penny, un dischetto di acciaio con una stella intrecciata da una parte e la testa di Tom Paine dall'altra. «Prendi» disse. «Buon Natale.»

Gus prese automaticamente il penny con espressione stupita. Justin entrò nel negozio.

«Quale nome?» chiese il sergente aggrottando le sopracciglia.

«Yoostin» sillabò Billy «agricoltore.»

Il sergente lo squadrò, poi gli indicò una casella sul registro. Justin prese la penna e osservò con attenzione la firma precedente. Potocki non aveva fatto una buona imitazione. Con le sue dita esercitate imitò l'imitazione, cercando di non disegnare le lettere in modo troppo evidente. Riuscì a non destare i sospetti del sergente, ma non era certo di poter ingannare con la stessa facilità il minuzioso esame degli ufficiali del Quartier Generale che erano, quasi tutti, periti calligrafi.

Justin si fermò nel negozio a leggiucchiare un libro. Verso mezzogiorno arrivò una jeep a prelevare il sergente: questi chiuse il registro con aria arcigna, e partì verso il prossimo borgo affidato alla sua sorveglianza.

Allora il negozio si animò. Il signor Croley emerse dal suo stanzino, e incominciò ad aspettare che i clienti parlassero. In breve vendette alcuni rotoli di spago, cappi di ferro per gli steccati, pani di semi, formaggio, dolci sintetici, e del grigio pane scuro; poi il negozio si vuotò nuovamente.

Allora Justin si diresse verso il banco.

«Vorrei parlarvi nel vostro ufficio» disse. Il proprietario del negozio alzò l'asse del banco ed entrò per primo. «Mi dicono che avete della merce che vi cresce» continuò Justin.

Croley sedette alla piccola tavola girevole sulla quale stavano le gabbiet-te per i piccioni, e attese. Justin sapeva che cosa. Prese un mazzo di banco-note, in biglietti di grosso taglio provenienti dalla cassa di Lowenthal.

«Non ne ho» disse Croley. «Ma forse so dove se ne può trovare. Fa una bella differenza.»

«Già, una bella differenza. Be', sapete dove si potrebbero trovare alcuni sacchi di farina, piselli secchi e fagioli? E molte scatole di carne di cavallo, zucchero, uova in polvere e tè?»

«Merce cara.»

Justin dispose i biglietti a ventaglio.

Croley li prese e disse solennemente: «Non ne sono sicuro, ma penso che forse la signora Sprenger, che abita in fondo alla strada, dopo la cava della sabbia, potrebbe aiutarvi. Le scrivo subito un biglietto a questo proposito.»

Scrisse il biglietto per la signora Sprenger sul retro di un vecchio cartel-lino dei prezzi, e lo sigillò con una goccia di pasta di farina. Justin vide di sfuggita lo scritto (non si poteva fare altrimenti nel minuscolo ufficio, a meno di girare

la schiena), e gli parve che fosse qualcosa a proposito di semi per i fiori. Croley gli diede il biglietto, e Justin si avviò per partire. La transazione era stata conclusa. Fine dell'incidente. Ma, cosa curiosa, Croley lo trattenne. «Penso che tu debba partire» gli disse con un sorriso in-decifrabile.

«Forse» rispose prudentemente Justin. La vecchia volpe sommava la sua assenza - se ne era certamente accorto; Croley si accorgeva di tutto - ai biglietti di grosso taglio. Justin contava sulla parte giocata da Croley nel mercato nero perché questi tenesse la bocca chiusa. Vi contava forse troppo?

Ma Croley disse: «Qualunque cosa possa fare per te, dimmelo» e gli strinse la mano.

Justin gli lanciò un'occhiata, disse: «Buon Natale» e gli mise in mano un penny. Quando uscì dal negozio, Croley lo stava ancora guardando con stupore.

Justin ritenne di potersi fidare di Croley. Il vecchio era in equilibrio sulla palizzata, pronto a saltare o da una parte o dall'altra. Mai sottovalutare il potere di adattabilità di Croley, si disse Justin.

Gus aveva caricato le sue vettovaglie sul carro: era un carico pietoso, misero, e i cavalli erano molto magri.

«Gus, una proposta d'affari» gridò Justin. «Un breve giro fino a Cannon Road: lavoro facile.»

«O.K.» rispose Gus senza entusiasmo. Justin salì sul carro, e Gus fece schioccare le redini sul collo dei cavalli. Il carro si avviò cigolando per Cannon Road, in direzione della cava di sabbia.

«Avrei dovuto avvisarti» disse Gus con amarezza «che stai correndo un rischio, col farti vedere in giro in mia compagnia. Sono sospettato di essere un cospiratore pericoloso, per l'esattezza mi accusano di essere un sionista cosmopolita senza patria. La scorsa settimana sono venuti da me quelli del M.A.I. Hanno perquisito la casa. Hanno preso il nostro Menorah, il cande-labro del Sabbath che non ho più acceso dopo la morte di Pop. E trovarono la

prova che convalidava le loro accuse, nel solaio. Un mucchio di hagga-das consunti, libri di preghiere di Pasqua che non leggo da vent'anni. E i libri delle leggi del Nonno, scritti in ebraico e in aramaico, e che non so leggere. Tutto questo ha fatto di me un cospiratore sionista, senza patria, internazionalista, cosmopolita, criptofascista. Mi hanno avvertito di non dare adito a sospetti. Penso che si faranno vedere di nuovo, uno di questi giorni, quando non avranno niente di meglio da fare.»

Justin lo guardò. «Fermati dalla signora Sprenger» disse.

La vecchia signora assomigliava a un uccellino. Lesse il biglietto con terrore, e sussurrò per se stessa: «Vorrei non doverlo fare» poi li accompagnò verso la cisterna, situata nella corte interna. I due sollevarono la pietra che serviva da coperchio e l'appoggiarono contro il muro, poi scesero una scala a pioli: la cisterna era piena di viveri.

«Per favore» li pregò la signora Sprenger: «Per favore non prendete più di quel che è indicato nel biglietto. Lui pensa che io prenda della merce per me, anche se io non farei mai una cosa simile. Per favore, non sbagliatevi nel fare il conto.»

Trasportarono le vettovaglie nel carro, nascondendole sotto il precedente carico di foraggio.

«Buon Natale» disse Justin alla signora Sprenger, e le diede un penny.

«Grazie» gli rispose la donnetta sul punto di svenire.

Mentre se ne andavano, Feinblatt gli chiese: «Cos'è questa storia del Buon Natale e del penny, Billy?»

«Solo una mia abitudine.»

«Non l'avevi il mese scorso. Dove sei stato? Sei cambiato. Dimagrito forse, ma è tutta la tua faccia che sembra diversa.»

«Mi hanno strappato alcuni denti.»

«Capisco, potrebbe essere una spiegazione Billy, dimmi se mi sbaglio: te li hanno forse strappati come ai Lancey di Four Corners?»

«Come a loro.»

In quel momento stavano passando per Oak Hill Road, e Justin lottava furiosamente con se stesso. Doveva incominciare da qualche parte, da qualcuno. E non avrebbe mai trovato nessuno migliore del forte, risoluto e amareggiato Gus Feinblatt. Ma non osava. Stava imparando la differenza tra il fidarsi unicamente di se stessi ed il fidarsi degli altri. Era una differenza crudele. Chiese: «Che cosa vorresti nella divisione del bottino?»

«Non ho preferenze. Un po' di farina e di fagioli, penso. Siamo stufi delle patate. Dio, che inverno si prepara! Sono contento di avere Tony e Phony: possono trasportare la legna, e così passerò il mio tempo ad abbattere alberi e a tagìiarii. Forse ce la faremo, ma dovremo tener chiusa la maggior parte della casa, e procurarci un'altra griglia per la stufa. Quella vecchia è quasi completamente bruciata. Non sono fatte per durare quindici anni senza venir sostituite.»

«Gira a destra» disse Justin quando arrivarono all'incrocio che conduceva a sinistra verso la sua casa, e a destra verso Prospect Hill.

«Perché, Billy?»

«Voglio farti vedere qualcosa, e voglio chiederti anche qualcosa. Senti sionista senza patria, cosa ne diresti di entrare a far parte di una vera cospirazione?»

Il terribile rischio del reclutamento locale era incominciato.

18 novembre.

L'agricoltore giaceva tremando dal freddo sul pavimento di sasso della cantina del Liceo maschile di Chiunga.

«In piedi per favore» disse l'annoiato ufficiale. L'agricoltore cercò di sollevarsi, ma le sue ginocchia lo tradirono. Cadde di nuovo, e sussurrò dal pavimento: «Vi ho detto che non so di che cosa stiate parlando, signore. Vi ho detto che ho preso quell'abitudine perché l'hanno tutti, e che non volevo intendere nient'altro.»

«In piedi, per favore» ripeté il tenente. «Ora sedetevi di nuovo sulla sedia» Aspirò profondamente e urlò sulla faccia dell'uomo esausto: «Pensate che io sia un bambino da prendere in giro con delle favole? Il prigioniero mente! Il prigioniero sa benissimo che l'augurio "Buon Natale" seguito dallo scambio di una moneta è un simbolo di sfida!» abbassò la luce abbagliante, che arrossava gli occhi dell'agricoltore, e abbassò anche la voce per mormorare: «Vedete, signor Firstman, sappiamo la verità. Perché ci esasperate con la vostra ostinazione? Potreste essere a letto, adesso, se u-n'ora fa aveste detto che si tratta di un semplice segno di resistenza, di una specie di gioco. Che cosa ne dite signor Firstman, volete essere franco, e fare in modo che si possa andare tutti a dormire?»

«Va bene» gridò l'agricoltore «va bene, forse è come dite. Forse ha un secondo significato, una specie di parola d'ordine, qualcosa di cui voi non sapevate niente. Chiamatelo come volete!»

Questo fece abbassare ancora un po' la luce. Il tenente gli offrì una sigaretta e un accendino, e tubò: «Per favore, signor Firstman, quello che noi vogliamo non ha nessuna importanza. Speriamo che ci aiuterete, perché chiunque sia stato a incominciare, si tratta di qualcuno che non augura del bene né a voi né ai vostri amici. Ora siete in un certo senso nei guai, ma non è colpa vostra; il biasimo va a chi ha incominciato questo stupido affare. Speriamo solamente che ci aiutiate a trovarlo. Non gli dovete sicuramente dell'amicizia, per il modo con il quale vi ha cacciato nei pasticci.»

Firstman si agitò sulla sedia, dopo aver aspirato due boccate dalla sigaretta.

«Non so chi abbia incominciato» disse con ostinazione. «Come vi ho detto, tutti incominciarono a dirlo e a passarsi dei penny. Ma questo è tutto quello che io...»

Il tenente strappò bruscamente la sigaretta dalle sue labbra, e disse torvamente: «La menzogna non è di nessun aiuto al prigioniero.» E la luce tornò a ferire i poveri occhi cerchiati di rosso.

Due ore più tardi Firstman firmava una confessione, e si lasciava cadere piangendo sul suo giaciglio.

Il tenente studiò il documento con uno sguardo di profondo disgusto; il capitano dal quale egli dipendeva arrivò e lo sorprese ad aggrottare le ciglia.

«Cosa c'è che non va?»

«Niente, capitano. O meglio tutto. L'agricoltore Firstman ha firmato u-n'ammissione di colpa. È quello che avrebbe dovuto fare, in teoria; la sua natura era ribelle, e mi era parso chiaro che, anche se non fosse stato compromesso nell'ostruzionismo quanto lo è, si sarebbe compromesso comunque alla prima occasione.»

«Che cosa dice di "Buon Natale"?» chiese il capitano, incominciando a preparare gli scacchi per la loro partita.

Le labbra del tenente si tesero in una smorfia. "Buon Natale" era stata la scoperta del capitano, e questi contava sulla sua importanza per diventare presto maggiore.

«Pare voglia dire *"Torta in cielo"* capitano. Vi dice niente questa frase?»

«Press'a poco la stessa cosa di niente» sospirò il capitano. Mosse una pedina davanti al re.

Immensamente sollevato, il tenente sedette e mosse una pedina per liberare la

strada alla regina. «Disposizioni amministrative?» chiese.

Una pedina mangiò l'altra. Il capitano assentì.

Il tenente seguiva contemporaneamente due pensieri. Uno riguardava le

"disposizioni amministrative" dell'agricoltore Firstman: sarebbe stato suo dovere di disporre amministrativamente di lui con un colpo di pistola nella schiena; si domandava quale pistola avrebbe dovuto adoperare. La sua Colt 45, un caro ricordo, era veramente troppo importante per quello scopo... L'altro pensiero concerneva il margine di tempo entro il quale avrebbe dovuto lasciarsi dare scacco matto dal capitano.

Il capitano disse improvvisamente: «Dovremmo occuparci di qualche altro propagatore di "Buon Natale". Ma sarò comprensivo se i risultati saranno negativi. Non si può avere sempre ragione.»

Il tenente trattenne un sorriso. Il capitano si autocommiserava, ed ora egli sapeva quel che gli restava da fare: era suo dovere lasciarsi vincere in dodici mosse.

"20 novembre... temperature stagionali fredde, con cadute di neve a nord-est, e leggeri venti variabili".

Il proclama letto da un caporale in piedi su una jeep diceva che la popolazione doveva smettere immediatamente l'insulsa abitudine locale di au-gurare Buon Natale. A questa frase si sarebbe potuto sostituire uno dei seguenti auguri tradizionali e culturali: "Ah, buon giorno signore! (o signora!)".

"Come va il raccolto?" (nome della persona a cui ci si rivolge) E altri ancora.

Il signor Croley lesse il proclama parola per parola nel suo negozio vuo-to, poi lo attaccò alla tavoletta dei comunicati e attese pazientemente.

Il vecchio, sparuto Mark Tryon entrò dopo un momento, e chiese: «Avreste del pane bianco?»

Il signor Croley prese dal ripiano una strana scura pagnotta di pane di segala, senza dire una parola.

«Tagliatemene un chilo» disse Tryon. «Immagino che non possiate affettarmelo, vero?»

Il signor Croley scosse la testa una volta, e pesò con cura un chilo. Nel frattempo Tryon leggeva il proclama. Si volse, con espressione assente, per prendere il suo pezzo di pane, e depose il suo dollaro sul banco.

«Buon Natale» disse il signor Croley rendendogli un penny.

Tryon sbatté gli occhi, e disse furtivamente: «Buon Natale» guardò il proclama, e se ne andò con il pane sotto braccio.

Il signor Croley lo seguì un po' con lo sguardo, poi si immerse nel suo libro dei crediti dedicandosi ad elencare separatamente i crediti di cinque dollari, quelli di dieci e quelli che superavano questa cifra.

"Signore o Signora! Bella roba!" sbuffò sottovoce.

23 novembre.

Stan Potocki e sua moglie erano fuori, nel freddo intenso, e macellavano i maiali. Uno strano fuoco scoppiettava e puzzava, perché a mano a mano che disossavano la carne essi gettavano le ossa e le cartilagini sui tizzoni ardenti. Era una strana maniera di macellare. Stan segava e tagliava a fette, mentre sua moglie trasportava i pezzi nella stalla per appenderli, e occupava gli intervalli di tempo con l'interrare una fila di barili. Una volta finito tutto, le imboccature dei barili sarebbero state al livello del suolo, e la catasta di legna per l'inverno avrebbe ricoperto i recipienti colmi di maiale in salamoia.

La signora Potocki si appoggiò per un momento alla sua pala, schiac-ciando con i piedi la neve polverosa. «La signora Winant non mi ha detto niente quando l'ho incontrata» disse.

«Henry Winant ha paura» grugnì Potocki. «Sta uccidendo dieci pecore.

"Forse ne ucciderò delle altre più tardi, Stan, ma sai che non posso dire che il colera dei maiali ha infettato le mie pecore".» Stan imitava la parlata na-sale di Henry Winant. «Gli ho detto che i cani selvatici avrebbero potuto uccidere venti pecore altrettanto facilmente di dieci, ma ha paura. Deve rendere conto in ogni caso all'agronomo, e allora, perché non farlo per venti pecore?» aggiunse. «Accidenti a lui!»

Affilò il coltello, e sgozzò un altro maiale. Dentro di sé stava già ripetendo la storia da raccontare all'agronomo: "Colera dei maiali, scoppiato improvvisamente. Dovetti ammazzarli e bruciarli in fretta; tenente, voi essendo agronomo sapete che cosa sia il colera. Volete vedere le ossa e le ceneri? Le ho sotterrate proprio qui, vado a prendere una pala".

«Stan» disse sua moglie. «Stan, che cosa succederà la vigilia di Natale?»

«Non lo so» rispose adagio. «Per l'inferno, vorrei saperlo. Ma qualunque cosa accadrà la prenderemo così come viene.»

«Pensi» disse la donna «che sia in relazione con il nascondere i maiali?»

«Credo di sì» rispose l'uomo. Depose la cote, assaggiando con cautela la lama del coltello sul pollice.

L'antico fenomeno, quello che i persecutori non impareranno mai, si stava ripetendo. I Feinblatt stavano per mettersi a tavola.

La signora Feinblatt si stava domandando a quale piatto corrispondesse un certo tovagliolo.

Gus stava finendo il rapporto su di una giovenca smarrita. «Condizioni dello steccato... vista l'ultima volta... direzione delle orme...» Doveva con-segnarlo all'agronomo quando questi avrebbe fatto il suo giro. Si lavò le mani, e passò per la doppia porta scorrevole, entrando nella sala da pranzo.

Prima di sedersi andò fino alla madia, dove si trovavano le scatole delle provviste, e ne tolse mezza tazza di farina e una manciata di fagioli. Alzò un'asse del pavimento, e li lasciò cadere entro delie scatole piatte.

La signora Feinblatt si lamentò: «Gus, stai diventando terribilmente strano. Perché metti via quella roba? Perché andare a cercar fastidi? Hanno fucilato i Wehrwein perché avevano accumulato viveri, vero? *E la giovenca!* Forse riuscirai a cavartela, ma il mio cuore si ferma ogni volta che penso a quando quell'uomo guarderà nella stalla, passerà sui barili... Gus, ho parlato con la signora Potocki nel negozio, quando non vi era nessuno attorno, e lei sa. Gus, l'hai detto a Stan?»

«Glie l'ho detto, glie l'ho detto» rispose bruscamente Gus «sta facendo la stessa cosa con i suoi maiali. E se il tuo cuore si ferma, lascia che si fermi.

Siediti.»

La donna obbedì.

Gus si mise un berretto, e pensò. Aveva idee vaghe, prese da un romanzo che aveva letto una volta, a proposito dei cinquanta secoli di letteratura sacra ebrea, che prevedeva benedizioni in ogni occasione: gustando un me-lone delizioso, vedendo delle nuvole porporine al tramonto, venendo a sapere che un parente era stato riscattato dalla prigionia pagana. Presumibil-mente ve ne doveva essere una per sedere a tavola davanti ad un misero stufato di rape e manzo, nel primo anniversario della conquista pagana, ma non la conosceva. Sospirò, recitò l'unica preghiera che conoscesse, "Ascolta Israele", e incominciarono a mangiare.

5 dicembre.

Una corrente di aria fredda proveniente dal Canada era penetrata attraverso la regione dei Grandi Laghi, verso ovest, portando neve frammista a pioggia gelata.

Gli ospedali erano già pieni di vecchi che consumavano la loro vita a colpi di tosse.

Betsy Cardew, con gli occhi arrossati, stanca morta per la riunione della sera precedente alla Lega dei Giovani Progressisti, e per le ore di lavoro volontario consistenti nello scaricare merci dai depositi, si fermò per prima

cosa a quello che era stato il Country Club della Provincia di Chiunga. Il distaccamento agronomo del M.A.I. lo aveva arato per farne una stazione sperimentale.

Sbatté gli occhi vedendo il nuovo cartello che era stato attaccato sul sottopassaggio stradale. Diceva: Fattoria Collettiva "Orgoglio de! Susquehanna" Exp CC 001. Guidò la macchina verso l'edificio amministrativo, no-tando altre strane cose su quello che era stato una volta il campo da golf.

Erano in arrivo alcuni autocarri dell'esercito. Venivano rizzate tende. Coppie meravigliate di persone, dall'aspetto contadino, erano scaricate dagli autocarri e condotte verso le tende. Grassi cuochi stavano preparando la colazione; un gran numero di agricoltori stavano sistemandosi.

Il tenente Sobilov l'aspettava all'entrata dell'edificio amministrativo, co-me al solito. Il tenente cercava di accattivarsi la sua simpatia e di migliorare il proprio inglese. Indossava la divisa blu dei M.A.I., ma, essendo un agronomo, non faceva parte che di nome del Ministero degli Affari Interni.

La ragazza gli porse la posta dal finestrino: «Che cosa sta succedendo, tenente?»

Sobilov incominciò col guardarsi attorno. Non vedendo nessuno lì in gi-ro, disse: «Stiamo impiantando una fattoria modello per risolvere in antici-po i problemi dell'anno prossimo.»

«Problemi?»

Dopo un altro sguardo circolare, Sobilov azzardò una risata divertita.

«Mia cara ragazza» affermò «i contadini sono contadini ovunque. Sapete sicuramente che i vostri conterranei sono diventati ostinati?»

Betsy finse di vergognarsi. «Ma il vostro programma YCL, "Ogni agricoltore è un Lavoratore accanito della Rivoluzione"...»

«Na, na, na. È passato il momento. Il comportamento dei popoli vinti subisce dei cicli, e il segreto è di anticiparli. Vi fu dapprima il ciclo dell'a-patia offesa, cui abbiamo risposto con qualche salutare esecuzione per il bene di tutti. Ora è in atto il nuovo ciclo, quello della resistenza passiva. I vostri conterranei pensano di potersi mettere al di sopra (si dice così?) dell'Unione delle Repubbliche Euro-orientali.» Le offrì una sigaretta, e ne accese una per sé. «È strano» riprese. «La stessa cosa è capitata anche da noi nel 1933. I contadini si ripresero dal colpo, e pensarono di poter vincere.

Tralasciarono di coltivare, macellarono il loro bestiame per non lasciarlo nazionalizzare. Raccolsero appena quel tanto di grano che bastava per loro.

Sapete la nostra storia? Che cosa fece il nostro grande capo?» sorrise con affetto al pensiero del vecchio uomo sagace.

«Non lo so» rispose debolmente Betsy. «Ci occupiamo principaimente delle origini dei primi eroi della lotta di classe dell'America del Nord...»

«E fate molto bene. Ve lo dirò io quello che fece il grande capo. Aspettò.

Sorrise e aspettò. Poi, verso la fine del 1933, confiscò *tutto* il grano e il bestiame. Durante l'inverno i contadini morirono a milioni. In primavera i superstiti, ormai sottomessi, furono facilmente collocati in fattorie collettive, e dove li si potesse tenere d'occhio, e dove nessuna pazzia era possibile» aspirò profondamente dalla sigaretta, e scrollò le spalle. «Se anche i vostri conterranei vogliono imparare la maniera forte, l'Unione delle Repubbliche Euro-orientali sarà una maestra premurosa.»

«Spiegate tutto così chiaramente, tenente» esclamò Betsy, e il tenente sorrise con orgoglio.

Andandosene, Betsy pensava che i contadini del 1933 non avevano né un piano di guerra né un satellite da bombardamento.

14 dicembre.

Il freddo non penetrò fin nella caverna sotto Prospect Hill, e il signor

Sparhawk ne fu dispiaciuto. Egli pensava che bisogna, è necessario, essere in contatto con la natura almeno quel tanto che basti per avvertire il ciclo stagionale, il grande ritmo che le creature umane ripetono nel loro piccolo, affrettato battito del cuore.

Stava servendo prugne cotte nel ristorante ai tenenti colonnelli Byrne e Patri, e pensò che quello fosse il momento buono per dir loro il suo pensiero.

«Certamente» approvò Byrne mangiando le sue prugne cotte. Era un piccolo uomo bruno, mentre Patri era piccolo ma biondo. Erano arrivati dieci giorni prima, separatamente: Byrne, il pilota comodamente istallato in un autocarro per riparazioni teletoniche, e Patri, il puntatore, violaceo per il freddo dopo un viaggio in un autocarro gelido e nella macchina non riscaldata di Betsy.

«Ne avete ancora di queste prugne, papà?» chiese Patri. Aveva trangu-giato in fretta la sua razione. Stava mettendo un po' di carne attorno alle ossa per rifarsi dei pasti insufficienti di quando si nascondeva sotto l'identità di un verniciatore pazzoide in un'autorimessa di Detroit. Byrne, laurea-to a Tuskegee, si era nascosto a Memphis, aprendo un salone per Cinture Nere, e non gli era mancato mai da mangiare.

Il signor Sparhawk portò la seconda razione di prugne. «Voi giovani»

disse «dovreste proprio trovare un po' di tempo per studiare qualcosa dello Zen. Gli arcieri giapponesi praticano lo Zen, sapete, e questo li rende i migliori arcieri del mondo. Qualitativamente non esiste alcuna differenza tra la... il compito che vi attende e il tiro dell'arco. La cosa importante è di se-pararsi dall'azione: fate che siano gli archi a tirare le frecce, non l'arciere.

Ora...»

Patri si pulì la bocca e si alzò. «Papà» disse gentilmente «saremmo in un bell'impiccio, se lasciassimo che quell'affare ci facesse volare, invece di essere noi a far volar lui.»

«Amen, fratello» aggiunse Byrne: «Non devi preoccuparti, papà; quando sarà il momento lo faremo volare come si deve. Le prugne erano fantasti-che. Mi

piacciono veramente.»

Il signor Sparhawk avrebbe dovuto lavare i piatti; invece accompagnò compassionevolmente i due giovani fino all'hangar. Là i due lo salutarono con fermezza, e indossarono i loro abiti.

Un cigolante braccio si abbassò dalla gru della piattaforma L, essi vi si attaccarono, e diedero il segnale. Vennero sollevati come due trote soffo-cate e prese all'amo, girando e dondolando leggermente, verso l'oscuro limite superiore della caverna. Era l'ora per un altro dei loro innumerevoli voli da fermo.

Il signor Sparhawk sospirò e fermò il dottor Dace mentre il piccolo in-gegnere dai capelli bianchi passava svelto con le braccia cariche di incartamenti. Il dottor Dace lo rimproverò energicamente per mezzo minuto, e gli ordinò di tornare in cucina, dove poteva essere di quanche utilità. «E

inoltre» sbuffò Dace come conclusione «lasciate in pace i miei tecnici, capito? Rimangono circa 1300 ore di lavoro da compiere. Non abbiamo uomini a sufficienza. Non abbiamo tempo per le vostre idiozie.»

Detto ciò il dottor Dace si volse affrettandosi per la sua strada.

Il signor Sparhawk disse una preghiera per lui, e andò a lavare i piatti.

20 dicembre.

Alle undici e mezzo nell'oscurità e nel silenzio della stalla dei Wehrwein. La riunione era fissata per mezzanotte. Justin era arrivato presto per dare a Hollerith - che si faceva chiamare Rawson - alcune cattive notizie.

«Sono arrivate con la "rete secca"» disse. «Le ha ricevute il bigliettario, che le ha passate a Betsy. Me le ha passate lei, in una lettera in codice. Ho decifrato la lettera: niente bomba per la Provincia di Chiunga. E... vi si biasima per averne domandata una.»

La faccia di Hollerith arrossì sotto la luce della lampada. Il generale

combatteva quel rossore, sforzandosi di non bestemmiare o imprecare sia pure davanti a un civile.

«Dovrei sostenere una battaglia» disse «dovrei sostenere una battaglia e proteggere il satellite da bombardamento con cinquanta agricoltori, alcuni spezzoni fatti in casa, e una manciata di proiettili calibro 22. Quei superuomini!»

«Dovremo raccogliere il materiale all'ultimo minuto» rispose Justin seccamente. «E fortuna che abbiamo degli autocarri. Quello che stanno preparando negli empori, non servirà a fare spezzoni.»

«Il droghiere come se la cava?»

«Winkler sta preparando proiettili. Dice di non sapere come fare per la nitro, ma la verità è che ha paura di provare con questo tempo. Sta preparandola Farish.»

«Sta preparandola?»

Justin pensò che il generale Hollerith era stato mutilato per avere troppo a lungo impacchettato con cura dinamite e trinitrolo.

«Il foglio delle istruzioni spiegava molto chiaramente. Non bisogna tenerla al freddo, generale, perché si trasforma in cristalli, e se uno dei cristalli viene urtato... Non preoccupatevi. Se non si fanno saltar in aria da so-li preparandoli al freddo, avremo quel che ci occorre. Certo, il fatto di saltare in aria non è improbabile.»

Entrarono due uomini, e avanzarono verso la luce della lanterna.

«Buon Natale» dissero.

«Buon Natale» rispose Hollerith.

Quando anche gli altri arrivarono, il calore dei loro corpi riuscì a rendere l'aria della stalla quasi piacevole.

Hollerith si sporse dal suo carretto per parlare.

«Ascolteremo più tardi i rapporti di ognuno di voi sui vicini. Questa sera voglio assicurarmi che sappiate tutti che cosa succederà la sera della vigilia di Natale. Obbligheremo gli euro-orientali a mangiare la loro minestra con la forchetta...»

La vigilia di Natale, alle otto della sera Justin, la faccia corrugata sotto la sferza della grandine, stava picchiando alla porta sbarrata di Croley. La città di Norton era immersa nell'oscurità.

Il passo del signor Croley risuonò finalmente sulle scale che portavano dall'appartamento al negozio. La porta cigolò e si aprì.

Il proprietario del negozio rimase sulla porta, aspettando.

«Buon Natale» disse Justin dandogli un penny.

«Buon Natale» rispose Croley.

Justin impugnò la pistola 45 avuta da Hollerith, e la puntò tra le costole del negoziante. «Ho bisogno di un uomo risoluto che abiti in una zona centrale. Aprite il vostro magazzino. Voglio le armi e le munizioni sequestrate agli abitanti.»

Croley scrollò le spalle e disse: «Se mi obbligate con la forza, non posso rifiutarmi» e si diresse verso il magazzino. Arretrò quando Justin strappò il sigillo con il triangolo rosso, ma si affrettò a togliere il catenaccio.

«Le carichiamo sul vostro autocarro, Croley» disse Justin.

Dall'alto arrivò una voce lamentosa. «Ditele che va tutto bene» ordinò il giovane.

Croley gridò verso l'alto che era tutto a posto, e muovendosi come un automa arrugginito, trasportò fucili e munizioni nel suo autocarro, appena fuori della porta.

Ruppe una sola volta il silenzio per dire: «Vi uccideranno per quel che fate, Justin. Non commettete pazzie» Justin non rispose.

Quando Justin gli disse che avrebbe dovuto guidare l'autocarro, gli occhi di Croley si spalancarono. «Pazzi» imprecò. «Il posto di blocco dell'autostrada ci vedrà salire sulla collina, telefoneranno alla pattuglia stradale, e

immediatamente le strade che portano alle fattorie verranno invase da carri e jeep.»

«Non discutete. Guidate, e tacete. Dai Menford per incominciare.»

Un suono prolungato di clacson fece uscire i Menford. Alla luce dei fari Justin diede al vecchio e al figlio sedicenne due buoni fucili e due scatole di munizioni.

«Non sono le nostre armi, Billy; noi avevamo solo dei piccoli fucili da niente. E poi, cosa vuol dire...»

«Non abbiamo tempo per cercarli» mentì Justin. «Aspettate in casa.

Mangiate qualcosa di caldo, un autocarro passerà a prendervi.»

Il ragazzo disse allegramente: «Vuoi dire...»

«Buon Natale» disse Justin «che cosa pensavi che volesse dire?»

Dai Lyman, in cima alla strada. Henry Lyman non causò che noie. Per incominciare non voleva armi. Poi voleva il suo fucile, e non il "22" che Justin pensava fosse quanto di meglio potesse desiderare. Per finire disse che non era affatto sicuro che sarebbe salito sull'autocarro quando fossero venuti a prenderlo: doveva pensarci...

«Signor Lyman» gli disse Justin «questa notte sarete chiamato a combattere per gli Stati Uniti. Se rifiutate di combattere, gli Stati Uniti hanno ogni diritto di fucilarvi per vigliaccheria. E hanno ogni intenzione di farlo, non appena vi sarà un momento di tempo. Entrate in casa, prendete un pasto caldo, e aspettate l'autocarro.»

«Pazzi» borbottò il signor Croley mentre si dirigevano verso la fattoria seguente.

Ore nove di sera, Main Street. Centro di Chiunga. Betsy Cardew scivolò nell'emporio dalla porta posteriore. Il calvo e giovane Fred Farish si precipitò

verso il banco quando la ragazza gli chiese. «Siete riuscito Fred?»

«La nitro sì. Sto finendo i proiettili. Prima della chiusura hanno fatto u-n'ispezione di sorpresa. È andata bene. Che cosa c'è da vedere? Acido ni-trico e glicerolo: reattivi comuni. Un po' di polvere, e qualche bottiglia di birra nei rifiuti» le rivolse un debole sorriso terrorizzato, e tornò al suo lavoro.

Sul banco erano posate in fila delle capaci scatole di birra. Le aveva riempite con "ruggine e polvere", ossido di ferro e alluminio in polvere.

Con le abili dita da farmacista stava sistemando delle capsule di gelatina con del perossido di bario e del magnesio in polvere; in ogni capsula faceva scivolare una miccia fatta di un nastro di magnesio. Finì di preparare una dozzina di capsule, le mise in altrettante scatole di birra, e le passò a Betsy, che aveva già preparato una borsa della spesa.

«E... il resto?»

L'uomo tolse un giornale da uno scaffale scoprendo una scatola piatta divisa in scompartimenti isolati da cotone idrofilo. In ogni scomparto c'erano bottìglie, riempite di qualcosa che assomigliava ad un olio giallo. La nitroglicerina si fabbrica in fretta, con prodotti chimici facilmente ottenibi-li da chiunque abbia voglia di correre il rischio di manipolarli.

Farish fece di nuovo quel suo sorriso terrorizzato, e disse bruscamente:

«Vengo con voi, signorina Cardew... le porterò io.»

Si infilò il cappotto, sotto il quale nascose accuratamente la pericolosa scatola. Si avvolse attorno al collo una sciarpa poi seguì Betsy uscendo dalla porta posteriore. Attraversarono la strada buia, e si diressero al-l'estremità nord della città, verso la stazione di rifornimento.

Alle nove e un quarto, nell'autorimessa della caverna del satellite, Gus Feinblatt sollevò il geneale Hollerith dal suo veicolo e lo trasportò nella cabina di un autocarro dipinto di rosso. Nel sedile di cuoio erano infisse alcune cinghie; Hollerith vi si legò. Feinblatt si arrampicò alla sua sinistra e

avviò quindi il motore.

Era il segnale di partenza per cinquanta motori di cinquanta autocarri, guidati da cinquanta uomini resi abilissimi da due settimane di duro alle-namento.

Il dottor Dace arrivò correndo vicino all'autocarro rosso e gridò a Hollerith: «Spediteli all'inferno, generale!»

Hollerith, da buon generale, tuonò con fiducia: «State tranquillo, dottore» ma i suoi occhi erano inquieti.

Alzò e abbassò il braccio; la porta si aprì sulla strada abilmente mime-tizzata, e una folata di pioggia gelida si ingolfò nel passaggio sotterraneo.

Gli autocarri incominciarono a uscire.

Alle nove e mezzo, le due guardie M.A.I. stavano facendo la loro ronda attorno alla stazione di rifornimento del Centro di Chiunga, una specie di castello in mattoni rossi mezzo caduto in rovina, con due torri che parevano pezzi da scacchi. Dietro le sentinelle si trovava la solida parete della cisterna.

Betsy Cardew e Fred Farish guardavano all'ombra. Farish batteva i denti.

«È meglio non avvicinarci di più» mormorò. «Sul tetto sono piazzate le mitragliatrici.»

I due cospiratori erano accucciati a circa quindici metri dallo steccato del piccolo castello.

«Dovrebbero essere più pesanti!» disse stizzosamente Betsy. «Avresti dovuto adoperare bottiglie pesanti o appesantirle con qualcosa. La monografia lo diceva chiaro.»

«Me ne sono dimenticato» balbettò Farish. «Posso tornare indietro e...»

«No. Non ne abbiamo il tempo» Aggrottò la fronte, cercando di pensare, cercando di non piangere. La monografia presumeva che le bottiglie sarebbero state abbastanza pesanti per essere lanciate lontano. La monografia

presumeva che l'uomo incaricato di preparare le bombe avesse il cuore in-durito e i nervi d'acciaio, e che non avrebbe dimenticato neppure una delle indicazioni. La monografia dava per scontate queste cose, e aveva torto.

Molte cose non sarebbero andate per il verso giusto, quella notte, pensò Betsy improvvisamente. Rimase paralizzata a guardare le sentinelle che andavano su e giù, rendendosi conto che ogni minimo errore avrebbe avuto conseguenze enormi.

«Provate a lanciarne una» disse a Farish.

Lui levò una bottiglia dalla sua nicchia, e si tolse il guanto sinistro con i denti. Si avvicinò a un'apertura dello steccato, e lanciò la bottiglia.

Vi fu un rumore secco e forte che li fece balzare indietro e inclinò lo steccato verso di loro. Non era affatto lo scoppio sordo e risonante al quale Betsy si era preparata, ma piuttosto lo schiocco di una frusta gigantesca.

La reazione del distaccamento di guardia alla stazione di rifornimento seguì senza un attimo d'incertezza. I riflettori si accesero, e dal tetto giunse ai due attentatori il rumore delle mitragliatrici messe in posizione di tiro.

Le due sentinelle si chiamarono a vicenda e si acquattarono con i mitra pronti a far fuoco in direzione della zona d'ombra oltre il piccolo spiazzo.

La bottiglia con la nitroglicerina aveva squarciato il selciato per diversi metri davanti alla porta. Nient'altro. Le sentinelle con le armi appoggiate all'anca, pronte a sparare, avanzavano caute verso lo steccato che serviva da riparo a Betsy e Farish.

L'uomo disse bruscamente: «Addio, Betsy.»

Era la prima volta che il giovane calvo osava chiamare per nome la signorina Cardew. Alla luce dei riflettori che filtrava attraverso lo steccato, lei poté vedere la smorfia stupida e terrorizzata del suo viso. Un attimo do-po Farish scavalcava lo steccato, mettendosi in luce.

«Basta. Mi arrendo!» gridò tenendo le mani ben alte sopra la testa.

Attraverso la fessura, Betsy vide Farish parlare con le sentinelle, tenendo sempre le braccia alzate, prima di venire condotto verso la stazione di rifornimento. Betsy aspettò due minuti battendo i denti per il freddo. Se non succedeva niente, avrebbe tentato con il suo esplosivo. Ma vi fu nuovamente una frustata, enormemente più forte, questa volta; le luci dei riflettori si spensero e le schegge caddero attorno alla ragazza. Un mattone passò sopra lo steccato fischiando come un proiettile. Forse, pensò Betsy, Farish aveva potuto lanciare una seconda bottiglia, p forse era caduto in avanti e nell'urto le bottiglie erano esplose fra il terreno e il suo corpo, o forse si era precipitato freneticamente per deporre la pericolosa scatola su di un tavolo, da qualche parte; la sua mano malferma e il freddo avevano provocato lo scoppio.

Non avrebbe mai saputo esattamente quello che era successo, pensò, ma i risultati si manifestarono in modo potente e rapido. Le finestre si stavano illuminando, il suono stridente dei telefoni si era già fatto sentire. I vicini si chiamavano da un portico all'altro.

E la cisterna era saltata.

Non vi era niente di spettacolare. Vi era solamente dell'acqua che incominciava a colare dalla fenditura della parete anteriore, gocciolando nelle grondaie, spargendosi attorno sui marciapiedi, gorgogliando e correndo, nel suo cammino attraverso la città in direzione dei condotti delle fognatu-re del quartiere degli affari, che l'avrebbero portata senza danni verso il fiume.

Betsy si alzò, allontanandosi nell'oscurità verso il prossimo isolato. Trovò una casa di legno, dove le luci del primo piano erano accese, mentre una famiglia - quale? - stava parlando dell'esplosione, e si domandava se dovesse chiamare qualcuno o andare a vedere, o cos'altro. Betsy prese una scatola di birra dalla sua sporta, e accese l'accendisigari. Il nastro di magnesio pendente dalla scatola prese fuoco bruscamente, e con violenza quasi esplosiva; il metallo infiammato schizzò, bruciacchiandole la mano.

La ragazza sbuffò per il dolore, e lanciò la scatola risplendente sotto il va-sto portico di legno. Avrebbe dovuto andarsene immediatamente. Invece rimase

a guardare, domandandosi se si sarebbe accesa. La miccia bruciò, poi, lentamente, incominciò la reazione tra il ferro e l'alluminio; venti secondi più tardi la scatola della birra svaniva in una luce bianco-arancione.

La volta del portico si infiammò per prima, poi la parete posteriore, poi quelle laterali.

Betsy continuò la sua strada tra il rumore dei vetri infranti. All'isolato seguente, percorse un viale, e lanciò la scatola della birra contro una casa più piccola. A quello dopo, ne mise una accanto a una fila di negozi, l'accese e se ne andò senza voltarsi.

Il Centro di Chiurtga incominciava a svegliarsi urlando. Le strade si riempivano di gente che indossava pigiama sotto i cappotti. Gli incendi di-vampavano nonostante il pronto arrivo dei pompieri volontari; agli idranti non arrivava acqua. Se ne era incaricato Fred Farish.

Betsy Cardew divenne una della folla, una donna dall'aspetto stordito, che girava per le strade in fiamme con la sporta al braccio, fermandosi qua e là, per fare qualcosa con una scatola di birra.

Quando vide davanti a sé una parete di fiamme, seppe che il signor Ho-smer aveva fatto anche lui il suo dovere, aprendosi la strada verso il nord, con il resto delle scatole incendiarie del farmacista. Si diresse verso l'ufficio postale con la faccia rigata di lagrime e fuliggine.

Alle dieci e quarantacinque, Justin, sempre nell'autocarro di Croley, aveva incontrato il convoglio di Hollerith, e finito di distribuire i fucili.

Quando alcuni degli uomini si accorsero che il guidatore era Croley, poco mancò che venisse commesso un assassinio. Di fronte alle minacce, il vecchio assunse il suo abituale contegno. Justin disse agli uomini di lasciarlo tranquillo, ed essi tentennarono, ma Hollerith intervenne, con aria da generale, e fu lui a salvare la vita di Croley.

«Voi» urlò a quello che parlava più forte «ricordatevi che siete nell'esercito!»

Ripensandoci, disse Justin tra sé, era una cosa stupida. Si poteva perfino dimostrare che era falsa: per la legge in vigore nel paese essi erano soltanto banditi terroristi; secondo una concessione generosa delle leggi di guerra, potevano tutt'al più essere considerati come partigiani.

Ma in qualche modo la parola *esercito*, detta da Hollerith, troncò netto ogni tentativo. Fu così che l'autocarro di Hollerith e quello di Croley arrivarono fianco a fianco all'incrocio dell'autostrada di Norton. In fondo si vedevano brillare le luci di quella che era stata la stazione di pesa degli autocarri. Aspettarono che il resto del convoglio arrivasse all'appuntamento.

Ogni autocarro con i suoi agricoltori, armati in fretta e furia, i quali sapevano solo che era la vigilia di Natale, e che era stato loro detto: "Combattere o morire".

Hollerith stava manovrando il quadrante della radio sistemata nella cabina del suo autocarro. Ma per quanto cercasse, riusciva a captare soltanto trasmissioni degli euro-orientali.

«I miei piedi sono gelati» si lamentò Croley. «Perché non guidate voi per un momento?»

«Va bene» rispose Justin e si scambiarono i posti. Croley appoggiò i piedi contro il pavimento borbottando: «Maledetta pazzia, ci farà fucilare tutti.»

«Se non potete sopportare l'attesa» ribatté Justin, «scendete e incomin-ciate a correre. Sarete fucilato prima. Da me.»

Croley divenne loquace. «Giovani mocciosi» brontolò. «Quello che non posso sopportare, è di vedere con voi un uomo come Rawson. Lo chiamate Hollerith, adesso.»

Justin gli ripeté lo stesso consiglio.

«Non dite scemenze» rimbeccò Croley, stizzito. «Pensate che sia stupido? Verrò con voi. Andrò avanti con chiunque. Non importa di ehi si tratta.»

E Justin pensò che Croley non si rendeva conto che, con quelle parole e con il suo atteggiamento, si degradava enormemente.

A un tratto il cielo s'illuminò di una luce abbagliante verso nord, poi divenne di una incandescenza fosca.

«Generale» gridò Justin. Abbassò il finestrino, si sporse verso l'autocarro di Hollerith. «Guardate laggiù!»

Hollerith si voltò verso il chiarore. Afferrò il compasso, effettuò un ri-lievo del centro della luminosità, e ia sua faccia si deformò in un sorriso raggiante. «Elmira!» balbettò. «Elmira! La base aerea e il deposito di carburante! Ce l'hanno fatta, Billy! Ci sono riusciti...»

C'erano riusciti. Un manipolo di uomini tremanti e terrorizzati aveva conquistato Elmira, e risolto il problema assillante del generale Hollerith che temeva un attacco aereo.

«Ci sono altre notizie?» chiese Justin.

«La radio è piuttosto esaltata» disse Hollerith, scusando la comprensibile agitazione del momento. «Tutti i comandi stanno cercando Washington, ma Washington non si mette in linea. Dovrebbero trasmettere in linguaggio cifrato» aggiunse con un rapido aggrottare delle ciglia. «È elementare che nelle guerriglie moderne vi sia un servizio di intercettamento. Mi meraviglio di loro...»

Justin chiese particolari. Hollerith tradusse immediatamente la notizia che arrivava in quel momento: «Il parco degli autocarri di Rochester dice che i suoi veicoli sono fuori. È stato messo lo zucchero nella benzina dei carri armati. A proposito di zucchero, Gribble è partito?»

«È partito» rispose Justin «Betsy gli ha dato l'uniforme. Lui si è riempito le tasche e se ne è andato. Cos'altro succede?»

«Be', un affettato generale M.A.I. di New Orleans dice di controllare la situazione e parla di una "breve insurrezione senza importanza, subito re-

pressa" ...ma avrebbero dovuto ricevere rinforzi di bombe che invece non sono mai arrivati. Sarei curioso di sapere chi li ha giocati. Non ho mai saputo che New Orleans fosse sotto controllo del M.A.I. per quanto, la cosa è abbastanza logica. È gente ostinata, quella: ci volle il vecchio Silver Spoons Butler per farli cedere, al tempo della guerra civile. Sentiamo un po'. Ecco: il comando supremo per i trasporti sta dando ordini da Pittsburgh. Vogliono che tutte le unità inviino, a mezzo autocarri, il venti per cento delle loro forze, per costituire posti di blocco su tutte le principali strade di transito, e linee ferroviarie. C'è anche un cinese che trasmette, ma non capisco la lingua.»

«E il satellite?» chiese Justin.

«Non è affar mio. Non saprei, Billy» Diede uno sguardo all'orologio.

«Ma dove sono gli altri autocarri? Billy mettiti in cammino, e va a dare u-n'occhiata a Oak Hill Road. Attento se vedi dei fari avanzare verso di noi.

Dobbiamo ben prendere il posto di blocco prima o poi.»

Justin andò e tornò. Non aveva visto nessun faro.

«Bene» disse Hollerith. «Andiamo a prendere quel posto di blocco, ora.»

Justin rimase per un momento senza parola. Finalmente riuscì a parlare.

«Volete dire... che ci dobbiamo andare *noi*?»

Hollerith perse la calma: «E chi diavolo credi volessi dire, il 68° Reggimento batteria da campagna? Proprio *noi.* Feinblatt ed io avanzeremo con gli abbaglianti accesi. Voi salite su questo autocarro, dietro; smonterete a trenta metri circa dal blocco proseguendo a piedi. Feinblatt fermerà il motore e io terrò occupate un momento le sentinelle con un discorsetto nella loro lingua. Poi voi le toglierete di mezzo sparando dalla zona d'ombra.

Croley non ha fucile, vero? Prendi la mia carabina.»

«Non mi fido di Croley» disse adagio Justin.

«Billy» rispose Hollerith «ho un'esperienza notevole sui voltabandiera e sulla riorganizzazione di una regione distrutta dalla guerra. Avremo bisogno di Croley, e possiamo fidarci di lui. Rimarrà dalla nostra parte.»

Croley sbuffò nel buio. Lui e Justin abbandonarono il loro autocarro per salire nell'altro.

La piccola azione riuscì molto facilmente. I due soldati che gesticolava-no davanti ai fari, caddero come burattini ai quali siano stati tagliati i fili, sotto il fuoco preciso di Justin e Croley che avevano sparato da circa cinque metri.

Era la prima volta che Justin uccideva così da vicino. Come la maggior parte dei fucilieri del ventesimo secolo, egli aveva sempre sparato da ses-santa o novanta metri, mirando un bersaglio impersonale che di solito cadeva sotto il suo fuoco senza che egli potesse sapere se era stato ucciso, se era ferito, o se si fosse messo al riparo. Per Croley era diverso. Il vecchio guardò da vicino i due e disse: «Sporchi ladri!»

«Avete concluso affari con loro» esclamò Justin debolmente.

«Posso fare affari con chiunque. Ma pensate che mi piacesse quando venivano a controllare i miei libri, e ad annoiarmi di continuo? Se possiamo liberarcene, le cose andranno meglio.»

Era il manifesto rivoluzionario più tiepido che si fosse mai sentito.

Hollerith fu calato da Feinblatt e da Justin dall'autocarro nel suo carretto.

Si diresse da solo all'interno del posto di blocco, e chiamò Gus perché gli portasse la radio, e rimanesse poi fuori di guardia.

«Ogni classe ha i suoi privilegi» disse accendendo con piacere una stufa a cherosene. «E vedo che stavano preparandosi del tè. Croley, versatemene una tazza, e servitevi.»

Feinblatt si precipitò all'interno. «Fari in vista» annunciò. «O sono i nostri ragazzi, o sono gli altri.»

«No. Sono i nostri, falli scendere, Billy» disse Hollerith, «mettili in rango, in qualche modo; e grida "Attenti" quando uscirò a parlar con loro.»

Quasi tutti gli uomini dei cinquanta autocarri avevano qualche esperienza militare; vi fu poca confusione. Erano circa duecento, raccolti sulle col-line, alla ricerca di tutti i maschi al di sopra dei sedici anni. Justin li fece mettere in rango, raggruppando insieme i cinquanta uomini con i quali si era tenuto in contatto durante gii ultimi quindici giorni.

Hollerith tenne il seguente discorso: «Buon Natale. Ci siamo. Sono il generale Hollerith. E voi, amici miei, siete l'esercito degli Stati Uniti. Vedete il cielo verso ovest? Quello è il Centro di Chiunga che brucia completamente. Avete udito una specie di tuono qualche minuto fa? Non era un tuono; era il ponte sul Susquehanna che veniva fatto saltare.

«Le truppe del Centro dovranno radunarsi e andarsene. Le loro riserve di viveri sono state bruciate. Abbiamo distrutto il loro approvvigionamento di acqua. Abbiamo tagliato le strade e le ferrovie, in modo che non possano ricevere aiuti. Questa è l'unica strada dalla quale possono passare. Dobbiamo lasciarli morire di fame, vagabondare infreddoliti. Sono un reggimento... circa mille uomini. Voi siete circa duecento. Avete fucili, e ventiquattro cartucce a testa. Per voi, cacciatori di cornacchie e di cervi, dovrebbero bastare. Capigruppo, prendete i vostri uomini, e partite.» Fece fa-re mezzo giro al suo carretto, e rientrò al posto di blocco. Justin lo seguì, e chiuse la porta.

Il generale, senza guardare nessuno, disse con un sussurro rauco: «Lo faranno?»

Justin guardò fuori, e rispose: «Certamente. Eccoli che partono. Urlando e schiamazzando, per di più.»

«Devono essere stupidi» commentò il generale, e tornò ad occuparsi della radio.

Alle 11.30, nel parco dei veicoli del distaccamento M.A.I. di Chiunga, l'uomo chiamato Gribble stava eseguendo la missione che aveva desidera-to, per

ottenere la quale aveva lottato, e perfino pianto.

Il parco era il campo delle esercitazioni dell'edificio del Liceo, e vi regnava una confusione ordinata. L'incendio doloso che divampava ai margini del campo andava spegnendosi, ora che le case centenarie cadevano in carboni picchiettati d'arancio. La gente affluiva ai margini del campo, e i soldati la trattenevano con i loro fucili. All'interno delle linee della truppa, il reggimento M.A.I. stava organizzando un convoglio motorizzato. Il colonnello faceva la cosa più logica ed inevitabile. I soldati non possono vivere senza cibo e senza acqua; perciò il reggimento doveva andare a cercare cibo e acqua.

Gli autocarri erano pronti ed aspettavano. Qualcuno gridò qualcosa a Gribble; egli rispose "Ma", salutò, e si mise a correre. Indossava un'imitazione dell'uniforme M.A.I. Il colore dell'imitazione sarebbe stato riconosciuto alla luce del sole, come pure il linoleum della cintura e delle mostri-ne che avrebbero dovuto essere di pelle, ma non era necessario che egli le mostrasse alla luce del sole.

Gribble cercava la cucina da campo, e la trovò. I cuochi, con i cappotti sopra i vestiti bianchi, stavano servendo alle truppe uno spuntino, prima della partenza; pezzi di spesso pane nero, e tazze di tè preso da grandi pentole. Gli uomini passavano in fila davanti a un banco, stendendo una mano a prendere il pane, l'altra, con la gamella, per il tè. Quando Gribble trovò la tenda, rimanevano ancora cinque pentole. L'ometto non sapeva quante fossero già state vuotate. In quel momento i cuochi arrivarono reggendo una pentola; la depositarono nella tenda, e ne trasportarono un'altra sul banco.

Mentre Gribble guardava, l'ampia volta della tenda oscillò, si alzò, si ripie-gò e finì nell'autocarro riservato alla mensa; la stavano smontando dall'esterno, con abilità e precisione. Glibble si insinuò fra i cuoci, fra le pentole piene di tè, e intanto che gli altri lottavano con una grande tela laterale, egli addolcì parzialmente le pentole di tè con una polvere bianca che si era tolta di tasca.

Aveva chiesto informazioni su quella polvere, e aveva saputo che si trattava di triossido di arsenico.

L'ometto si nascose in un angolo buio. Nella sua mente annebbiata, una scintilla voleva obbligarlo a correre verso i cuochi, per dir loro che il tè era avvelenato, che non dovevano più servirne a soldati... Li vide portare una pentola sul banco di mescita, riportarla vuota, e prenderne un'altra.

In quel momento seppe di essere un mostro. Chi, se non un mostro avrebbe potuto agire come aveva agito: uccidere cinquemila ottimi scienziati e ingegneri chiudendo semplicemente una porta e ora causare una morte orribile a chissà quanti giovani soldati?

Urlò e incominciò a correre per sfuggire a sé stesso, urtando nelle tende, negli autocarri, nei soldati. Qualcuno lo afferrò per il bavero del cappotto, e lo schiaffeggiò duramente. Si liberò e ricominciò a correre. Poi vi fu un breve intermezzo, alla luce dei fari, durante il quale nelle sue orecchie ri-suonarono secche domande, alle quali non poté rispondere che piangendo.

Finì con un tremendo suono soffocato dietro la nuca, e fu tutto quello che poté sentire del colpo di pistola sparato da un tenente. Non seppe mai che, in quello stesso momento, centinaia di soldati si pigiavano per prendere posto negli autocarri, lamentandosi a proposito del cibo, come fanno di solito i soldati. Dicevano che il loro tè era troppo dolce.

Alle undici e trenta Justin stava stabilendo il primo blocco stradale sul passaggio del convoglio motorizzato del M.A.I., a cinque miglia dall'inizio dell'autostrada di Chiunga. A capo di un gruppo di cinque tra uomini e ragazzi, privi di qualsiasi nozione tattica e che gli erano sconosciuti, guidò l'autocarro fino all'incrocio delle due strade e lo dispose trasversalmente sul nastro di cemento. Poi ordinò di scendere. Saltarono a terra tutti e sei uscendo nell'aria gelida della notte, e fissarono l'autocarro con solide corde, cercando di rovesciarlo. Dondolava sempre più a ogni strappo, e a un certo punto parve dovesse rovesciarsi, ma poi ritornò stabile sulle quattro ruote, mentre i sei uomini si fermavano sbuffando demoralizzati.

«Eccoli!» disse il sedicenne Sheppard. La luce dei fari incominciava ad apparire di là da un promontorio, verso est. Si precipitarono ai bordi della strada a circa tre metri dietro la siepe.

«Ricordatevi quello che ho detto» sussurrò Justin. «Non guardate mai i fari. Gli ufficiali per primi. Se vengono verso di noi, riparate sparando sul grosso.»

«Sì» rispose a bassa voce il giovane Sheppard, affascinato.

La luminosità lontana si trasformò in un fascio, quindi in due occhi scin-tillanti.

« *Non guardate*» disse Justin.

Quando i M.A.I. avvistarono l'autocarro, i fari si spensero immediatamente. Le sei jeep dell'avanguardia sapevano che un blocco stradale non è un vero blocco se non è custodito. Alla luce delle stelle e con l'aiuto di un raggio di luna, la pattuglia vide i M A.I. scendere in fretta, e muoversi sulla strada. Prima di scendere a sua volta, un uomo parlò ad alta voce dalla macchina. Justin si accorse così che non era possibile riconoscere i gradi.

«Non tenete conto di quei che ho detto a proposito degli ufficiali» disse.

«Sparate, ritiratevi, poi dirigetevi verso ovest.»

Mirò un gruppo di tre uomini che stavano proni sulla strada. Uno almeno di loro doveva essere un ufficiale o un sottufficiale. Sparò sei colpi dalla sua carabina; a quella distanza non poteva mancare il bersaglio. I tre uomini caddero, gridando.

Attorno a lui risuonavano i fucili dei suoi compagni.

A un comando proveniente dalla strada, gli uomini del M.A.I. incominciarono a sparare in modo incerto, in tutte le direzioni, ma qualcuno doveva aver visto la vampata uscire dalla bocca di uno dei vecchi fucili. Le palle fischiarono sopra le loro teste - al buio si tende a sparare alto - tranne una, che si fermò con un colpo sordo nella testa del giovane Sheppard. Justin raccolse il fucile del ragazzo e la sua scatola di munizioni.

«Indietro» ordinò.

Lo seguirono da vicino, in gruppo, chiacchierando finché non li rimproverò aspramente. Camminava diritto davanti a sé orientandosi sotto le stelle alla fioca luce che arrivava attraverso i tronchi rugosi degli alberi, finché non poté fare riferimento ai fari del convoglio. Gli autocarri si erano fermati all'ordine dell'avanguardia, ma non avevano ancora spento i fanali.

Justin si inoltrò più profondamente nel bosco, vide la gobba nera di un piccolo promontorio e vi si arrampicò trascinandosi sul ventre, seguito dagli altri.

«Non sparate» sussurrò «sta succedendo qualche cosa.»

Stavano vuotando uno degli autocarri; volevano forse spedire in avanti un gruppo di rinforzo dell'avanguardia, e per aiutare a levare l'autocarro messo di traverso sulla strada. Alle luce dei fari, metà degli uomini del gruppo parevano ubriachi: si torcevano, tenendosi lo stomaco. Justin poteva appena distinguerne le forme, mentre passavano barcollando nella zona di luce. Erano in agonia, e Justin sapeva perché: Gribble aveva adoperato il suo arsenico bianco. Addio Gribble, agente d'assicurazioni, ufficiale del servizio segreto, boscaiolo, avvelenatore, bambino che tormentavi te stesso...

Alcuni uomini si sporgevano dagli autocarri, gemendo.

«Sparate sugli ufficiali e sottufficiali» ordinò Justin. «Poi ce ne andiamo, per tornare al posto di blocco.»

Balzarono fuori, lungo il promontorio, e incominciarono a sparare con precisione. Justin sparò quattro volte su un capitano urlante, che si dime-nava, e lo mancò tutte e quattro le volte. Digrignando i denti, gettò da parte la sua carabina, e balzò avanti selvaggiamente, con il 22 del giovane Sheppard; colpì il suo uomo un attimo prima che le luci del convoglio si spe-gnessero.

Guardando i fari, erano rimasti abbagliati; si incamminarono, inciam-pando e urtandosi, verso est, lungo il bordo della strada finché non ricominciarono a vedere chiaramente. Dietro di loro udirono alcuni spari, poi una raffica di mitragliatrice. Era probabilmente un'altra pattuglia che cercava di tagliare la strada al convoglio sulla sinistra, e che subiva più perdite di quante non ne

infliggesse.

Si accostarono ai margini della strada, passando vicini ad altri autocarri che erano stati messi lì per bloccarla; gli uomini erano riusciti a rovesciar-ne alcuni. Si diressero verso il comando della stazione di pesa; la parola d'ordine era "Buon Natale".

Justin entrò e disse a Hollerith: «Abbiamo perso un uomo, e sprecato un mucchio di munizioni, ma il nostro autocarro li ha fermati temporaneamente a cinque miglia fuori dalla città. Gribble ha adoperato il suo zucchero; secondo me, un uomo su quattro è avvelenato.»

«Bene» disse Hollerith «prendi una tazza di tè.»

Justin inghiottì una tazza di bevanda calda versandola dal pentolino posto sulla stufa a cherosene. «Notizie del satellite?» chiese.

Hollerith disse rigidamente: «Un uomo ha riferito che gli è sembrato di averlo visto partire alle undici e quarantacinque, ma non ne è sicuro. A quell'ora avevo altro da fare.»

Uno degli uomini entrò, con gli occhi sbarrati, sanguinando da una ferita che gli solcava la mano sinistra.

«Salve, Rawson» disse. Il generale Hollerith parve seccato. «Siamo arrivati per secondi. Qualcun altro stava ritirandosi, ed essi hanno spento i fa-ri. Ci hanno sparato addosso, e una mitragliatrice ha ucciso tutti e due i miei fratelli. Con la stessa raffica.»

«Che cosa hai visto?» chiese il più gentilmente possibile.

L'uomo divagò: «Parevano ammalati, molti di loro almeno. Hanno fatto scendere molti uomini, e i loro medici, e un mucchio di coperte. Li hanno lasciati sulla strada, e gli autocarri hanno continuato a fari spenti, e con i soldati che battevano le siepi da tutte e due le parti della strada.»

«Bene» disse tranquillamente Hollerith «quindi avanzano a cinque chilometri

all'ora.»

«Più o meno» assentì l'uomo. «Vi ho detto che hanno ucciso James e Henry? Erano i miei fratelli.»

«Prendi una tazza di tè, Hanson» disse il generale. «Portatelo fuori.» Fe-ce un cenno del capo a Justin, e questi mise una gamella di tè nella mano non ferita dell'uomo, spingendolo dolcemente fuori dalla casetta.

Hanson sedette a incominciò a tossire. Quando i colpi di tosse divennero singhiozzi, Justin si voltò dall'altra parte.

Sulla strada si vedevano due fari che stavano scendendo per Oak Hill Road. L'auto girò, e si diresse verso il posto di comando, fermandosi a circa trenta metri. Justin non sapeva come potesse esserne sicuro, ma si trattava sicuramente di Betsy. Era coperta di fuliggine, infangata e silenziosa; aveva con sé una sporta rigonfia. Justin la accompagnò da Hollerith. La ragazza depose con cautela la sporta sul tavolo del generale, e incominciò a vuotarla. Disse: «Winkler ha avuto un improvviso impulso di coraggio.

L'ho incontrato nel garage dell'ufficio postale con questa roba. Ha preparato delle bombe incendiarie in più, e della nitro in bottiglie piatte.»

«Come va al Centro?» chiese aspramente Hollerith.

«Sta ancora bruciando, suppongo» fu la risposta indifferente di Betsy.

«Notizie del satellite?»

«All'inferno il satellite» rispose Hollerith con voce bassa e velenosa.

«Come faccio ad avere notizie del satellite? Forse è già precipitato nel Ne-braska o nell'Atlantico. Forse non partirà mai. Forse è in viaggio per il so-le. Non sono un mago, signorina Cardew.»

Entrò Stan Potocki con uno sguardo che chiedeva scusa. «Gus è stato ucciso» disse «una delle loro pattuglie ha lanciato granate quando ci hanno sentiti, è

stato tagliato in due pezzi... Ma suppongo che vogliate un rapporto. Il convoglio si dirige verso est a fari spenti, fiancheggiato da pattuglie. Si fermano di tanto in tanto per togliere dalla strada i nostri blocchi.

Avanzano forse a tre chilometri l'ora. Non so se le nostre puntate diano un risultato effettivo, a parte l'uccisione di qualche uomo. Passeranno, generale.»

«Grazie, Potocki» disse Hollerith. «Adesso ti daremo qualcosa da mettere sulla loro strada: nitroglicerina. Maneggiala con cura. Eccola. È tutto quello che abbiamo, ma forse riusciremo a far saltare la strada. Piazzala dove andrà a cadere uno dei nostri autocarri quando lo smuoveranno. E

mandami chiunque abbia voglia di fare qualcosa.»

Entrarono due uomini, esausti; uno di essi salutò vergognoso. Hollerith gli indicò le restanti bombe: «Portale sulla cima della vecchia intersezione di Lehigh. Sono bombe incendiarie, devi solo accenderle. Hai i fiammife-ri? Qui, prendi i miei. Se riesci a gettarle negli autocarri aperti, dovresti ottenere ottimi risultati.»

L'uomo sorrise storto, prese le bombe, e uscì.

«È il giovane Joe Firstman, gli hanno ucciso il padre alcuni giorni fa»

disse sottovoce Hollerith a Justin. Poi, rivolgendosi all'altro uomo: «Porta fuori questi piatti. Sì, hai capito giusto. Voglio che tu vada a metterli sulla strada, fra l'autocarro Sei e l'autocarro Sette, voltati in giù.»

«Ah!» esclamò sbalordito l'uomo.

«Ascoltami» spiegò pazientemente Hollerith: «Non sono pazzo. Se facciamo tanto di mirare giusto, questi piatti costeranno loro dieci minuti, e trenta uomini. Li vedranno, capiranno che sono piatti, e tuttavia non ose-ranno passarvi sopra prima che i loro uomini del genio non siano scesi, e non li abbiano allontanati dalla strada. Chiaro?»

«Penso di sì» rispose l'uomo con aria dubbiosa; prese i piatti e uscì.

«Scommetto cinque contro uno che non ha capito niente» esclamò Hollerith seguendolo con lo sguardo.

Entrò il signor Sparhawk, che fece battere i tacchi, salutando Hollerith all'inglese, con il palmo della mano verso l'alto. «Signore, ho l'onore di comunicarvi che il razzo satellite è stato lanciato alle ore 11.45. Il dottore Dace dice che all'esame radar tutto è risultato in ordine. Mi ha ordinato di prendere un'automobile, e di venire a farvi rapporto.»

«Grazie» fece Hollerith. «Ora state tranquilli, e lasciatemi pensare. Fra non molto gli euro-asiatici decideranno che non vogliono mangiare la loro minestra con la forchetta. Faranno risalire le pattuglie sugli autocarri, accenderanno i fari, e cercheranno di passare attraverso le barriere, accettan-do le perdite, e consolandosi con il pensiero che torneranno, e che faranno morire in un colpo solo tutti i banditi terroristi. Penso che prenderanno questa decisione circa alle... diciamo all'una e cinque. Justin, suona l'adu-nata, guarda da che parte soffia il vento, e getta loro il gas.»

Justin uscì, seguito da Betsy, e azionò la sirena di un autocarro carico di lunghi cilindri che provenivano dalla caverna del satellite.

«Betsy» disse. «Questo gas è clorina. Sto per dirigermi all'est, verso l'incrocio, a circa tre chilometri da qui. Se il vento soffia nella direzione giusta, aprirò le valvole, affinché i M.A.I. entrino in una densa nube di questa roba. Vorresti seguirmi da vicino con la tua macchina, in modo che io possa saltarvi dentro, e tornare qui? Nel frattempo il posto di comando sarà evacuato, e ci dirigeremo verso la strada alta.»

«D'accordo, non ti preoccupare» rispose con tono deciso la ragazza.

La notte di Natale, a mezzanotte e mezzo, il generale Hollerith, Justin, Betsy, il signor Croley e il signor Sparhawk erano nell'auto di quest'ultimo sulla strada alta, e guardavano lo strato di clorina, sotto di loro.

«Avevo ragione» disse Hollerith con aria assente. «Eccoli.»

Il convoglio si dirigeva verso est con i fari accesi e a grande velocità.

Verso la clorina.

Era facile immaginare la tremenda confusione. I fasci di luce descrive-vano a scatti degli angoli, come se i guidatori si fossero sporti a vomitare sulle loro ruote; negli autocarri i soldati storditi dovevano dibattersi selvaggiamente sotto provvidenziali coperte, attrezzi della mensa, e cappotti, usandoli al posto delle maschere antigas che avevano dimenticato.

Alcuni autocarri andarono a urtare le pareti del canale. Ma adagio adagio il convoglio si riformò, e continuò la sua strada. Hollerith bestemmiava sottovoce. Poi disse: «Non abbiamo ottenuto che una vittoria locale.»

La radio della macchina di Sparhawk disse qualcosa in cinese.

«Non sappiamo ancora che cosa sia successo altrove. In confronto a quanto mi aspettavo personalmente, è stato un successo strepitoso. Se potesse essere seguito... ma naturalmente è impossibile. Si poteva colpire una sola volta. Se avessero ceduto, si fossero spaventati, sarebbe stato...» sospirò. «Ma passeranno, andranno verso Rochester o Syracuse, o dovunque siano diretti, e si raggrupperanno, e...» sospirò bruscamente.

La radio passò dal cinese a un'altra lingua. Poi la testa del generale si volse bruscamente in direzione dell'altoparlante. «Eccoci» esclamò. «Ora è inglese.»

La radio annunciò: «S.M. Primo, alla Terra. Alle popolazioni euro-orientali. Questa è la trasmittente del Satellite Militare Primo delle Forze Armate degli Stati Uniti. Diamo con questo mezzo il seguente ultimatum: le vostre truppe del Nordamerica devono arrendersi entro 24 ore. Il rimpa-trio dei prigionieri di guerra nordamericani deve incominciare entro 24 ore.

Se queste richieste non saranno realizzate, le capitali del triangolo rosso saranno distrutte. Se le stesse richieste non saranno esaudite nelle 24 ore successive, altre città importanti seguiranno la medesima sorte. E se le nostre richieste continueranno a non venire soddisfatte, continueremo a di-struggere le vostre città a intervalli di 24 ore, fino a esaurimento delle nostre riserve di armi all'idrogeno. Poi lasceremo cadere le bombe al cobalto che

distruggeranno ogni segno di vita. Euro-orientali sono i vostri capi che vi condanneranno ad una morte sicura, se rifiutano di ottemperare al nostro ultimatum» La voce ricominciò a parlare in cinese.

Rimasero in assoluto silenzio, durante la ripetizione completa dell'ultimatum nelle tre lingue. Finalmente il generale si riscosse, e girò il bottone, spegnendo la radio.

«Andrà tutto bene» disse. «Sono testardi, ma quando le loro città incominceranno a scomparire, si faranno vivi... o saranno destituiti da capi che si faranno vivi.»

«Allora è finito tutto» esclamò Besty meravigliata.

Il viso di Hollerith esprimeva un misto di amarezza e di orgoglio diffi-dente. «No» disse «dobbiamo incominciare immediatamente ad agire sul popolo. Non devono mai più commettere *questo* errore. Non è finita e non finirà mai. La prossima cosa che vedremo sarà la costruzione di un satellite da parte degli altri. Verrà costruito segretamente, malgrado tutto il controllo che potremo esercitare. Occorreranno però alcuni anni. Noi impieghe-remo questo tempo per costruire un satellite migliore... ma essi verranno a saperlo e miglioreranno il loro. Non pensate mai che sia finita. Vi sarà sempre del lavoro per gente come me.»

Sparhawk era inginocchiato e parlava a bassa voce. «Liberami o Signore dall'uomo del demonio, preservami dall'uomo violento; essi albergano malvagità nei loro cuori; continuamente sono in guerra l'uno con l'altro...»

Justin si accorse che Sparhawk non stava pregando Annie Besant o i par-triarchi di Zen, o Visnù, ma il Dio della sua scuola domenicale. Si chiese se la notte precedente avesse spazzato via in qualche modo una buona parte delle strane idee del signor Sparhawk, lasciandogli solo la pura essenza della fede.

«Croley» stava dicendo il generale Hollerith «a questo punto entrate in scena voi. Adesso avremo delle preoccupazioni infernali per quanto riguarda l'approvvigionamento e l'alloggio. Credo di essere il rappresentante del Governo per questa regione, ma sarò occupatissimo a far sì che gli eu-ro-

orientali diventino dei prigionieri di guerra come si deve, e non dei banditi e degli spazzini da strada. Vi delegherò per le forniture delle vettovaglie; conoscete le procedure del razionamento, grazie al vostro mestiere, e sapete dove si trovano e chi sono i trafficanti e i venditori all'ingrosso.

Siete in grado di assumere questo incarico?»

«Penso di sì.»

«Billy» riprese il generale «sei un uomo coraggioso, ed abbiamo bisogno di te. Potresti diventare il mio braccio destro oppure collaborare con Croley...»

Billy Justin, ex disegnatore, trentottenne, pensionato veterano della Corea, agricoltore per quattro anni, e cospiratore per dodici mesi, custode dell'arma che teneva in ostaggio la Terra, nuovamente e improvvisamente alla ricerca di Dio, rispose a Hollerith, senza voltarsi: «Niente, generale. Ho deciso solo che non potrei lavorare né con voi, né con Croley. Non vi offenderete, spero.»

Si inginocchiò dietro il signor Sparhawk, che pregava: «Rimetti la tua spada al suo antico posto, poiché coloro che usano della spada moriranno per la spada. Voi desiderate e non avete, voi uccidete e volete avere, e non potete ottenere; noi lottiamo, e guerreggiamo perché voi non chiedete...»

Rimasero a guardare Billy Justin. Poco dopo arrivò Betsy, e si unì a lui.

FINE